

Vincenzo Gerardi

7 Quaderni di Vincenzo

Quaderno 002a

FARE LE COSE BENE

IL CRITERIO
Il metodo
la morale

Se nessuno di noi se ne sente responsabile

tutto il male che c'è nel mondo chi lo fa?

TERZA EDIZIONE 2024

A proposito di me

Quarto di cinque figli, sono nato a Canosa di Puglia il 1/3/1953, da padre contadino e madre casalinga.

Nel 1967, spinti da problemi patrimonici e dal desiderio di riunire la famiglia (il primo ed il secondogenito avevano già emigrato là), i miei genitori decisero di trasferirci a Torino dove io, due settimane dopo aver superato l'esame di terza media inferiore a Canosa, iniziai a lavorare in una bottega artigiana come apprendista elettricista, idraulico, gasista, lattoniere, tubista, bruciatorista . . . e persino vetraio!



Nei successivi 42 anni ho risalito le categorie professionali fino al livello di quadro (intermedio tra impiegato e dirigente).

Sono andato in pensione nel 2010, e nel 2014 ho iniziato a svolgere un'attività di volontariato che ho interrotto alla fine del 2022.

Particolarmente razionale (così mi classificano coloro che mi conoscono a sufficienza) e quindi particolarmente sensibile alle sconclusionatezze della nostra civiltà, dal 2018 ho cominciato a realizzare il mio 'sogno nel cassetto', cioè scrivere di questo argomento☺, e siccome lo faccio senza ricavarne alcun compenso, anzi sostenendo qualche spesa, considero anche questa una forma di volontariato.

FARE LE COSE BENE

IL CRITERIO

Il metodo, la morale

Quanto più si ambisce a fare il bene, tanto più, la prima cosa che ci si deve sforzare di fare, è astenersi dal fare il male, e quindi di fare le cose bene

Sinossi

(tempo di lettura 2,5 minuti circa)

Tralasciando i notiziari, le nostre emittenti televisive trasmettono una quindicina circa di programmi incentrati su quella che tutti chiamano l'attualità **socio**⁰¹ - **politica**⁰², e che io, per i motivi che spiego nelle note a piè paragrafo, chiamo **civico**⁰³ - **banditica**⁰².

Dai suddetti programmi risulta che nella nostra cosiddetta **società**⁰¹ cosiddetta **civile**⁰⁴, nulla, o quasi, funziona come dovrebbe, mentre molte cose funzionano **MALE** o non funzionano affatto, per cui concludere che siamo allo sfascio non è catastrofismo ma mero realismo; ma tutto questo perché avviene? E come avviene?

Se le cose non funzionano **BENE** i possibili perché sono:

- O che non sono state fatte **BENE** da chi le ha fatte;
- O che non vengono gestite **BENE** da coloro che le gestiscono;
- O che non vengono fruite **BENE** da coloro che ne fruiscono;
- O che ancora, ipotesi di gran lunga più rispondente al vero, dall'insieme di tutte queste cose.

Com'è risaputo, tutto ciò che non funziona **BENE** produce risultati o insoddisfacenti o addirittura dannosi.

Con la parola **DANNO** si intende principalmente la *“Diminuzione, più o meno grave ed evidente, di efficienza o di consistenza, di prestigio o di valore, dovuta a cause fortuite o volontarie.”*, ma come si sa, esistono anche i danni esistenziali, cioè quelli che rendono l'esistenza, ovvero la vita, meno piacevole o più grama di quello che potrebbe essere, e che quindi provocano **sofferenza**, per cui sono **MALE**.

In conseguenza di quanto sopra, quanto più si desidera il **BENE**, tanto più, la prima cosa che ci si deve sforzare di fare è **ASTENERSI DAL FARE IL MALE**; e quanto più si desidera astenersi dal fare il **MALE**, tanto più, la prima cosa che si deve imparare a fare **BENE**, o quantomeno il meglio possibile, è riconoscere il **MALE**, così da non farlo, o quantomeno farlo **sapevolmente⁰⁵**, e quindi sforzandosi di farne il meno che si riesce, e sapendo di doversi sforzare di farlo sempre meno.

Come mi sono sforzato di argomentare nel Quaderno precedente a questo, se a **FARE LE COSE** si è da soli, la pri-

ma cosa di cui ci si deve dotare è un **CRITERIO** con cui decidere quali cose fare e quali astenersi dal fare, come fare le cose che si decide di fare e come astenersi dal fare cose che si decide di non fare; se invece le cose le si fanno o ci si astiene dal farle assieme ad altri, allora la primissima cosa di cui si ha bisogno è comunicare, e quindi del sistema di **COMUNICAZIONE** migliore possibile, o quantomeno adeguato alla bisogna, all'ovvio scopo di accordarsi, perché altrimenti quella che si fa **MALE** è già la primissima cosa occorrente, cosa che non può non ripercuotersi su tutto quello che segue.

A fronte di quanto sopra, ambendo io a fare le cose bene veramente, anzi a farle 'il meglio' che sono capace, la prima cosa che faccio è porre la massima attenzione al modo in cui mi esprimo, cosa che mi mette 'in rotta di collisione' col modo superficiale, abborracciato e sconclusionato con cui ci esprimiamo normalmente.

01

Alla voce **SOCIETÀ** i nostri vocabolari recano "Insieme organizzato d'individui"; "Organizzazione di persone che si riuniscono per cooperare a un fine comune."

Il significato della parola **ORGANIZZAZIONE** è "L'attività o l'ente che corrisponde in modo sistematico alle esigenze di funzionalità e di efficienza di una impresa per lo più collettiva"; ora, un **insieme d'individui** nel quale nulla, o quasi, funziona come dovrebbe mentre molte cose non funzionano **BENE** o non funzionano affatto, quanto corrisponde in modo sistematico alle esigenze di funzionalità e di efficienza e quanto, invece non lo fa? e siccome non lo fa, continuare a chiamarlo società quanto è assennato e quanto, invece, una 'roba da matti'?

La definizione di società, inoltre, afferma che i componenti della società si riuniscono per cooperare; la nostra società si fonda sulla legge di mercato che, com'è

sotto gli occhi di tutti, consiste in un 'braccio di ferro' nel quale entrambi gli scambiatori mirano ognuno a dare il più possibile di meno di quanto ricevono; e questa cosa quanto è **cooperazione** e quanto, invece **competizione** (**Lotta, contrasto, gara di emulazione, per il raggiungimento di uno scopo o il riconoscimento di una superiorità**)? E la competizione (**Lotta, contrasto**) vi pare un comportamento da soci? O non è piuttosto un comportamento da rivali, quando non da **nemici**? La definizione di società, infine, afferma che affinché essa sia tale *l'insieme degli individui* deve **cooperare a un fine comune**.

Come spero che risulti evidente, per essere comune un fine deve essere **lo stesso** per tutti, e siccome **tutti** noi gente miriamo a stare il meglio possibile, non vi sono dubbi che il fine è **lo stesso**; ma per il conseguimento di quel fine noi non **cooperiamo**, anzi, lo facciamo lo stretto indispensabile, mentre quello che facciamo maggiormente è **contenderci lo starbene**⁰⁶.

Come spero di aver argomentato a sufficienza, quella che chiamiamo società non è una società, ergo chiamarla così è fuorviante, perché porta a 'figurarsela' diversa, nella fattispecie molto migliore di quello che effettivamente è, per cui il farlo allontana e distrae dal vero, induce in errore, mette fuori strada, tutte cose che sono **MALE**; e dunque, nell'attesa che la nostra società diventi meritevole di essere chiamata così, come chiamarla?

La risposta la trovate nella nota 03.

02

La parola **POLITICA** deriva chiarissimamente dalla parola greca **POLIS** che è il nome col quale gli antichi elleni chiamavano le loro città che si autogovernavano.

Ora noi quelle città, ed anche gli insiemi di persone molto più vasti e numerosi, li chiamiamo stati e società, e come spero che si possa essere unanimemente

d'accordo, quanto più vogliamo che gli stati siano delle società, tanto più la politica deve consistere nel perseguimento del **bene comune**, che a sua volta, a mio parere, deve consistere nel **non lasciare indietro quelli che non se lo meritano**.

Quella che noi chiamiamo politica, invece, altro non è che una lotta tra bande chiamate partiti che si contendono il controllo dello stato nello stesso modo, o quasi, in cui le bande criminali si contendono il controllo delle zone delle città e non solo delle città.

Quella che chiamiamo politica, quindi, in realtà è **BANDITICA**!

03

Riprendendo il discorso della nota 01, nel momento in cui la cosa che chiamiamo società non è una società, un modo di chiamarla coerente con ciò che essa è sarebbe **politicità**, cioè insieme dei componenti della polis, ma siccome con questa parola si intendono tante altre cose, ho ripiegato sull'equivalente latino di polis, che è **civis**, per cui l'insieme di persone lo chiamo civicità, supportato dal fatto che il significato di **CIVICO** è "*Diretto all'ordine e all'equilibrio della comunità.*"

04

Il significati di **CIVILE** è "Concernente la comunità **organizzata**, spec. sul piano dei rapporti tra i membri che la compongono."; "Che tiene al decoro e **alla correttezza nel modo di vivere e nel comportamento**: una famiglia c.; **ben educato, cortese.**"

Come spero di aver argomentato nella nota 01, la nostra civicità si fonda sulla legge di mercato, e quindi sull'intento permanente di fottersi a vicenda, e questo **comportamento** quanto è *ben educato, cortese*, civile?

Come mi pare ampiamente ovvio non lo è, e chiamarlo civile, ergo classificarlo come civile, è una grande 'cantinata', e quindi **MALE**.

La parola usata normalmente è **CONSAPEVOLMENTE**, che è un avverbio, e che deriva chiaramente da **CONSAPERE**, il cui significato è “*Sapere **assieme con altri**.*”; quello che intendiamo con consapevole, però, è ‘rendersi conto’, cosa si può fare anche assieme ad altri, ma che per lo più facciamo da soli; pertanto, quanto più quello che si vuole intendere è il rendersi conto, indipendentemente da se e quanto lo si fa **assieme con altri**, tanto più le parole più appropriata all’uso sono **SAPEVOLE** e **SAPEVOLMENTE**.

La parola di gran lunga più usata è **BENESSERE**, il cui significato ambiziosissimo è ‘essere il **BENE**’, mentre i significati ufficiali sono “*Stato armonico di salute, di forze fisiche e spirituali.*”; “*Condizione di prosperità garantita da un ottimo livello di vita e da **vantaggi equamente distribuiti**.*” Tutti i resoconti sullo stato di distribuzione della ricchezza nel mondo denunciano che un numero sempre più ristretto di persone detiene una quantità di ricchezza sempre maggiore; conseguentemente, in relazione al suo significato, la parola benessere non ha riscontro pratico, ergo va usata solo come fine da perseguire; ma siccome essa è anche un po’ sconclusionata, perché quello a cui si ambisce non è **essere il bene** ma **stare bene**, io ho inventato ed uso la parola **STARBENE**.

L’occasione è propizia per farvi notare come, quanto più si vogliono **FARE LE COSE BENE**, e quindi si vuole essere **PRECISI, METICOLOSI** ed **ACCURATI**, a partire dal modo di esprimersi (**LA COMUNICAZIONE**), tanto più, il primo ostacolo in cui ci si imbatte, è l’inadeguatezza delle parole, e quindi della nostra **glotta** ufficiale, fino al punto che procedere col discorso diventa addirittura impossibile!

Alla mia suddetta affermazione qualche lettore potrebbe obiettare: “Ma allora perché ti metti a ‘cavillare’ sulle parole? Perché non fai come fanno tutti gli altri comunicatori?”

Le risposte a queste domande ve le do nel trafiletto che segue; intanto vi faccio notare che per spiegarvi i perché delle mie stranezze espressive in un testo di 325 parole, il cui tempo di lettura è di 2,5 minuti circa, mi ci sono volute 1.271 parole, il cui tempo di lettura di 9 minuti circa, ed ho ommesso di spiegare il perché dell'uso della parola glotta, cosa che farò più avanti.

ooo Cambiare il mondo

A conferma della nostra **SCONCLUSIONATEZZA**, o quantomeno sbrigatività e quindi superficialità, l'espressione usata normalmente ed ampissimamente è **CAMBIARE IL MONDO**; come dovrebbe essere risaputo, invece, il mondo cambia da sé fin dal primo istante della formazione dell'Universo, sia per effetto dei fenomeni naturali, cioè per effetto della materia che reagisce con la materia, e quindi con se stessa, e sia per effetto dei comportamenti di **TUTTI** noi viventi.

Con cambiare il mondo, quindi, si intende il farlo cambiare in un modo diverso da quello che già fa, in particolare non in conseguenza della reazione della materia con altra materia, ma in conseguenza dell'azione di tutti noi viventi, e di noi umani in particolare.

Ora, come mi pare piuttosto facile da capire, quanto più vogliamo che il mondo cambi in un

modo diverso da quello che già fa, tanto meno dobbiamo continuare a fare le stesse cose nello stesso modo.

Come spero di aver dimostrato in modo inconfutabile nel Quaderno LA COMUNICAZIONE, nel momento in cui a fare le cose si è in più d'uno, e quanto più si è numerosi, tanto più, la primissima cosa di cui si ha bisogno è comunicare, per cui qualunque iniziativa che vuole essere un cambiamento vero, e non finto o sconclusionato, non può non partire dalla comunicazione, alias dalle parole.

Comunicazioni di servizio

Per saperne di più su di me, sulle cose che scrivo e sui fini che perseguo visitate il sito <https://www.tribumondo.it>

I Quaderni di Vincenzo sono una sorta di divisione in dispense del mio libro LA POLITICA NAÏF - *La Rivoluzione Lenta*.

Tanto il libro quanto i Quaderni in versione informatica ed in forma di pdf sono disponibili nel sito e possono essere sia letti **inlinea⁰¹** (online NC⁰²) sia ‘scaricati’, il tutto sempre e solo gratuitamente; a tale scopo i documenti (files NC) sono disponibili in due dimensioni:

- A5 (14,8 x 20,5 cm, più adatte per la lettura su schermi medio grandi);
- A6 (10,5 x 14,8 cm, più adatte per la lettura su schermi medio piccoli);

Come dimostrato dalla gratuità dei documenti in versione informatica, lo scopo di queste comunicazioni non è di procurarmi dei compratori, ossia di vendere i miei scritti, al fine di ricavarne un reddito, ma solo di far circolare delle idee nella speranza che oltre che mie esse possano diventare anche vostre.

Purtroppo, differentemente dalle copie informatiche, che mi costano quasi solo il tempo che ho dedicato alla loro scrittura e pubblicazione, le stampe su carta dei costi me li comportano per cui, a chi desiderasse averle faccio presente che:

- I Quaderni si possono avere in cambio di un rimborso spese variabile tra 0 e 2€, a seconda delle possibilità e della volontà del compratore di non pesare sulle mie finanze😊;
- Il libro LA POLITICA NAÏF *La rivoluzione lenta*, nella versione stampata dalla tipografia si può avere al prezzo di € 30, che è leggermente inferiore al prezzo di € 31,7 che io ho pagato al tipografo;
- Il libro nella versione ‘stampa fatta in casa’ da me, in formato A4 (20,5 x 29,7 cm), recante due pagine per facciata, si può avere al prezzo di € 5;
- Inoltre, a chiunque dovesse rimanerne deluso della lettura, o che volesse comunque renderlo dopo la lettura, rendo noto che mi impegno a ritirare la copia ed a restituire in tutto o in parte il prezzo pagato, in relazione alle condizioni della copia resa.

Con riferimento sia al sito che ai miei scritti, chiunque lo vorrà mi farà cosa graditissima segnalandomi eventuali, anzi probabili errori, ed ancor più esponendomi i suoi commenti, osservazioni e critiche che mi auguro spassionate.

Se volete comunicare con me potete farlo attraverso la pagina **Contatto** del sito, sia in forma anonima, utilizzando come mittente l'indirizzo predefinito ivi indicato, sia in forma **nonima**⁰³, cioè inserendo il vostro indirizzo di **eposta**⁰⁴ (e-mail nc), ed ovviamente scrivendo direttamente a tribumondo@libero.it senza passare dal sito.

Un caloroso ringraziamento anticipato a chi lo farà😊.

⁰¹ **INLINEA** è la traduzione quasi letterale della parola inglese **online**, dove il quasi è dovuto al fatto che on equivale a sopra e non ad in che invece significa dentro; in inglese si può **scridire**⁰⁴ sia on line che online; in questi casi io preferisco sempre la parola unica, perché comporta meno battute dattilografiche.

⁰² La sigla **NC** sta per **NANISMO CULTURALE**, che è il modo in cui chiamo il fenomeno **sciagurato** consistente nel fare un uso sempre più massiccio di parole inglesi mentre ci si sta esprimendo in italiano e rivolgendo a degli italiani, dei quali non si sa il grado ed il tipo d'istruzione, per cui non si può sapere se e quanto le capiscono.

⁰⁴ Com'è facile arguire, **NONIMA** è l'inverso di **ANONIMA**.

03

Analogamente ad inlinea, eposta è la traduzione letterale della parola inglese email, che viene anche scritta e-mail, e che io scrivo senza trattino sempre per risparmiare le battute dattilografiche.

04

L'uso della parola dire mentre in realtà si sta scrivendo è una inconfutabile mancanza di precisione, ed allora perché lo facciamo?

Il motivo è che lo classifichiamo come innocuo, ed in effetti lo è, ma non del tutto, perché a mio parere è diseducativo, in quanto invece di portare ad essere precisi, e soprattutto rigorosi, porta ad essere sbrigativi, e quindi approssimativi e superficiali, che sempre a mio parere sono cose tanto più malefiche quanto più le si prende per abitudine, anzi per vizio.

Per ovviare al problema, io mi sono inventato la parola scridire che, com'è facile arguire, va bene sia quando si scrive, sia quando si dice e sia quando si fanno, o possono fare, entrambe le cose.

Sommario

000 CAMBIARE IL MONDO

001 PREAMBOLI E PREMESSE

002 PREAMBOLISSIMO

003 Il perché del mio martellante ‘cavillare’ sulle parole, i loro significati, la loro polivocità, la loro sconclusionatezza

004 TORNANDO AI PREAMBOLI ED ALLE PREMESSE

005 L’IMPORTANZA 1

006 CHIAMARE LE COSE COL LORO NOME

007 La sconclusionatezza ed il fuorviamento

008 TORNANDO A CHIAMARE LE COSE COL LORO NOME

009 IL VOCABOLARIO ED I VOCABOLARISTI

010 L’INTERPRETABILITÀ DELLE PAROLE E L’UNIVOCITÀ

011 PRECISIONE, ACCURATEZZA, METICOLOSITÀ, PIGNOLERIA, PEDANTERIA, SISTEMATICITÀ E RIGOROSITÀ

012 L’IMPREVISTO E L’ERRORE

013 L’IMPEGNO

014 LA COLPA, L’INDOLENZA ED IL DOLO

015 **DI COSA SI TRATTA**

016 Il criterio ed il metodo

017 **CHE COSA È IL CRITERIO?**

018 **CHE COSA È IL METODO?**

019 Le linee di azione

020 L'assegnazione

021 La classificazione

022 La valutazione

023 La misurazione, la stima e l'estimazione

024 **TRATTAZIONE**

025 **DISCORSO, RAGIONAMENTO, CONSEGUENZA E LOGICA**

026 tornando a cosa fare

027 **FARE LE COSE BENE**

028 **CHE COSA È LA MORALE?**

029 L'etica

030 **CHE COSA È IL MALE?**

031 L'empatia

032 **CHE COSA È IL BENE?**

033 **ASTENERSI DAL FARE IL MALE**

034 **IL PRINCIPIO PERFETTO**

035 **NON LASCIARE INDIETRO CHI NON SE LO MERITA**

036 Astenersi dall'attribuirsi dei privilegi

037 La limitazione delle diseguglianze

038 GLI ALTRI

039 I punti di riferimento

040 IL FINE DA PERSEGUIRE O RAGGIUNGERE

041 Il bene comune

042 IL METRO DI MISURA, IL METRO DI VALUTAZIONE
ED IL METRO DI GIUDIZIO

043 LA SCALA DEI VALORI ALIAS LA GRADUATORIA
D'IMPOR-TANZA DELLE COSE

044 La scala e la graduatoria

045 Il valore

046 L'importanza 2

047 LA VITA E L'EGOISMO

048 La salute

049 L'igiene, l'economia e l'apotia

050 La mortuivimia

051 LA LIBERTÀ, L'AUTARCHIA, L'AUTOSUFFICIENZA,
LA DIPENDENZA

052 IL RISPETTO

053 LO STARBENE

054 LA SPETTANZA ALLA FELICITÀ O AL SUO
PERSEGUIMENTO

055 LA SERIETÀ E LA CIALTRONERIA

056 Il sensu, anzi il sentimento, della re-

- sponsabilità e del dovere
- 057 Il sentimento del dovere
- 058 La coerenza, la stabilità l'affidabilità
- 059 Il principio di rettitudine e di moralità
- 060 La dignità e la compostezza
 - 061 La modestia e l'umiltà
 - 062 Il disinteresse
 - 063 La mitezza e la pacificità
 - 064 L'onore
 - 065 L'orgoglio, la fierezza e la spavalderia
 - 066 Il rispetto di sé ed il disonorevole avvili-
mento
 - 067 La sobrietà e il decoro
 - 068 Il decoro
- 069 **LA SERIOSITÀ, LA TRASGRESSIONE E LA RICREA-
ZIONE**
- 070 **LA NOSTRA ESSENZA NATURALE**
- 071 **LA LEALTÀ, LA COMPETIZIONE E LA MORTUVIMIA**
- 072 **LA SAGGEZZA E L'ESPERIENZA**
 - 073 L'istruzione, alias la scuola
 - 074 La spettanza di essere quello che si è o
che si vuole essere
 - 075 L'endopersuasione l'**esopersuasione** e
l'argomentazione
 - 076 Il risparmio, lo sparagno e l'accumulo

077 IL SOVVERTIMENTO DEI VALORI ED IL DISONORE-
VOLE AVVILIMENTO

078 L'influenzamento e gli influenzatori

079 **IL PROSSIMO QUADERNO**

080 **INDICE**

⁰⁰¹ **PREAMBOLI E PREMESSE**

⁰⁰² **PREAMBOLISSIMO**

Questi Quaderni sono la divisione in dispense del mio libro LA POLITICA NAÏF *La rivoluzione lenta*.

Nel libro, i *PREAMBOLI* e le *PREMESSE* impegnano le prime 70 pagine (facciate), ma poi essi valgono per tutto il resto; essendo i Quaderni a sé stanti, e non potendo essere certo che chi legge un dato Quaderno abbia letto i precedenti, in ogni Quaderno sono ‘costretto’ a ripetere delle cose scritte già in quelli precedenti, cosa che, per coloro che le hanno già lette, aggiunge una nota di noia ad una lettura di per sé impegnativa.

Non avendo ancora trovato una soluzione al suddetto problema, l'unica cosa che posso fare è raccontarlo ogni volta in un modo diverso.

⁰⁰³ **Il perché del mio martellante ‘cavillare’ sulle parole, i loro significati, la loro polivocità, la loro sconclusionarietà**

Il Quaderno precedente a questo, nonché primo di tutta la serie, ha per oggetto LA COMUNICAZIONE perché com'è ovvio, nel momento in cui ci

si deve o ci si vuole rivolgere agli altri, la prima cosa di cui ci si deve preoccupare è **comunicare**, alias capire e farsi capire.

Come presumo di aver ampiamente dimostrato in quel Quaderno, la nostra **glotta**⁰¹ ufficiale è tanto meno idonea al suo uso quanto più ci si vuole esprimere in nodo **UNIVOCO**, **PRECISO**, e facile da capire, conseguentemente, la lotta contro questi difetti è uno dei fili conduttori di tutti i miei scritti.

⁰¹ Noi chiamiamo **LINGUA** sia l' "*Organo* [che sta nella] *cavità orale dei Vertebrati*"; sia quella che si parla; e sia il "*taglio dell'animale macellato (spec. di manzo, di vitello), cucinata in vari modi.*"

Evidentemente, i motivi per cui quella che si parla è stata chiamata lingua sono:

- Che a quel tempo si credeva che essa fosse il maggiore artefice, se non l'unico, della capacità di parlare;
- E che a quel tempo (ed in verità ancora ai giorni nostri) non si aveva una sufficiente cognizione della **MALE**ficità dell'interpretabilità delle parole e della conseguente **IMPORTANZA BENEFICA** della loro **UNIVOCITÀ**.

Ora sappiano che il maggiore artefice della capacità di parlare non è la lingua, ma sono le corde vocali, mentre per quello che riguarda l'importanza dell'univocità delle parole essa è nota solo ad una cerchia ristretta di esperti. Come ho appena spiegato, però, io ho deciso di intraprendere una 'battaglia contro i mulini a vento', per cui quella che si parla la chiamo **GLOTTA**, che significa sempre

lingua, ma che nessuno usa più per intendere quella che sta nella bocca dei vertebrati, ma viene usata oer intendere gli esperti di quella che si parla (i **GLOTTOLOGI**), per cui quella che faccio non è un'eresia ma una cosa logica.

004 **TORNANDO AI PREAMBOLI ED ALLE PREMESSE**

I **PREAMBOLI** sono sia *“Serie di frasi cerimoniose, pronunciata con l'intento di ritardare o di attenuare l'effetto di una rivelazione o di una richiesta.”*, sia *“Discorso introduttivo, premessa.”*

Le **PREMESSE**, invece, sono *“Chiarimento preliminare a un discorso o a un testo (per es. legislativo).”*

A mio parere, le *frasi cerimoniose, pronunciate con l'intento di ritardare o di attenuare l'effetto di una rivelazione o di una richiesta*, quando non sono scritte per gioco, cioè per divertire e divertirsi, ergo vengono scritte per ricavarne un tornaconto, sono tanto più **MALE**, quanto più il tornaconto lo si vuole ottenere a danno di qualcuno, indipendentemente da se lo si fa sapevolmente o insapevolmente.

Il fatto che io, come ho spiegato nelle **COMUNICAZIONI DI SERVIZIO**, faccio tutto gratis, o quasi,

dimostra che non miro a ricavarne un tornaconto; questo però non esclude del tutto che quello che faccio, che io *classifico* come *ASTENERSI DAL FARE IL MALE*, lo sia veramente; quello che vi posso assicurare è che i miei preamboli sono *discorsi introduttivi*, e non *frasi cerimoniose* scritte con l'intento di ritardare o di attenuare l'effetto di una rivelazione o di una richiesta.

Nella seconda definizione di preambolo, la parola premessa l'ho scritta così non perché la considero una cosa *MALEfica* di per sé, ma perché, come vi spiegherò a breve, classifico l'*UNIVOCITÀ* la *nitidezza*⁰² come due *BENI* preziosissimi per cui, conseguentemente, classifico come un *MALE* tutte le occasioni in cui, invece di perseguirli, sembra che si persegua il loro inverso, cioè la polivocità, l'ambiguità e l'equivocità.

Se le premesse sono una cosa (*Chiarimento preliminare a un discorso o a un testo*), ed i preamboli sono un'altra (*Discorso introduttivo*), perché il *VOCABOLARISTA* scrive che i preamboli sono delle premesse, mandando così a donne perdute l'univocità della parola? E perché, nella definizione di premessa, non scrive che essa è anche, o può anche essere, un preambolo?

A ben vedere, i preamboli e le premesse non sono sempre e solo puri, cioè o solo premesse o solo preamboli, ovvero che a volte sono un po' l'una ed un po' l'altra cosa, ma questo non significa che sono la stessa cosa.

A qualcuno, la sottigliezza del suddetto discorso potrà apparire eccessiva, e quindi esagerata, ma il sopratitolo di tutti i Quaderni è **FARE LE COSE BENE**, e come fanno bene coloro che ne hanno esperienza, quanto più si vogliono fare le cose bene, tanto più, la prima cosa di cui ci si deve 'armare' è la **PRECISIONE**, detta anche **METICOLOSITÀ**, **ACCURATEZZA**, **PIGNOLERIA** e **PEDANTERIA**, nonché della **SISTEMATICITÀ**, consistente nell'usarle sempre, e della **RIGOROSITÀ**, ossia nel non usarle solo quando non è possibile farlo, e non anche quando non conviene o non se ne ha voglia.

⁰¹ La parola usata normalmente è **CHIARIRE**, il cui primo significato è "*Rendere di colore più chiaro, schiarire.*", cosa che non solo non implica una visione più nitida, ma addirittura può comportare il risultato inverso, cioè diminuire il contrasto, e quindi rendere le cose più difficili da vedere; quello che aiuta a vedere meglio le cose, sempre e comunque, è invece la nitidezza, ossia un maggiore contrasto, e quindi la possibilità di distinguerne meglio i contorni e gli aspetti; questo, dunque è il perché io non uso la parola chiarire ma uso la parola **NITIDARE**.

L'IMPORTANZA è "Possibilità o capacità di influire sull'equilibrio o sulle attività delle persone e degli ambienti."; "Autorità, credito, influenza."

Quando sottolineo le parole in questo modo è perché voglio esprimere un mio giudizio negativo riguardo ad esse, e la negatività è tanto maggiore quanto più la sottolineatura, oltre che ondulata, è anche marcata e di colore rosso.

Le parole possibilità e capacità le ho scritte così perché a mio parere il loro ordine va invertito, in quanto se non si possiedono le capacità di influire, le possibilità di farlo non possono essere colte.

Quando scrivo le parole in grassetto è perché voglio richiamare l'attenzione su di esse per via della loro significatività, la parola **influire**, quindi, l'ho scritta così per ché essa è l'essenza dell'importanza.

La parola ambienti l'ho scritta così perché a mio parere non ha l'efficacia espressiva necessaria, ovvero che ritengo più appropriata la parola situazioni, in quanto molto più di uso comune.

Infine, le parole autorità, credito, influenza le ho scritte così perché esse si riferiscono evidentemente a persone, e l'importanza delle persone è una cosa che io tendo a classificare come **MALE**-fica per i motivi che vi spiegherò tra qualche riga.

L'importanza, dunque, è la capacità di **influire** sulle, e quindi di **influenzare** le, situazioni **e-^o⁰¹** le persone, e come si sa, l'**influsso** o l'**influenza** possono essere sia **BENE**fiche e sia **MALE**fiche, mentre **non possono** essere **in-influenti**, perché se così è non sono importanti.

In conseguenza di quanto sopra tanto l'influsso eo l'**influenza**, quanto la capacità di **influire** o **influenzare**, possono essere o **MALE**fiche o **BENE**fiche a loro volta.

Stranamente, l'**importanza** di qualcosa o di qualcuno suscita in noi timore reverenziale, cose tanto più in reciproca contraddizione quanto più il timore è una forma di paura e la reverenza è invece una forma di rispetto, che a sua volta dovrebbe derivare più dall'ammirazione che non dalla paura.

In conclusione, l'importanza è una cosa **BUONA** o una cosa **CATTIVA**?

Non disponendo dei mezzi per svolgere delle indagini statistiche, anzi non volendo accollarmene i costi, in tutti questi casi baso le mie conclusioni sulla mia esperienza e sulle mie sensazioni, ed in base ad esse, noi gente tendiamo a classificare l'importanza come una cosa se non buona quantomeno conveniente, prova ne sia che l'importanza **MALE**fica, cioè quella che ha o può avere conseguenze **MALE**fiche, la chiamiamo gravità.

La GRAVITÀ, a sua volta, è prima di tutto e soprattutto “*Preoccupante difficoltà o pesantezza.*”; poi “*Compostezza severa e solenne.*”; ed infine è “***Forza di gravità (o sempl. la gravità)**, quella con cui la Terra attrae i corpi, che si manifesta con la tendenza di questi a cadere verso il basso.*”

A mio parere, e spero non solo mio, la *compostezza* è una dote molto positiva, e la *pesantezza* non è una cosa di per sé negativa, né una caratteristica tipica della **MALE**ficità, per cui io, piuttosto che l'**appellativo**⁰² gravità o l'aggettivo GRAVE (*Di peso notevole o eccessivo*), preferisco usare l'appellativo grandezza e l'aggettivo grande, che si possono riferire a qualunque aspetto,

alias caratteristica; rimane però la necessità di significare la **MALE**ficità o la **BENE**ficità, ed in questo, queste due parole, non hanno **isonimi**⁰³ altrettanto efficaci.

In conseguenza di quanto sopra, in assenza di due parole con le quali significare *la capacità e la possibilità di influire BENE*ficamente con l'una, e *la capacità e la possibilità di influire a MALE*ficamente con l'altra, non si può fare altro che usare sempre e solo la parola importanza, correlandola però, di volta in volta, dell'aggettivo necessario.

Venendo all'importanza delle persone, quello che la storia umana dimostra ampiamente è che nella stragrande maggioranza dei casi, le persone importanti, usano la loro importanza a danno di coloro che gliel'hanno conferita e/o glie la conferiscono; conseguentemente, quanto meno ci si vuole 'fare del male con le proprie mani', tanto più cauti si deve essere nel conferire importanza a qualcuno.

⁰¹ L'uso della congiunzione **EO** in vece delle congiunzioni **E** oppure **O** si rende necessario tanto più frequentemente quanto più si vuole o si deve essere precisi; normalmente si scrive **E/O**, ma la barra non viene pronunciata, per cui

può essere facilmente omessa, risparmiando così sia una battuta dattilografica sia l'inchiostro per scriverla e sia lo spazio che occuperebbe.

02

La parola canonica è **SOSTANTIVO**, il cui significato è *“In linguistica, classe di nomi che indicano persona o cosa singola o collettiva.”*; la parola sostantivo, però, deriva evidentissimamente dalla parola **SOSTANZA**, con la quale si intende *“Composizione **materiale** individuata da particolari qualità o proprietà”*; le cose come p.e. i pensieri ed i sentimenti, però, sono inconfutabilmente immateriali; e pertanto, chiamare i loro nomi sostantivi quanto è **logico**, ossia **coerente** con ciò che la cosa è veramente?

Ovviamente non lo è, e se eliminare questa incongruenza costasse chissà quanto converrebbe senz'altro tenercela, ma la parola appellativo esiste, ed il suo significato è *“Soprannome, epiteto, titolo.”*; ed allora perché non modificare la definizione, sostituendo la parola soprannome con nome, ed usare la parola appellativo in vece di sostantivo?

Come forse avete già scoperto, ma come scoprirete senz'altro proseguendo nella lettura, uno dei miei scopi è combattere la sconclusionatezza, che è *“Incapacità di giungere a conclusioni pratiche o anche solo [anzi soprattutto] di mantenere un minimo di coerenza logica.”*, per cui io uso la parola appellativo e non sostantivo.

L'occasione è propizia per notificarvi che le parole che riporto tra parentesi quadre non fanno parte del testo originale ma seno delle ,ie integrazioni eo commenti.

03

Non so se a commettere questo errore ero solo io, o ero in numerosa compagnia, ma il significato di **SIN** è *“Prefisso di composti, derivati dal greco o formati modernamente, nei quali indica ‘unione, coesione, connessione’ nel tempo e nello spazio.”*; conseguentemente, quelli che chiamiamo sinonimi non sono parole con lo stesso, iden-

tico significato, ma parole con un significato molto simile, ma comunque diverso.

Se quelle stesse parole fossero state chiamate **SIMILNONIMI** (Parole dal significato simile), errare sarebbe stato molto più difficile, e siccome gli errori si chiamano così perché hanno conseguenze negative, ergo malefiche, più li si evita e meglio è.

Il significato di iso, invece, è *“Primo elemento di composti, derivati dal greco o formati modernamente, nei quali indica ‘uguaglianza’ o anche ‘affinità’”*; conseguentemente, per intendere parole con lo stesso significato io ho inventato la parola isonimo.

Le parole o anche ‘affinità’ le ho scritte così perché, ancora una volta, esse privano dell’univocità una parola che potrebbe benissimo esserlo.

L’occasione è propizia per spiegarvi anche che quando la parola è un neologismo di mia invenzione, come p.e. la congiunzione **EO**, la prima volta che la uso la scrivo in grassetto; quando invece le parole esistono già, come p.e. appellativo, la scrivo in normale.

⁰⁰⁶ **CHIAMARE LE COSE COL LORO NOME**

Chiamare le cose col loro nome quanto è IMPORTANTE?

Per supportare la risposta a questa domanda devo prima nitidare che cosa sono la **SCONCLUSIONATEZZA** ed il **FUORVIAMENTO**.

L’occasione è propizia per esplicitare ciò che molti avranno già capito da sé, e cioè che quando

le parole sono *SCRITTE COSÌ* e perché esse sono il titolo di un capitolo, di una sezione o di un §, oppure ne sono una parte, oppure sono delle derivazioni da parole che ne fanno parte; esse quindi sono degli indirizzamenti i cui scopi sono:

- O di richiamarvi alla mente ciò che avete già letto;
- O di rendervi noto che ‘la materia’ è oggetto di approfondimento in un successivo capitolo, sezione, §.

007 **La sconclusionatezza ed il fuorviamento**

Come vi ho già anticipato, la **SCONCLUSIONATEZZA** è *“Incapacità di giungere a conclusioni pratiche o anche solo di mantenere un minimo di coerenza logica.”*;

La locuzione *conclusioni pratiche* non è il massimo della nitidezza e della *precisione*, ma credo di non sbagliare se affermo che con essa si intendono dei **risultati** di una qualche utilità, ossia vicini a quelli che si volevano ottenere.

La locuzione *coerenza logica* ha un significato meno oscuro, anche perché ripete due volte lo

stesso concetto, alias significato; la **coerenza**, qui intesa, infatti, consiste nel comportarsi consequenzialmente, cioè in conformità al rapporto che lega le conseguenze alle cause che le hanno generate.

Il rapporto che lega le conseguenze alle cause che le hanno generate si chiama anche **logica**, e questo è il perché ho classificato l'espressione **coerenza logica** come ridondante.

Per fare un esempio pratico, sconclusionata è una persona che fa delle cose e si lamenta degli effetti che esse producono, evidentemente perché non sa capire che egli, ossia le sue azioni, sono la causa delle conseguenze di cui si lamenta.

Per fare un altro esempio ancor più eclatante, nel momento in cui è conclamato che la principale causa dei nostri problemi più grandi è il consumismo, ciò a cui si dovrebbe ambire non è l'ulteriore crescita dei consumi, ma la loro diminuzione, o la diminuzione dei consumatori, o meglio ancora entrambe le cose.

A scanso di **MAL**intesi, la diminuzione che intendo non consiste nel desiderare la morte dei consumatori, ma nel controllo delle nascite.

Come spiega meglio la definizione di **FUORVIANTE**, il **FUORVIAMENTO** consiste nel venire allontanati eo distratti dal vero, induce in errore, che messi fuori strada.

Com'è facile arguire la sconclusionatezza porta a fare cose incoerenti, e quindi illogiche, ma quanto più, la sconclusionatezza medesima, impedisce di accorgersi dell'incoerenza e dell'illogicità, tanto più, il risultato, sarà di allontanarsi dal vero, quindi essere indotti in errore, e quindi finire fuori strada, che sono tutte cose **MALE**fiche, e quindi **MALE**.

Sempre come è facile arguire, la sconclusionatezza produce fuorviamento ed il fuorviamento produce sconclusionatezza, dando così origine a quello che io chiamo fenomeno circolare autoesaltante del quale è difficile vedere la fine ma del quale è facilissimo immaginare la **MALE**ficità, anzi la **CATASTROFICITÀ**.

La conseguenza logica di quanto sopra è che quanto più ci si vuole astenere dal fare il **MALE**, a se stessi, a coloro che si amano, ed anche agli altri, tanto più si deve combattere la sconclusionatezza; e quanto più si vuole combattere la scon-

clusionatezza, tanto più ci si deve sforzare di essere logici, ossia lo si deve fare in modo **SISTEMATICO**, **RIGOROSO** ed **ACCURATO**.

Questo, dunque, cioè il non voler concorrere alla proliferazione della sconclusionatezza, bensì il volerla combattere, è uno dei perché della mia **PIGNOLERIA**.

008 **TORNANDO A CHIAMARE LE COSE COL LORO NOME**

Nel momento in cui il nome delle cose è una mera sequenza di suoni o di segni, senza un proprio significato letterale o metaforico, ad essere **IMPORTANTE** non è il loro nome, ma ciò che esse sono, e quindi la cognizione che si ha di esse.

Nel suddetto caso, il nome delle cose è importante solo convenzionalmente, ovvero che se la cosa non viene chiamata da tutti nello stesso modo, capirsi, e quindi comunicare, diventa impossibile.

Nel momento in cui le parole hanno dei loro significati, cosa che è così nella stragrande maggioranza dei casi, la mancanza di rispondenza tra il loro significato e la vera essenza della cosa che

indicano è una palese mancanza di **coerenza logica**, alias **SCONCLUSIONATEZZA**, tanto meno accettabile quanto più possibile e facile è eliminarla.

Faccio un altro esempio pratico, alla voce **SPORT**, il **VOCABOLARIO** che vi **PRECISERÒ** a breve reca *“Attività che impegna, sul piano dell'agonismo oppure dell'esercizio individuale o collettivo, le capacità fisico-psichiche, svolta con intenti ricreativi ed igienici o come professione.”*

Il motivo per cui la frase o come professione l'ho scritta così, è che la parola sport, come spiega il vocabolario medesimo, deriva all'inglese *sport*, a sua volta derivato dal francese antico *desport*, il cui significato era ‘diporto’; il significato di diporto è *“Spasso, svago, ricreazione.”*; ora, una professione consistente nello *Spassarsela, svagarsi, ricrearsi*, che è razza di professione è?

Come i giovani forse non sano, all'inizio del 1900, in Italia, lo sport era solo dilettantistico, ovvero che siccome i praticanti non potevano campare coi compensi che ricavavano dalla pratica sportiva, dovevano anche svolgere un'attività lavorativa vera.

Una cosa che forse non tutti sanno, è che il significato etimologico della parola lavoro è pena, intesa come **sofferenza**, prova ne sia che in molte glotte e dialetti esso è chiamato travaglio.

Com'è facile immaginare, il motivo per cui fu chiamato così è che all'epoca esso era veramente fatica, quindi sofferenza, e quindi pena, e per molti lavoratori, spesso anche malpagati, continua ad esserlo.

Sempre come molti sanno, molti sedicenti artisti, intrattenitori e sportivi vari chiamano il loro lavoro, e questo, a mio parere, è tanto più uno sberleffo ai lavoratori veri e **MAL**pagati, quindi una **cattiveria**, quanto più i sedicenti artisti e sportivi, oltretutto a fare un'attività divertente e molto gratificante, hanno redditi vergognosamente alti, per cui sono vergognosamente ricchi, dove gli avverbi vergognosamente sono giustificati dal fatto che a renderli così ricchi sono i tanti lavoratori veri, spesso poveri, per cui questo è un buon esempio di come i divi dello sport e dello spettacolo, notoriamente classificati come importanti, usano la loro importanza a danno di coloro che glie la conferiscono, ossia spillando ad

essi quanto più denaro possibile, spesso inducendoli a comprare cose che, in assenza della loro azione **esopersuasiva**⁰¹, gli influenzati non comprerebbero.

In conclusione, nel momento in cui i nomi delle cose non corrispondono alla vera essenza delle cose che indicano, quanto più le si vede per ciò che descrivono i loro nomi, e non per ciò che esse sono **veramente**, tanto più se ne ha una cognizione falsata, distorta, cosa che non può che avere delle conseguenze negative, e quindi **MALE**-fiche; questo, quindi, è il principale motivo del mio continuo, quando non maniacale sottilizzare sulle parole e sui loro significati.

Questo, inoltre, altro non è che una parte della mia lotta senza quartiere alla sconclusionatezza ed al **FUORVIAMENTO**.

⁰¹ La parola usata normalmente è **PERSUASIVA**, da persuasione, alias convincimento.

A mio parere, ognuno ha la piena **spettanza**⁰² di persuadersi di quello che gli pare, ovviamente a patto di non fare del **MALE** a nessuno; ma proprio per questo, cioè per non fare del male a nessuno, nessuno può arrogarsi la spettanza di persuadere degli altri, né in modo palese e tantomeno in modo occulto, ancor meno se lo scopo è di ricavarne un vantaggio per sé, ed ancor meno se viene fatto a danno del persuaso.

Come spero che concorderete con me, nel momento in cui una cosa può essere **BENE**fica o **MALE**fica, chiamare nello stesso modo sia l'una che l'altra versione, oltre a non aiutare a distinguerle l'una dall'altra, aiuta a confonderle; pertanto io chiamo **ENDOPERSUASIONE** quella che si fa da sé e per sé; ed **ESOPERSUASIONE** quella che viene operata dall'esterno, e che è tanto più malefica quanto più, il suo fine, non è di **BENE**ficare l'esopersuadendo ma di **BENE**ficiare l'esopersuasore.

La scrittura in grassetto, la sottolineatura e l'evidenziazione in giallo della ha lo scopo di far notare a chi non lo sa, che, vocabolario alla mano, il fare del **BENE** a sé va chiamato **BENE**ficare con la I, mentre il fare del **BENE** a sé si chiama **BENE** ficare senza la I.

02

La parola di gran lunga più utilizzata, chissà perché, è diritto, la quale ha due significati principali, dei quali il primo ha 3 significati primari ed almeno 12 tra accezioni ed usi caratteristici; mentre il secondo ha 5 significati primari e 19 tra accezioni ed usi caratteristici.

La parola spettanza, invece, ha due significati che si confermano e nitidano a vicenda, e cioè "**Pertinenza**, *competenza specifica nell'ambito di una prassi o di una distribuzione delle mansioni.*" e soprattutto "Quanto è dovuto come compenso o retribuzione."; dal momento che il primo genere di spettanza si chiama **pertinenza** (e non competenza che è "*Piena capacità di orientarsi in un determinato campo.*"), non vedo il motivo di chiamarlo anche spettanza, pregiudicando così l'univocità delle due parole; la frase come compenso o retribuzione l'ho scritta così perché non c'è nessun motivo di restringere la pertinenza della parola spettanza ai soli ambiti dei compensi e delle retribuizioni che, tra l'altro, sono la stessa cosa.

Il VOCABOLARIO è *“Libro che raccoglie le parole di una lingua (v. monolingue o italiano-italiano, francese-francese, ecc.) con le rispettive definizioni, oppure con le rispettive traduzioni in altra lingua.)*

Presumendo di avervi già fornito un’idea abbastanza precisa dei perché del mio ossessivo rapporto dei significati delle parole così come spiegati dai vocabolari, i vocabolari che consulto, ovviamente, non sono tutti; più precisamente, quello che faccio è interrogare la **interrete** (internet NC⁰¹), ed il primo risultato che compare è quasi sempre quello fornito dall’**Oxford Languages**, che è il vocabolario messo gratuitamente a disposizione dai principali sfogliatori (browsers NC) della ragnatela (web NC); conseguentemente, quando scrivo il vocabolario senza altre precisazioni, ed anche quando non scrivo nulla, intendo o sottintendo il suddetto.

Il motivo per cui vi ho reso noto la principale fonte delle definizioni che riporto, ed anche quello delle altre fonti che vi preciserò di volta in volta si chiama **TRASPARENZA** che, com’è risaputo,

è “*La capacità di un corpo di permettere il passaggio, attraverso il suo spessore, di radiazioni luminose, e quindi [la capacità di consentire]⁰² la visione di oggetti situati al di là di esso.*”; ma perché ‘voglio essere trasparente’?

Il motivo è che quello che voglio fare non è esopersuadere voi lettori, ossia portarvi a condividere le mie idee ‘con ogni mezzo’, bensì supportare le tesi che vi sottopongo con gli argomenti più oggettivi possibile, al fine di preservare il più possibile la vostra autonomia di giudizio.

Com’è nei fatti, la stragrande maggioranza di noi accetta acriticamente le parole, e quindi i loro significati, così come riportati dai vocabolari, alias dizionari, ed ancor più dalle enciclopedie, rendendo così questi documenti, di fatto, i depositari di quella verità che secondo alcuni non esisterebbe nemmeno.

In realtà, come spiega il vocabolario medesimo alla voce *LINGUA*⁰³, essa è sia “*Organo della cavità orale dei Vertebrati*”⁰³, *con funzione tattile e gustativa, che ha anche parte importante nel processo della masticazione e della deglutizione e, nell'uomo, nell'articolazione del linguaggio.*”;

e sia *“Insieme di convenzioni (fonetiche e morfologiche, rispetto alla forma, sintattiche e lessicali, rispetto al significato) necessarie per la comunicazione orale e l'espressione scritta fra i singoli appartenenti a una comunità etnica, politica, sociale, consacrate dalla storia, dal prestigio degli autori, dal consenso dei componenti della comunità.”*

Come spiega la parte finale della seconda definizione, e soprattutto come purtroppo è VERISSIMO, a decretare il successo, e quindi l'affermazione delle espressioni *scritte*, e soprattutto di quelle *orali*, siamo noi componenti della comunità⁰¹, alias gente comune che, in quanto tale, non siamo certo i più dotati intellettualmente, anzi, siamo i più sconclusionati, con l'ovvia esclusione di coloro che sono al di sotto della fascia della normalità, e la rispondenza al vero di questa mia affermazione la argomento, ergo la dimostro, ogni volta che critico una definizione, ovviamente salvo miei errori.

Tutte le cose esistenti e non⁰⁴ hanno almeno un nome; tutti i nomi delle cose sono raccolti all'interno dei vocabolari corredati dalla spiega-

zione di in che cosa consistono; le spiegazioni, però, non sono sempre e solo quelle stabilite dagli aventi le competenze per farlo, ma sono anche quelle stabilite da persone non qualificate, e molte di esse vengono desunte dall'uso delle parole che facciamo noi gente comune.

Inoltre, molte cose sono ancora chiamate col nome assegnato ad esse migliaia di anni fa, e che quindi non tengono conto dei cambiamenti avvenuti in seguito.

In conseguenza di quanto sopra, i nostri vocabolari, invece di essere il ritratto della realtà sono il ritratto della nostra *SCONCLUSIONATEZZA*, ossia il risultato della nostra incapacità di vedere le cose per quello che sono veramente; della conseguente idea *FUORVIATA* che abbiamo della realtà, tutte cose che in assenza di una efficace azione correttiva non possono fare altro che allontanarci sempre più dal vero, e quindi portarci alla deriva.

Come spero che si evinca da quanto sopra, quanto più si vuole cambiare il mondo veramente, e non dargli solo 'una ridipinta', tanto più ciò da cui si deve cominciare sono le parole, cioè la revisione dei loro significati, al fine di ridurne il

più possibile la sconclusionatezza, e poi il loro governo, cioè il non lasciarle in balia dei loro utilizzatori, perché altrimenti si ritorna al punto di partenza in un tempo infinitamente più breve di quello impiegato per allontanarsene.

Qualcuno potrebbe pensare che ad essere vittime del suddetto problema sono solo le persone incolte, tanto più quanto meno sono colte, ma la potenza del conformismo fa sì che ad esserne maggiormente vittime sono proprio le persone colte, prova ne sia l'esistenza del detto "contadino, scarpe grosse e cervello fino".

La finezza del cervello del contadino, infatti, deriva dal fatto che siccome Madre Natura non si fa abbindolare dalle parole, se nel coltivare non si eseguono le operazioni appropriate nei momenti appropriati, il raccolto o è scarso o è nullo.

L'obiezione che mi aspetto a questo punto è: "Ma allora, se i significati delle parole forniti dai vocabolari sono sconclusionati, riportarli a che cosa serve?"

Serve per partire comunque da un punto di riferimento certo, che è molto meglio che partire dal nulla.

E veniamo ai VOCABOLARISTI, che sono “**Compilatore di un vocabolario.**”; l’ovvio motivo per cui li ho chiamati in causa è che essi **dovrebbero** essere gli autori delle definizioni, e quindi i responsabili delle loro sconclusionatezze, ed il motivo per cui uso il condizionale **dovrebbero** è che il significato di COMPILATORE è “*Raccoglitore[☹?], redattore.*”, ed il significato di REDATTORE è “*E-stensore di atti, documenti, ecc.*”

Insomma, dopo aver cercato tre significati di altrettante parole, come si chiama l’autore delle definizioni dei vocabolari non è affatto nitido! Ma tornando al perché li ho chiamati in causa, il motivo è che spesso attribuisco la responsabilità della sconclusionatezza delle definizioni al vocabolario che, essendo un oggetto, responsabilità non può averne ma, ovviamente, in quei casi, con vocabolario, intendo i suoi autori.

⁰¹ La sigla NC sta per NANISMO CULTURALE, che è il modo in cui chiamo il fenomeno **sciagurato** consistente nel fare un uso sempre più massiccio di parole inglesi mentre ci si sta esprimendo in italiano e rivolgendo a degli italiani, dei quali non si sa il grado ed il tipo d’istruzione, per cui non si può sapere se e quanto le capiscono.

Un altro dei motivi per cui classifico il nanismo culturale una sciagura è che dopo, l’ormai quasi conclamata perdita dei dialetti, presto, a diventare delle ‘lingue’ morte sa-

ranno anche quelle ufficiali, con conseguente perdita di un elemento importantissimo delle diversità culturali, che non sono importanti come le biodiversità, ma che importanti lo sono anch'esse, per cui classifico il nanismo culturale come **MALE**.

02 Come spero che concorderete con me, quanto meno si è dotati ed istruiti, tanto maggiori sono le difficoltà nel capire; e sempre come spero che concorderete con me, l'aggiunta tra parentesi quadre rende il **capimento**⁰⁵ della definizione molto più facile; ma questo, cioè facilitare il più possibile il capimento dei significati delle parole, non dovrebbe essere uno dei principali compiti dei vocabolaristi? E di un vocabolarista che ignora questo fatto cosa si deve pensare?

03 Come ho già spiegato, io quella che si parla la chiamo **GLOTTA**, ma quando riporto i testi di altri, per correttezza d'informazione, non posso modificarli.

04 Il motivo del e non è il seguente: Come spiegano i vocabolari alla voce corrispondente, la **REALTÀ** è fatta dall'insieme di tutto ciò che è in sede oggettiva, cioè di tutte le cose la cui esistenza è stata dimostrata inconfutabilmente, ergo è inconfutabile, e di tutte le cose la cui esistenza non è stata dimostrata inconfutabilmente, ergo è confutabile; con e non, quindi, intendo queste ultime.

05 La parola usata quasi sempre è **COMPRENSIONE**, che deriva dalla parola comprendere, che oltre a significare "*Affermare con la mente . .*", significa anche "*Includere o considerare come elemento costitutivo o integrante.*"

Come documentato dall'Accademia della Crusca la parola capimento esiste, e significa sia 'capienza' e sia 'capire', e siccome, analogamente alla parola glotta, nessuno la usa più, per gli stessi motivi, ossia per combattere l'interpretabilità delle parole, io torno ad usarla.

010 L'INTERPRETABILITÀ DELLE PAROLE E L'UNIVOCITÀ

Se si cerca il significato di INTERPRETABILITÀ il vocabolario non risponde, ma lo fa se si cerca il significato di INTERPRETARE che è *“Traduzione in termini valevoli sul piano conoscitivo e pratico.”*

Alla voce UNIVOCITÀ, invece, reca *“Possibilità di essere inteso o definito in un solo modo.”*

L'interpretabilità delle parole quanto è **IMPOR-
TANTE?** E se lo è, di quale tipo di importanza è? Di quella **BENE**fica o di quella **MALE**fica?

Com'è risaputo, sulla stessa Bibbia, e quindi sulla stessa, identica sequenza di parole, si fondano tre tra le più importanti religioni al mondo e cioè l'ebraismo (2000 a.C. circa), il cristianesimo (100 d.C. circa) e l'islamismo (700 d.C. circa), più una serie di religioni minori sorte nelle epoche successive, ed il motivo di tutto questo è che la stessa, identica sequenza di parole recata dalla Bibbia, è stata **viavia**⁰¹ interpretata in modi diversi, cosa che non è sempre avvenuta in **BUONA**fede, cioè col sincero ed onesto desiderio di accertare la verità, ma molto spesso o a seguito della corruzione di coloro che si spacciavano per

mandatari di Dio in Terra, oppure per legittimare agli occhi degli sprovveduti dei comportamenti dispotici.

Sempre com'è risaputo, la suddetta diversità d'interpretazione è spesso sfociata in conflitti asprissimi, con conseguenti perdite di vite umane e conseguenti enormi sofferenze; cose che, se le parole non fossero state interpretabili, non avrebbero potuto accadere; l'interpretabilità delle parole, quindi, è un grande **MALE**!

Qualcuno potrebbe obiettare che, per fortuna, quei conflitti si sono quietati, ma purtroppo non è del tutto vero; per esempio, nelle aule dei tribunali, ed anche in tutte le aule consiliari, quante dispute si svolgono a seguito della diversa interpretazione ed interpretabilità delle parole, ancora una volta non sempre in **BUONA** fede ma spesso **faziose**, e quindi **MALE**voli?

Qualcun altro potrebbe obiettare che rendere **TUTTE** le parole non interpretabili, è impossibile, ma anche questo, più che non vero o impossibile da fare, è solo molto difficile da fare, soprattutto quando coloro che si esprimono non sanno o non vogliono farlo nel modo appropriato; sempre

com'è risaputo, infatti, quando si interagisce con i dispositivi elettrici, ed ancor più con quelli elettronici, se non si eseguono le azioni appropriate, cioè quelle prestabilite, i risultati attesi non si verificano, e spesso se ne verificano degli altri, che non essendo quelli attesi, *BENE* non sono, ergo sono *MALE*.

La non interpretabilità delle parole, ergo la loro univocità, quindi, è un obiettivo tanto più importante da perseguire quanto più si vuole combattere il *MALE*, e questo, dunque, è un altro dei perché del mio maniacale riporto dei significati delle parole, ma soprattutto della mia maniacale lotta alla polivocità; in totale tendenza inversa, invece, quello che gli scienziati stanno facendo è rendere i suddetti apparati elettronici capaci di interpretare (l'intelligenza artificiale), cosa che non potrà che renderli fallaci, cosa che, come spero di aver argomentato, non potrà che arrecare *MALE*.

⁰¹ La scrittura tuttattaccato, della parola *VIAVIA*, ma anche della parola *TUTTATTACCATO*, è una mia opera di adeguamento ai tempi della nostra glotta, in particolare di adeguamento al fatto che i nostri sistemi di dattiloscrittura classificano, e quindi segnalano come errore, la ripetizione consecutiva della stessa parola.

⁰¹¹ **PRECISIONE, ACCURATEZZA, METICOLOSITÀ, PIGNOLERIA, PEDANTERIA, SISTEMATICITÀ E RIGOROSITÀ**

Per non stare a rielencarle tutte vi domando: “Nel fare le cose, le suddette caratteristiche quanto sono **IMPORTANTI?**”

La mia risposta alla suddetta domanda è che esse sono tanto più importanti quanto più complesso e difficile è ciò che si vuole o che si deve fare, nonché quanto più importante è l’obiettivo che si persegue; ovviamente, il tipo di importanza è **BENEFICO** se l’obiettivo che si persegue è **BENEFICO**, ed è **MALEFICO** se l’obiettivo che si persegue è **MALEFICO**.

Come spero che concorderete con me, consistendo in come astenersi dal fare il male, gli obiettivi che perseguo io sono sufficientemente **BENEFICI** da meritare la scrittura in verde della parola **BENE**.

La **PRECISIONE** è “*Rispetto dell'ordine e dell'esattezza.*”, in realtà, nella stragrande maggioranza dei casi, la precisione viene intesa come esattezza, tuttavia va da sé che in assenza di ordine, e quindi nel disordine, essere precisi è molto più difficile.

Quanto sopra non avviene solo in concreto, alias in pratica, ma anche in astratto, ossia a livello mentale, per cui la *SCONCLUSIONATEZZA*, per esempio, si accompagna spesso col disordine mentale, e si traduce anche in una *conseguenziale* mancanza di esattezza, alias precisione, in termini pratici, da cui l'*incapacità di giungere a conclusioni pratiche*.

L'ACCURATEZZA è "*Diligenza attenta e minuziosa*."

Una cosa che forse non tutti sanno è che quella delle misurazioni è una vera e propria scienza, ovviamente finalizzata all'esattezza, che come tutte le scienze dà origine ad una rispettiva tecnica, ovviamente finalizzata allo stesso scopo, e nel mondo delle misure, alias misurazioni, con accuratezza si intende lo scostamento tra il valore effettivo della cosa in misurazione e quello indicato dallo strumento utilizzato; ovviamente, l'accuratezza è tanto maggiore quanto minore è lo scostamento.

La METICOLOSITÀ è "*Minuziosità scrupolosa o pedantesca*.", e come confermato dalla presenza della parola *minuziosità*, si tratta di un sinonimo di accuratezza.

La PIGNOLERIA è “*Pedanteria riconducibile a un'eccessiva e tirannica scrupolosità.*”, per cui si tratta di un *eccesso* di *scrupolosità*, e quindi di un *eccesso* di *meticolosità*; ma come si fa a stabilire quando la *meticolosità* è *eccessiva*?

A questa domanda rispondo nel § successivo al prossimo.

La PEDANTERIA è “*Fastidiosa e inintelligente ostentazione di meticolosità e minuziosità erudita.*”

Come si evince dalle sottolineature, questa definizione mi trova poco d'accordo; in fatti: Chi stabilisce quand'è che la *meticolosità* e la *minuziosità* sono *fastidiosa e inintelligente ostentazione* nonché *erudità*? L'erudizione è un pregio o è un difetto?

A mio parere l'erudizione è un bel pregio, mentre per quello che riguarda la prima domanda rispondo anche ad essa nel § successivo al prossimo.

La SISTEMATICITÀ è “*Conformità costante a un CRITERIO preciso e determinato di completezza (s. di studi, di indagini) o di comportamento.*”

La parola CRITERIO l'ho scritta così perché essa è l'oggetto di questo Quaderno, per cui a breve ne tratterò l'essenza; per quello che riguarda la sistematicità, come si evince dalla sua definizione essa consiste nella costanza, e quindi nella regolarità con cui un criterio eo un metodo vengono utilizzati, e quindi nell'eccezionalità del loro mancato utilizzo.

A qualcuno, il mio maniacale riporto del significato di parole ampiamente di uso comune potrà apparire *eccessivo*, quindi una Fastidiosa e inintelligente ostentazione di meticolosità e minuziosità erudita, e quindi pedanteria, ma spero di tutto cuore che, com'è già successo, qualcuno si sia reso conto che il significato preciso di alcune parole non è quello che egli credeva che fosse, nel qual caso la pedanteria non sarebbe inutile.

La RIGOROSITÀ è “*Stretta congruenza (riconducibile a severità) o conseguenzialità nell'ambito di un atteggiamento etico o di un procedimento: la r. di un provvedimento; r. di metodo; concr., atto o comportamento caratterizzato da particolare severità o durezza.*”

La **rigorosità** è un isonimo di INTRANSIGENZA che, infatti, è “*Atteggiamento di rigorosa, pro-*

grammatica determinazione.”, e come mi pare piuttosto ovvio, quanto più facilmente si **transige**, tanto meno si è **rigorosi** e tanto meno si è **sistematici**.

Probabilmente non vi sorprenderà apprendere che nella vita sono stato spesso accusato di essere uno che si diverte a spaccare il capello in quattro, ma quegli stessi accusatori mi vengono poi a cercare quando hanno un problema che io posso risolvere; e perché vengono a cercare me, che tendo ad essere pedante, e non vanno da altri?

Se doveste trovarvi alle prese con un problema di salute preferireste un medico pedante o uno sbrigativo?

E perché quando si tratta di **ASTENERSI DAL FARE IL MALE**, si dovrebbe essere sbrigativi e non pedanti?

⁰¹² **L'IMPREVISTO E L'ERRORE**

L'IMPREVISTO è *“Non previsto, dovuto a circostanze puramente fortuite; inaspettato.”*

L'ERRORE è *“L'abbandono della verità (logica o etica) o della convenienza, provocato da un fraintendimento o travisamento di valori: cadere in*

e.; indurre in e.; part., deviazione morale, fallo, colpa, peccato, falsa credenza in materia di fede.”

Come presumo che si possa essere d'accordo, nessuna persona assennata erra volutamente, ossia commette volutamente un'azione che danneggia sé stessa o coloro a cui tiene; quel tipo di errore, quindi, è inconfutabilmente un imprevisto; ma allora perché viene chiamato errore e non imprevisto?

Il motivo è che con imprevisto si intende un evento *inaspettato* che non procura un **danno** grande, o non procura nessun **danno**, o addirittura procura un *BENEFICIO*; e quindi, noi chiamiamo errori solo gli imprevisti **dannosi**, e classifichiamo l'errore tanto più grande quanto maggiore è il **danno**.

A fronte di quanto sopra, nessuna persona assennata commette volutamente un errore a proprio danno, o a danno di altri a cui tiene, conseguentemente lo fa solo senza volerlo e senza rendersene conto; com'è risaputo, però, nonché come conferma la definizione, molte persone inducono in errore delle altre, cosa che è sempre e comunque un **MALE**, e quindi sempre e comun-

que una *COLPA*, la cui *DOLOSITÀ*, però, dipende da quanto lo si fa volutamente o senza volerlo, e quindi sapevolmente o senza saperlo, prima di farlo eo anche dopo averlo fatto.

Sempre a fronte di quanto sopra, quanto più si ambisce ad *ASTENERSI DAL FARE IL MALE*, o addirittura a fare il *BENE*, tanto più, la prima cosa che si deve fare, è astenersi dall'*indurre in errore* gli altri, ma subito dopo, anzi contestualmente, si deve porre il massimo impegno e la massima cura nel non errare, sia per non arrecare un *danno* a sé stessi e sia, soprattutto, per non arrecarlo ad altri.

Com'è ovvio, quanto più ci si astiene dal fare, tante di meno sono le possibilità sia di *indurre in errore* e sia di errare, ma siccome ci sono cose che non ci si può o non ci si vuole astenere dal fare, allora le si deve fare badando il più possibile sia a non indurre in errore e sia a non errare, e quindi adottando la massima cura ed attenzione, alias *PRECISIONE*, *ACCURATEZZA*, *METICOLOSITÀ*, e perché no? Anche *PIGNOLERIA* e *PEDANTERIA*, perché come postula il proverbio, “la prudenza (o la *pignoleria*?) non è mai troppa”.

⁰¹³ L'IMPEGNO

L'IMPEGNO è “Obbligo assunto nei riguardi di altri, a proposito del proprio atteggiamento o comportamento, oppure di una corresponsione o prestazione.”; “Impiego incondizionato di tutta la propria buona volontà e delle proprie forze nello svolgimento di un compito individuale o collettivo.”

Come si evince da essa stessa, quello descritto nella prima definizione non è un impegno ma un Obbligo, e dunque perché chiamarlo anche impegno? Sempre per amor di *INTERPRETABILITÀ* e spregio dell'univocità?

Ovviamente, l'impegno qui inteso è il secondo.

Qualcuno avrà trovato la lettura di questi primi § piuttosto lunga e noiosa, ma non potendo conoscere a priori il grado di acume dei lettori, e volendo rendermi capibile il più agevolmente possibile anche dai meno dotati, piuttosto che di essere breve mi sono sforzato di essere prima di tutto esauriente e poi facile da capire.

In realtà, come dimostra l'ormai enorme diffusione dei dispositivi informatici, dapprima al solo scopo di spettegolare e mettersi in mostra, e poi

anche per fini più proficui, quando a noi gente le cose ci interessano e ci appassionano l'impegno non lo lesiniamo, e raggiungiamo livelli di ACCURATEZZA che rendono la mia PIGNOLERIA abborracciatoria e ciabattoeria; e dunque, come si può approfondire così tanto impegno, p.e., nei diporti (hobbies NC), alias passatempo, e non farlo quando si tratta di astenersi dal fare il MALE?

⁰¹⁴ LA COLPA, L'INDOLENZA ED IL DOLO

Come presumo che abbiate già capito, lo scopo degli ultimi § è motivazionale (finalizzato a suscitare IMPEGNO) e questo ambisce ad esserlo più di tutti.

La COLPA è “Atto o comportamento che implica conseguenze dannose verso individui⁰¹ o la comunità.”

L'INDOLENZA è “Abituale tendenza all'inerzia; apatia, pigrizia.”; “Nel linguaggio medico, mancanza di sensazioni dolorifiche.”

Il DOLO è “Volontà cosciente di infrangere la legge.”; “Frode, inganno, raggiro.”; “Mala fede, disonestà.”

Stante la diversità del suono delle parole, la

colpa, il **danno** ed il **MALE** possono sembrare tre cose tra le quali non vi è nessun nesso, cosa che ovviamente non è; l'assonanza tra le parole indo-lenza, dolo e **dolore**, invece,

L'assonanza tra le parole **indolenza dolo** e **dolore**, è invece molto grande, eppure, stando ai significati etimologici, il nesso tra le parole dolore e dolo parrebbe non esistere, perché l'antico significato di quest'ultima parrebbe essere astuzia, e quindi una forma di **MAL**ignità; come mi accingo a dimostrare, però, un nesso di causa ed effetto, e quindi logico, tra indolenza e dolo e dolore c'è.

L'indolenza è dunque pigrizia, ossia tendenza all'inerzia, all'apatia, cosa chiaramente agevolata da una capacità soggettiva di resistere, per esempio ai disagi o alle vere e proprie **sofferenze** causate dal mancato soddisfacimento dei bisogni come, p.e., la fame, la sete eo il freddo, e quindi l'essere restii a fare il necessario per soddisfarli.

L'indolenza in quanto mancanza di sensibilità al dolore, e quindi *mancanza di sensazioni dolorifiche*, ha come conseguenza logica, una minore

empatia, ossia una minore capacità di mettersi nei panni di coloro che soffrono, e quindi una consequenziale, non che insapevole, maggiore **CRUELTA** (*Spietata insensibilità o addirittura compiacimento nei confronti dell'altrui dolore o avvilitamento*) e quindi una minore capacità di rendersi conto della maleficità di certi comportamenti, e quindi delle maggiori possibilità di fare del male senza rendersene conto, ossia senza riconoscerlo come **MALE**, o addirittura scambiandolo per **BENE**.

Com'è facile intuire, in assenza di impedimenti, nessuno fa tanto male quanto chi lo fa senza rendersene conto, o addirittura credendo di fare del bene, e che magari si adopra per farne il più possibile.

In realtà, la suddetta frase, che è sicuramente di un certo effetto, è però mendace, perché a fare più male di tutti sono coloro che sanno farlo, vogliono farlo, ed hanno le possibilità di farlo.

In conclusione, comportarsi in modo diligente nel coltivare le proprie passioni o le proprie convenienze, e comportarsi in modo indolente nel capire come quando e perché si fa del male, è

una vera e propria forma di dolosità, ossia è fortemente assimilabile al fare il male sapendo di farlo e quindi con l'intenzione di farlo, o quantomeno senza astenersi dal farlo.

Nel caso che non fosse sufficientemente nitido, il rifiuto di applicarsi nel capire come quando è perché facciamo del **MALE** agli altri, giustificandosi col fatto che si è sempre indaffarati, è tanto meno accettabile quanto più, il motivo per cui si è indaffarati, e perché altrimenti non si avanza il tempo per fare quello che piace, altro non è che una forma di **cattiveria**, e quindi di **MALE**ficità.

⁰¹ Mentre siamo in argomento, a me la parola **INDIVIDUO** non piace, perché il suo significato etimologico è 'indivisibile', e perché con essa si pretende di intendere ogni esemplare di una o più specie di viventi, noi umani compresi; com'è evidente, invece, entro certi limiti, noi viventi divisibili lo siamo, per cui si tratta di una vera e propria mancanza di **coerenza logica**, alias **SCONCLUSIONATEZZA**; ma soprattutto, nel momento in cui si vogliono intendere noi umani, perché non usare la parola persone? Questa mancanza di sensibilità, e quindi mancanza di empatia, non è un ennesimo segno del fuorviamento di cui sono vittime persino gli autori dei vocabolari? E non vi pare che per amore di noi stessi, è una cosa da combattere il più possibile?

015 **DI COSA SI TRATTA**

La TRATTAZIONE è “Svolgimento di un determinato argomento condotto in forma sistematica.”

016 **IL CRITERIO ED IL METODO**

L'esistenza dei modi di dire “fare le cose con [o senza] criterio” e “con [o senza] metodo” dimostra che nel FARE LE COSE, il *CRITERIO* ed il *METODO* sono *IMPORTANTISSIMI*, ossia *influiscono* moltissimo, *MALE*ficamente o *BENE*ficamente, sui risultati.

Come mi accingo ad argomentare, il *CRITERIO* ed il *METODO* sono due cose molto simili, talmente simili che è difficile distinguerli l'uno dall'altro, anche perché, oltre ad essere simili, sono anche fortemente complementari, al punto che non è possibile usare l'uno senza usare l'altro e viceversa, cosa che rende ancor più difficile la *distinzione*, nonché cosa che è però tanto più necessario fare quanto più si vogliono fare le cose bene.

In conseguenza di quanto sopra, trattare del criterio e del metodo contemporaneamente po-

trebbe essere preferibile, ma io ho ritenuto che non lo è per due motivi:

- Il primo è che la trattazione diventerebbe più ampia, e quindi non più contenibile nel massimo di 150 pagine (facciate) che ho stabilito per i Quaderni;
- Il secondo è che trattarli contemporaneamente comporta o la ripetizione delle cose comuni oppure una quantità maggiore di **indirizzamenti**⁰¹, entrambe cose che i miei lettori ‘cavia’ hanno mostrato di non gradire.

In conclusione, in questo Quaderno il criterio è il protagonista ed il metodo è il comprimario, e nel prossimo Quaderno sarà l'inverso.

Ovviamente, trattandosi del modo di **FARE LE COSE BENE**, la trattazione non può non essere particolarmente minuziosa, **METICOLOSA**, **ACCURATA**.

⁰¹ La parola usata normalmente è **RIMANDO**, che ha tre significati; *“il lancio o il rilancio della palla verso il giocatore o verso il campo avversario”*, *“Differimento ad altra data”*, e quello pertinente che è *“Riferimento, più o meno necessario all'informazione di chi legge”*; la funzione dei rimandi, però, altro non è che quella di indirizzare i lettori ad un dato punto del testo, ed allora perché li chiamiamo rimandi e non indirizzamenti?

⁰¹⁷ CHE COSA È IL CRITERIO?

Il CRITERIO è “Norma su cui si fondano le distinzioni, i giudizi, le diverse linee d'azione o di condotta.”; “In relazione al problema gnoseologico, canone razionale che permette di distinguere la rappresentazione soggettiva coincidente con la realtà oggettiva da quella con essa non coincidente.”; “Capacità di giudicare rettamente, assennatezza, buon senso.”; “Nel linguaggio scientifico, regola di natura empirica o teorica in base alla quale è possibile determinare se un fenomeno o una condizione possano o meno verificarsi, o se un corpo abbia certi requisiti.”

Le suddette definizioni sono un buon esempio di quello che ho affermato fin dalla *SINOSSI*, e cioè che quanto più ci si vuole esprimere in modo *PRECISO*, *ACCURATO* ed assennato, ergo non *SCONCLUSIONATO*, tanto più, procedere col discorso diventa difficile, quando non impossibile, e questo a causa della sconclusionatezza della nostra glotta, la cui causa è la sconclusionatezza nostra.

Non combattere la nostra sconclusionatezza, quindi, equivale a rimanerne vittime, e questo è un *BENE* o un *MALE*? Quali cambiamenti significati-

vi possiamo fare continuando ad essere sconclusionati?

Vediamo dunque di esaminare punto per punto le suddette definizioni.

La prima, per me, potrebbe essere anche l'unica, perché corrisponde abbastanza al mio concetto di **criterio**, però con qualche precisazione, e cioè:

- Se sul criterio si basano le distinzioni, su di esso, consequenzialmente, si basano anche le non distinzioni, alias il riscontro delle uguaglianze; qualcuno obietterà che ciò che ho appena affermato è ovvio, ma ciò che è ovvio per alcuni, nella fattispecie per i più dotati, per altri, nella fattispecie per i meno dotati, non lo è; conseguentemente, quanto più non si vogliono lasciare indietro coloro che non lo meritano, tanto più bisogna farsi carico di essi, e quindi non abbandonarli a se stessi, ma anzi aiutarli a superare i loro svantaggi.
- Per quello che riguarda le linee d'azione o di condotta, invece, agire e condursi sono la stessa cosa, per cui è come avere scritto

la stessa cosa due volte di seguito, che è un'inconfutabile sconclusionatezza.

La seconda definizione l'ho riportata per 'dovere di cronaca', perché sono riuscito a stento a farmi una vaga idea di che cosa vuole intendere, e solo dopo aver indagato sul significato di **gnoseologia** che, fonte **Wikipedia**⁰¹, parrebbe essere "*il nome della branca della filosofia che studia la natura della conoscenza*"; per cui la domanda che mi sorge spontanea è: "Che cosa si deve intendere con natura della conoscenza? Subito dopo, però, mi sorge spontanea la seguente riflessione: "Se coloro che lo affermano non mentono, ogni giorno, nel mondo, 25 mila persone circa muoiono di fame, cosa che è **inconfutabilmente MALE**, ed il loro problema quanto è **gnoseologico**, ossia inerente la natura della conoscenza, e quanto, invece, del non sapere come fare a sfamarsi, non perché non saprebbero come fare ma perché non ci riescono a farlo, perché nessuno li aiuta, e perché alcuni, invece, li ostacolano, li sfruttano e li depredano?

Passando alla terza definizione, la parola retamente è il chiaro segno che i nostri antenati

associavano l'idea di diritto, alias assenza di torture, all'idea sia di giustizia (*MORALE*), sia di giustizia intesa come esattezza, e sia di correttezza logica, facendo un bel minestrone delle tre cose; ora noi umani abbiamo ad andarcene a zonzo per l'Universo, ma il tempo per fare ordine e nitidezza su queste cose non lo abbiamo ancora trovato; e questo quanto è *BENE* e quanto, invece, è *MALE*?

Posta accanto ad *ASSENATEZZA* (*Abituale capacità d'intendere, giudicare e operare nel modo più giusto e conveniente, per lo più dovuta a un innato senso di misura e di prudenza*), la locuzione buon senso risalta in tutta la sua sconclusionatezza, i sensi, infatti, sono le terminazioni nervose mediante le quali percepiamo le sensazioni sia dall'esterno e sia dall'interno di noi, che non solo non hanno nulla a che vedere con *l'operare nel modo più giusto*, ma sono invece la molla che ci spinge tanto più a fare il *MALE* quanto meno li dominiamo, ergo quanto più li assecondiamo; inoltre, se alla voce *BUONSENSO* le due parole sono scritte tuttattaccato, perché nella definizione sono scritte separate?

Infine, per quello che riguarda il vocabolo linguaggio, se quello che si vuole intendere è il modo in cui ci si esprime, e quindi le **parole** che si usano, perché lo si chiama linguaggio e non lo si chiama **parolaggio**?

In definitiva, il criterio è la cosa con la quale si decide se fare o non fare le cose, e quindi:

- Quante e quali informazioni acquisire al fine di decidere al meglio;
- Come acquisirle (*LA MISURAZIONE*);
- Come giudicarle (*LA VALUTAZIONE*);
- Quali conclusioni trarre (*LA CLASSIFICAZIONE E L'ASSEGNAZIONE*);
- Quali azioni intraprendere (*LE LINEE DI AZIONE*).

A fronte del suddetto elenco l'argomento potrebbe apparire esaurito, ma il sopratitolo di tutti i Quaderni è **FARE LE COSE BENE**, dove le cose da fare bene non sono solo quelle che si fanno per lavoro, ma anche e soprattutto le altre, quelle che si fanno negli altri momenti della vita; tutti noi gente compiamo le suddette operazioni di continuo, ma quanto le facciamo sapevolmente, ossia rendendoci ben conto di quello che facciamo? E quanto le facciamo **BENE**? E soprattutto,

quanto ci preoccupiamo di non fare del male a nessuno? E quanto ci riusciamo?

A fronte di quanto sopra, quanto più volete astenervi dal fare il male, tanto più vi conviene mettervi ‘di buzzo buono’ e non solo continuare la lettura, ma farlo con impegno ed attenzione.

⁰¹ Per chi non lo sapesse, Wikipedia dichiara di essere un'enciclopedia libera nella interrete.

⁰¹⁸ CHE COSA È IL METODO?

Prima di procedere con l'approfondimento, una per una, delle cose elencate nel § precedente, vediamo che cosa è il **METODO**, perché esso è *“**Procedimento** atto a garantire, sul piano teorico o pratico, il **soddisfacente** risultato di un lavoro o di un comportamento.”*

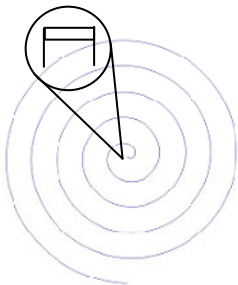
In altre parole, con metodo si intende il modo di procedere **NEL FARE LE COSE**, per cui quanto peggiore è il modo in cui lo si fa, tanto meno esso è **CLASSIFICABILE** come metodo.

⁰¹⁹ Le linee di azione

Come abbiamo visto, lo stabilimento delle **LINEE DI AZIONE** è l'atto conclusivo dell'attività di emissione del giudizio, e come spiega la locuzio-

ne stessa consiste nello stabilire quali cose fare (o non fare) in conseguenza di ciò che è emerso dalle **VALUTAZIONI** e dal giudizio degli elementi valutati e giudicati.

Come approfondiremo nel prossimo Quaderno, fare le cose è un'attività circolare, anzi un'attività a spirale, nella quale si continua a ripetere lo stesso tipo di operazioni, nello stesso ordine, alias sequenza, le stesse operazioni, ma ogni volta in modo più 'stringente' cioè in modo sempre più affinato, ed avvicinandosi sempre più al risultato che si deve o che si vuole ottenere, alias obiettivo che si deve o che si vuole raggiungere.



020 **L'assegnazione**

L'ASSEGNAZIONE qui intesa è "*Attribuzione o destinazione.*", che consiste quindi nell'aggregare la cosa **VALUTATA** e giudicata al suo gruppo d'appartenenza.

La suddetta forma d'immagazzinamento virtuale, ossia mnemonica, è **IMPORTANTISSIMA** ai fini

della gestione del sapere, alias ai fini dell'avere le idee **nitide** ed in **ordine**, cose che, come abbiamo visto nel § omonimo, sono determinanti al fine della **PRECISIONE**.

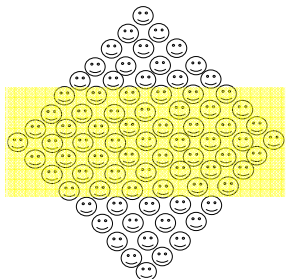
021 La classificazione

La CLASSIFICAZIONE è “*Ripartizione e distribuzione in raggruppamenti come operazione di ordine scientifico o tecnologico.*”

La parola raggruppamenti l'ho scritta così perché la presenza della r al suo inizio induce a pensare che non si tratta di un'operazione che si esegue per la prima volta che pertanto, secondo la logica, dovrebbe essere chiamata **aggruppamento**, ma di una cosa che viene ri-eseguita, da cui r-aggruppamento; in realtà, in questo caso così non è; ed allora perché lo si chiama così? Per conformismo? Ossia perché così fan tutti?

L'occasione è propizia per evidenziare quanto segue:

In qualunque aggruppamento umano, tanto più quanto più è numeroso, se si effettua una **GRADUATORIA** di



qualunque genere, come p.e. una graduatoria in base all'intelligenza, il risultato sarà sempre e solo una sorta di rombo, o losanga che scridire si voglia, con all'apice superiore il più intelligente di tutti; poi un numero viavia crescente di persone meno intelligenti, man mano che dai livelli d'eccellenza si scende a quelli di normalità, e poi un numero nuovamente viavia decrescente, man mano che dai livelli di normalità si scende a quelli di subnormalità.

La conseguenza logica del suddetto discorso è che quanto più ci si 'accoda al gregge', tanto più non ci si accoda ai più bravi, ma alla media, che è tanto più mediocre (*Limitato, inferiore alla media, sul piano qualitativo*), quanto più basso è il livello medio; e pertanto, se essere nella media è il proprio massimo, esso va accettato serenamente, ma se invece è il risultato del passivo ed ottuso accodamento al gregge, allora c'è poco di cui essere fieri.

La frase operazione di ordine scientifico o tecnologico l'ho scritta così perché essa conferma ciò che ho affermato nel § precedente a proposito della gestione del sapere.

La classificazione, quindi, è la prima conseguenza logica del giudizio, dove però la presenza dell'aggettivo logica non è sempre pertinente, perché non sempre il giudizio è corretto, e non sempre le conseguenze che vengono tratte sono logiche; ma all'emissione del giudizio come ci si arriva?

022 La valutazione

Alla parola VALUTAZIONE il vocabolario assegna tre significati ed il primo è “*Determinazione del valore di un bene calcolato in moneta.*”

La parola bene l'ho scritta così perché, come mi riservo di argomentare più approfonditamente, chiamare nello stesso modo ciò che suscita sensazioni gradevoli e ciò che è **equo**⁰¹ dal punto di vista **MORALE** non solo non aiuta a **distinguere** le due cose, ma aiuta a confonderle, e come mi accingo ad argomentare, la stragrande maggioranza del **MALE** che facciamo, tanto sapevolmente che insapevolmente, lo facciamo proprio perché confondiamo ciò che è piacevole eo con veniente per noi con ciò che è moralmente corretto.

Vendo alla definizione di valutazione, lo scopo dell'azione è stabilire un valore monetario, alias

VENALE (*Di quanto può essere oggetto di commercio*) ed allora perché non la si chiama **venalizzazione**, cioè assegnazione di un valore venale, sgravando così la parola valutazione da un significato, nella prospettiva di renderla **UNIVOCA**?

Il secondo significato qui inteso di valutazione, esso è il secondo che è “*Determinazione del valore da assegnare a cose o fatti ai fini di un giudizio, di una classifica, ecc.*”

Ad onor del vero, nella valutazione delle cose e dei fatti la loro venalizzazione ha una sua importanza che l’ha, soprattutto agli effetti del calcolo della grandezza del danno, ma anche agli effetti della valutazione delle attenuanti e delle **esaltanti**⁰².

Venendo al perché ho scritto così la parola classifica, io non voglio certo negare di essere un **PIGNOLO**, ma se con essa si intende l’**ASSEGNAZIONE** ad un **aggruppamento**, e quindi ad un gruppo, perché la si usa per intendere anche la collocazione all’interno di una **GRADUATORIA**, dove le cose più che venire aggruppate, vengono poste in un ordine crescente o decrescente? Ovvero, chiamare la graduatoria classifica quanto

è logico, e quindi **conclusionato**⁰³, e quanto, invece, è **SCONCLUSIONATO**? Quanto favorisce l'univocità della parola e quanto, invece, la polivocità, quindi l'interpretabilità, quindi la necessità di interpretarla, e quindi il rischi di sbagliare l'interpretazione?

Quanto sopra, fatto dal vocabolario, quanto è **FUORVIANTE**? Ed il fuorviamento, è o non è **MALE**?

Diversamente da ciò che alcuni credono, nei guai non ci si finisce 'di botto', ma gradualmente, quindi senza accorgersene, e questo è uno dei motivi per cui non ci si accorge di esserci arrivati, ma anche uno dei motivi per cui si fa fatica a capire quando, come e perché ci si è arrivati.

Il terzo significato di valutazione è sconclusionato **eclatantemente**⁰⁴, esso infatti è ***“Acquisizione di elementi che consentono di verificare l'efficacia di un intervento educativo e il profitto dell'allievo.”***, e come mi pare evidentissimo, ***l'acquisizione di elementi*** è una cosa e la loro valutazione è tutt'un'altra.

Tornando alla valutazione qui intesa, quanto più la si vuole fare in modo appropriato tanto più conviene seguire l'ammonimento del Signor Gali-

leo Galilei di cui vi racconterò a breve, cioè attraverso la **MISURAZIONE**, e quindi col ‘**metodo del confronto**’, cioè confrontando la cosa in esame con un elemento di riferimento, alias **PUNTO DI RIFERIMENTO**, che può essere sia un particolare oggetto materiale o ideale, sia uno strumento, alias **METRO DI VALUTAZIONE**, e sia un valore di **RIFERIMENTO** prestabilito.

01 Noi chiamiamo **GIUSTIZIA** *“La virtù rappresentata dalla volontà di riconoscere e rispettare il diritto di ognuno mediante l'attribuzione di quanto gli è dovuto secondo la ragione e la legge.”*, e **giustezza** *“Provata esattezza, convenienza od opportunità.”*; poi, però usiamo sempre e solo la parola **GIUSTO** per intendere sia l’una e sia l’altra, col risultato di non sapere quando intendere l’una e quando l’altra.

Il significato della parola **EQUITÀ** è *“Virtù che consente l'attribuzione o il riconoscimento di ciò che spetta al singolo in base a una interpretazione umana e non letterale della giustizia.”*; con essa, quindi, si intende ciò che è equo veramente, e non ciò che è conforme ad una regola, e questo è il perché io uso la parola equo in vece della parola giusto.

02 Stante la mia modesta istruzione, certamente inferiore a quella degli esperti di giurisprudenza, è molto probabile che a sbagliare sono io e non loro, ma a mio presuntuoso parere, l’inverso di attenuare non è aggravare, il cui significato letterale è appesantire, ma **ESALTARE**, che significa *“Rendere più forte, più intenso.”*, e quindi rendere più evidente ; se poi si considera che ciò a cui ci si riferisce è la

colpa, la quantità della colpevolezza, allora le parole corrette sono ingrandire e rimpicciolire, aumentare e ridurre, prova ne sia il normale uso di queste parole con riferimento alle pene, che delle colpe sono le conseguenze proporzionali.

03 Conclusionato è l'inverso della parola sconclusionato, anzi siccome a contenere il prefisso sottrattivo S è la parola sconclusionato, l'inverso, inteso come rovescio, è essa.

04 L'avverbio usato normalmente è **CLAMOROSAMENTE**, che deriva nitidamente da clamore, che significa "Grido molteplice e confuso che ritrae i sentimenti di una moltitudine.", e quindi rumorosamente; ma tra la grandezza e la rumorosità, il nesso logico qual è?
Il significato di **ECLATANTE**, è "Evidente."; "Sensazionale, sorprendente."

023 La misurazione, la stima e l'estimazione

La **MISURAZIONE**, è una delle rare parole **UNIVOCHE** della nostra glotta, quindi non soggetta ad interpretazione, ed il suo significato è "*Operazione che consiste nel confrontare, direttamente o indirettamente, una grandezza fisica con la conveniente unità di misura, allo scopo di determinarne quantitativamente il valore.*", tuttavia, per non smentire la mia reputazione di **PIGNOLO**, invece di *determinarne quantitativamente il valore* io avrei scritto "*rilevarne il valore* ed

esprimerlo con un'*unità di misura*, i suoi multipli o sottomultipli, e la quantità con un numero.

Tornando alla triste normalità della nostra glotta, la parola **STIMA** ha 5 significati, e quelli pertinenti sono due, che però, nella sostanza, sono la stessa cosa, e cioè *“Determinazione del valore di un bene o di un servizio.”*; *“Valutazione approssimata (per eccesso o per difetto) del valore numerico di una grandezza.”*

Differentemente dalla parola stima, che ha 5 significati, uno dei quali è *“Apprezzamento favorevole implicito in un giudizio soggettivo di merito.”*, la parola **ESTIMO** è un altro raro caso di univocità, e significa *“. . la disciplina che ha la finalità di fornire gli strumenti teorici e metodologici per la valutazione da parte del valutatore dei beni per i quali non esiste un apprezzamento univoco.”*, questa definizione, però, non è del vocabolario, ma è di Wikipedia.

Come qualcuno avrà notato, questa parte necessaria alla formulazione del giudizio non ha rilevanza **MORALE** ✳ ma tecnica, per cui fa più parte del **METODO** che non del **CRITERIO**; questo, però, conferma la mutualità delle cose, cioè il loro es-

sere complementari, e quindi necessarie, quando non indispensabili, le **enni**⁰¹ alle altre.

A sostegno dell'importanza delle misurazioni vi racconto ciò che a cui ho accennato nel § precedente, e cioè che stando a quello che si racconta il Signor Galileo Galilei, unanimemente *CLASSIFICATO* come padre della scienza moderna ed inventore del metodo scientifico⁰², pare che abbia proclamato la seguente esortazione: *“Misura ciò che è misurabile e **rendi misurabile ciò che non lo è.**”*; ma perché lo ha proclamato?

Ovviamente lo ha proclamato per combattere la confutabilità della soggettività, e quindi in favore dell'inconfutabilità dell'oggettività.

Nel momento in cui si trova un modo oggettivo, per misurare il valore di una cosa e, sempre in modo oggettivo, si stabilisce la fascia di accettabilità del valore, stabilire se il valore misurato è accettabile oppure no diventa un cosiddetto ‘gioco da ragazzi’.

E sempre per non lasciare indietro nessuno, con *“**rendi misurabile ciò che non lo è**”* che cosa si deve intendere?

Purtroppo vi sono qualità importantissime, come p.e. la serietà, la dignità e l'onestà, la compostezza e la coerenza, nonostante il nostro grande progresso, continuano a non essere misurabili.

Come presumo sia evidente, per arrivare a poter fare una **VALUTAZIONE**, bisogna fare quello che il vocabolarista ha sconclusionatamente scritto nella terza definizione di valutazione, e cioè *l'acquisizione di elementi cognitivi*⁰³ della cosa eo dei suoi aspetti da **VALORIZZARE**, cosa che risulta molto più facile e molto più corretta da fare se si attribuisce ad essi un valore accertato mediante una misurazione, e non mediante una stima 'a sensazione' che, in quanto tale, dipende fortemente dalle condizioni psico**corporee**⁰⁴ in cui si trova il valutatore nel momento in cui la effettua.

⁰¹ Le parole **UNO**, **UNICO** e **SOLO** presuppongono evidentissimamente singolarità; conseguentemente, i loro plurali (uni, unici e soli sono delle evidentissime mancanze di **coerenza logica**, e quindi delle **SCONCLUSIONATEZZE**.

Qualcuno obietterà che si tratta di sconclusionatezze di poco conto, ed io ne convengo, ma come spero di stare dimostrando, i casi sono tantissimi, ed a parere mio troppi, non per una questione di gusto ma di sostanza, cioè che essi sono un chiaro indicatore di sconclusiona-

tezza, e che la sconclusionatezza è un **MALE**, per cui quanto più si è tolleranti nei suoi confronti, tanto di più è il **MALE** che ne deriva.

Se risolvere il suddetto problema costasse chissà quanto, forse converrebbe lasciare le cose come stanno, ma il prefisso enne, per intendere una quantità imprecisata ma numerosa, esiste già, per cui ricavare l'aggettivo enni costa solo lo sforzo di abituarsi ad adoperarlo.

02 L'esistenza, e soprattutto l'uso della locuzione metodo scientifico lascia intendere che esistono dei metodi non scientifici, ma a mio parere, quanto meno sono scientifici tanto meno sono dei metodi.

03 Avrei potuto usare la parola conoscitivi, ma non amo la parola conoscenza, perché con esa si intendono sia i rapporti sessuali (Abramo conobbe Sara) e sia il conoscere persone influenti, cosa che prelude all'ottenimento di favori che, in quanto tali, sono una disparità di trattamento, e quindi **MALE**.

La parola **COGNITIVO** deriva da cognizione che è deriva da **COGNOSCENZA**, con la quale si intende per lo più il sapere.

04 Con la parola **FISICO** si intende sia lo studioso della madre di tutte le scienze, sia tutto ciò che è inerente la predetta scienza, e sia il corpo umano, ma se quello che si vuole intendere è inerente il corpo, perché non usiamo gli aggettivi corporeo o corporale?

Ovviamente io mi sforzo di farlo.

025 **DISCORSO, RAGIONAMENTO, CONSEGUENZA E LOGICA**

Il DISCORSO è *“Manifestazione del proprio pensiero come atto singolo e individuale di comunicazione linguistica: un d. sensato; un d. senza capo né coda.”*

Il RAGIONAMENTO è *“Ogni discorso che abbia o presuma di avere un fondamento razionale e una conseguenza logica: segui il mio r.; r. filato, rigoroso, contorto; part., in filosofia, ogni procedimento discorsivo della ragione in quanto movendo da alcune premesse perviene a una conclusione.”*

Ad essere precisi, e stando non solo ‘alla lettera’ della sua definizione ma anche all’ ‘intento’ che se ne presume, discorso è qualunque forma di espressione non solo di quello che si pensa, ma anche di quello che non si pensa ma che si esprime, evidentemente con un qualche scopo.

A supporto della suddetta tesi, un proverbio afferma che “ogni cosa ha il suo perché” ed un altro afferma che “nemmeno il cane muove la coda per nulla”.

La definizione di ragionamento, invece, è una magnifica ‘perla’ di *SCONCLUSIONATEZZA*, ma per dimostrarlo bisogna prima chiarire che cosa sono la *conseguenza* e la *logica*.

Alla voce *CONSEGUENZA* il vocabolario reca “*Conclusione dedotta logicamente da una premessa.*”, e solo a margine della suddetta definizione reca “*Sviluppo di un dato di fatto, effetto, risultato (specialmente se dannoso).*”

Come si sa, nella pratica, gli stessi, identici fatti, hanno sempre gli stessi, identici *effetti, risultati o conseguenze*, perché a determinarli sono le leggi della fisica; il fatto che degli umani, dagli stessi, identici *fondamenti [razionali]*, traggono delle *conseguenze* diverse, dimostra inconfutabilmente che non tutte le *conseguenze* tratte sono *logiche*, ovvero che *logica* può esserle solo una di esse, per cui tutte le altre non lo sono, o addirittura logica non lo è nessuna.

Ma se con logica si intendono i *fatti*, gli *effetti*, i *risultati (specialmente se dannosi)*, perché il vocabolarista, nella definizione di ragionamento, usa la locuzione *conseguenza logica* e non usa la locuzione *conclusione logica*? Se ad essere

ACCURATI nell'uso delle parole non sono i loro massimi esperti, chi mai potrà esserlo? E se questo è il modo di operare dei massimi esperti, come possiamo poi sorprenderci se le cose che facciamo funzionano **MALE** o non funzionano affatto (**SINOSSI**)?

Ma la questione non finisce qui; infatti, se ragionamenti lo sono solamente quelli che hanno dei ***fondamenti razionali*** e delle ***conclusioni logiche***, essi sono distinguibili dai **discorsi**, p.e. da quelli ***senza capo né coda***; ma se discorsi sono anche quelli che dei ***fondamenti razionali*** e delle ***conclusioni logiche*** ***presumono di averli***, e che quindi possono non averli, i discorsi ed i ragionamenti finiscono per essere la stessa cosa, per cui tutto l'affannarsi al fine di poterli distinguere viene vanificato; e questo quanto è ***razionale***? E quanto è ***logico***?

La **conclusione logica** di questo **discorso**, è che ragionamenti sono solamente i discorsi che hanno dei ***fondamenti razionali*** e delle ***conclusioni logiche***, ma chi ne stabilisce la sussistenza?

Ovviamente, i meno adatti a farlo, per ovvi motivi di coinvolgimento emotivo, e quindi per

manca di obiettività, sono coloro che li fanno, e questo è il perché, salvo errori, io pongo molta cura nel chiamare i miei sempre e solo discorsi, lasciando a voi lettori la facoltà e la spettanza di giudicare se sono classificabili anche come ragionamenti.

026 **TORNANDO A COSA FARE**

Lo scopo di questo discorso era di spiegare il perché di questo capitolo dal titolo abbastanza autoesplicante (*COSA FARE*), e cioè che quando lo scopo dei discorsi non è solo quello di ‘dare fiato alla bocca’, o di passare il tempo ‘non importa come’, allora esso non può che essere che arrivare a delle *conclusioni pratiche* (*LA CONCLUSIONATEZZA*), cioè ad operare delle *CLASSIFICAZIONI*, e delle *ASSEGNAZIONI*, e di stabilire delle *LINEE D’AZIONE*; ma a quale scopo?

Ricollegandomi al soprattitolo di tutti i Quaderni, esso è *FARE LE COSE BENE*, con la parola *BENE* scritta in nero, ad intendere il *BENE* consistente nell’ *ASTENERSI DAL FARE IL MALE*.

Ricollegandomi a ciò che ho affermato nella *SINOSSI*, la cui rispondenza al vero può essere fa-

cilmente verificata guardandosi attorno, nel momento in cui in una civiltà, le cose che non funzionano nel modo dovuto, o che non funzionano affatto, sono solo alcune, la cosa più conveniente è sistemare quelle, ma quando a funzionare in modo accettabile sono solo alcune, o nessuna, si fa prima a demolire e ricostruire.

La parola demolire non mi piace, perché il suo significato è “*Abbatere, buttare giù una costruzione.*”, ossia qualcosa che qualcuno ha costruito, cosa che comporta quasi sempre fatica e sacrificio, per cui il demolire è tanto più un fallimento quanto più la demolizione di cui si tratta è quella di una cosa che avrebbe dovuto durare a tempo indeterminato, come sono p.e. le polis.

A rendere più accettabile l'idea della demolizione, ancorché di una polis, è l'idea di edificarne una migliore, ma come FARE?

027 **FARE LE COSE BENE**

Forse non tutti sanno che quella del FARE LE COSE BENE è una scienza antica quanto l'uomo, prova ne sia il ritrovamento di istruzioni risalenti a 4000 anni fa che spiegavano come eseguire certe operazioni.

Le suddette istruzioni, però, non entravano nel merito dello stabilimento di che *COSA È IL BENE* e di che *COSA È IL MALE*, ma solo nel merito di come ottenere i risultati più vicini a quelli desiderati per cui, se quello che si voleva fare era il *MALE*, farlo *BENE* consisteva (ed ancora consiste) nel farlo il più *MALE* fico possibile.

Il fare le cose bene, quindi, non fa parte del criterio ma del *METODO*, che sarà l'oggetto del prossimo Quaderno.

L'oggetto di questo Quaderno, invece, è *IL CRITERIO* che, come spero di aver *NITIDATO* a sufficienza è lo 'strumento' che si adopera prima di tutto e soprattutto per decidere quali obiettivi perseguire, e quindi quali cose fare o astenersi dal fare, nonché come farle o come astenersi dal farle, cosa che alcuni chiamano *CRITERIO MORALE*.

⁰²⁸ CHE COSA È LA MORALE?

Che cosa è il *CRITERIO* l'abbiamo visto abbondantemente; ma *LA MORALE*, CHE COSA È?

La parola *MORALE* è sostanzialmente *UNIVOCA*, perché le sue definizioni sono: "Concernente il presupposto *spirituale* del comportamento

dell'uomo, spec. in rapporto con la scelta e il criterio di giudizio nei confronti dei due concetti antitetici di 'bene' e di 'male'."

La parola spirituale l'ho scritta così perché nel caso specifico essa va intesa come "Appartene-
nte a una realtà immateriale, per lo più concepita come superiore o trascendente."; "Relativo all'ambito proprio della vita religiosa, morale e intellettuale: valori s.; con opposizione più esplicita alla sfera **materiale o sensibile**."

Anche se la mia martellante insistenza sul **BENE** e sul **MALE**, soprattutto sul **MALE**, può farmi apparire come il predicatore folle di una religione integralista, in realtà io propendo molto più per il materialismo, quindi per l'ateismo, e quindi per l'inesistenza degli spiriti, delle anime e delle divinità, che non per l'inverso, ed il motivo del propendo è che non avendo una spiegazione dell'origine dell'Universo e del perché della sua (nostra) esistenza, non posso emettere un giudizio definitivo.

In conseguenza di quanto sopra, dare per assunta l'esistenza dello spirito mi pare un atto totalitario che non tiene conto dell'esistenza e del-

la sensibilità delle persone come me, che all'esistenza dello spirito non credono, per cui lo **CLASSIFICO** come un **MALE**.

La locuzione dell'uomo l'ho scritta così perché essa è un evidentissimo indicatore del retaggio maschilista e paternalista che ci portiamo dietro per cui, fintanto che non ce ne sbarazzeremo, ossia fintanto che non cominceremo a sfrondate dal maschilismo la nostra glotta, e quindi le parole, l'equiparazione della donna sarà una chimera.

Qualcuno potrebbe obiettare: “Ma allora quale parola si avrebbe dovuto usare?”

La mia risposta è “La parola **PERSONA**, con la quale si intende “L'individuo [L']umano in quanto oggetto di considerazione o di determinazione nell'ambito delle funzioni e dei rapporti della vita sociale.”

La **morale**, dunque, è l'insieme delle regole con le quali si stabilisce come comportarsi, che quindi contiene anche tutto l'occorrente per farlo, e quindi anche il metodo ed i punti di riferimento, e quindi anche **IL METRO DI MISURA**, il **METRO DI VALUTAZIONE** ed il **METRO DI GIUDIZIO**.

Sempre in base alla definizione di **morale**, il comportamento, alias le **linee di azione o di condotta**, vanno stabilite dopo aver stabilito se e quanto le cose sono **BENE** o **MALE**; ma a quale scopo? Per fare il **MALE**? Per astenersi dal farlo? O per fare il **BENE**? Ed negli ultimi due casi astenersi da fare il male o il fare il **BENE** a chi? Solo a se stessi ed a coloro a cui si tiene? O anche agli **ALTRI**? Ed agli **ALTRI** chi?

Classificandole come fondate, le suddette domande esigono una risposta, e come si evince dagli indirizzamenti, le mie risposte le trovate nei § omonimi; prima di rispondere, però, è necessario rispondere a due domande più **IMPORTANTI**, e cioè **CHE COSA È IL BENE** e **CHE COSA È IL MALE**.

029 L'etica

Siccome le due parole vengono spesso usate assieme, p.e. 'comportamento etico e morale', non si può trattare della **MORALE** senza considerare anche l'**ETICA** che è "*Dottrina o indagine speculativa intorno al comportamento pratico comportamento dell'uomo di fronte due concetti antitetici di 'bene' e di 'male' com., morale, spec. professionale.*"

La parte di definizione che ho evidenziato, l'ho scritta così per rendere più evidente la sua identità alla parte della definizione di morale che ho scritto nello stesso modo.

L'etica e la morale, dunque, sono esattamente la stessa cosa, come confermato dalla definizione, però, quando ci si riferisce alla professione la parola di gran lunga più utilizzata, se non l'unica, è etica, e non morale; perché?

A questa domanda proverò a rispondere ne *IL DISINTERESSE*.

⁰³⁰ CHE COSA È IL MALE?

Comincio dal **MALE** perché stabilire che cosa è è più facile, ed aiuta anche a capire meglio e più facilmente che cosa è il **NON MALE** (*ASTENERSI DAL FARE IL MALE*) e poi che cosa è il **BENE** (*NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO CHE NON LO MERITA*).

La parola **MALE** è sia un appellativo e sia un avverbio.

Il significato dell'appellativo **MALE** è *“Quanto costituisce motivo di detrimento sul piano del comportamento o nei confronti della convenienza dal punto di vista morale, o nei confronti*

dell'integrità o funzionalità dal punto di vista **materiale.**"; ma **convenienza** PER CHI?

La seconda definizione di **MALE** è "Sul piano fisico⁰¹, **dolore, sofferenza**: sentir m. a una gamba; le scarpe mi fanno m.; più com., **malattia.**"

Il significato dell'avverbio **MALE** è "*Esprime un giudizio fortemente negativo nei riguardi di un comportamento dal punto di vista della funzionalità o della **convenienza.***"

A fronte di quanto sopra, ed in parole molto più semplici, **MALE** è "Tutto ciò che risulta deludente rispetto alle aspettative, e soprattutto tutto ciò che provoca **sofferenza** non finalizzata ad evitare una **sofferenza** maggiore o a generare un successivo miglioramento."

La mia suddetta definizione consta di 28 parole e vale sia per l'appellativo che per l'avverbio; le definizioni del vocabolario constano di 30 più 18 parole quelle dell'appellativo e di 19 parole quella dell'avverbio, per un totale di 67 parole, ed anche se per motivi di obiettività non dovrei essere io a giudicarlo, qual è la più **NITIDA**, più facile da capire, e più rispondente a ciò che la cosa è veramente?

Come spesso accade, la risposta è nella domanda, ovvero che avendo scritto qual è e non quali sono, mi sono risposto da solo; ovviamente, voli lettori avete tutta la spettanza di non essere d'accordo con me, ma dovete confutare la mia tesi con delle argomentazioni logiche, e mi farete cosa graditissima se me le notificherete scrivendomi nei modi che ho spiegato nelle *COMUNICAZIONI DI SERVIZIO*.

Come spero che risulti evidente, il *METRO DI MISURA* della quantità del *MALE*, il *METRO* per la sua *VALUTAZIONE*, ed il *METRO* per il suo *GIUDIZIO* sono sempre e solo i nostri *SENSI*, perché quella che si misura è sempre e comunque la *dolorosità*, anche quando non si tratta di *MALE* vero e proprio, ma di delusione.

Sempre come spero che risulta evidente quando quella che si deve misurare è la propria sofferenza, farlo è estremamente più facile, perché il *MALE* lo si prova personalmente; ma quando si deve misurare il male provato dagli *altri* come si fa o si deve fare?

A questa domanda rispondo ne *L'EMPATIA* e ne *IL PRINCIPIO PERFETTO*.

Le locuzioni usate normalmente sono dolore fisico e sofferenza fisica; il fisico però, è prima di tutto e soprattutto lo studioso della madre di tutte le scienze (**la fisica**), e poi, chissà perché, con questa parola si intende anche il corpo, e solo quello umano; ma se quelli che si vogliono intendere sono il dolore e la sofferenza del corpo e della mente (che del corpo fa parte), perché non li si chiama dolore e sofferenza corporea?

Ovviamente, io lo faccio!

031 **L'empatia**

La definizione di **EMPATIA** mi lascia quantomeno sconcertato; essa, infatti, è *“In psicologia, la capacità di porsi in maniera immediata nello stato d'animo o nella situazione di un'altra persona, con nessuna [☹?] o scarsa [☹?] partecipazione emotiva.”*; a margine di quanto sopra, inoltre, il vocabolario reca *“Nella critica d'arte e nella pubblicità, la capacità di coinvolgere emotivamente il fruitore con un messaggio in cui lo stesso è portato a immedesimarsi[☹].”*

Comincio col notare che la stragrande maggioranza di noi gente, con empatia, intende *la capacità di porsi in maniera immediata nello stato d'animo o nella situazione di un'altra persona*, ed essa è tanto maggiore quanto maggiore è la *partecipazione emotiva.*; e poi faccio notare che

l'origine della parola è *en* 'dentro' e *-páttheia* 'patia, la cui parentela con pathos è del tutto evidente, ed il cui significato è *"Capacità di suscitare un'intensa emozione e una totale partecipazione sul piano estetico o affettivo."*

Infine vi faccio notare che come abbiamo visto abbondantemente fino ad ora, la **SCONCLUSIONATEZZA** di molte definizioni, e quindi delle rispettive parole, non è da attribuire ai vocabolaristi, ma all'uso che di quelle parole facciamo noi gente, e che essi si limitano a ratificare; ma allora com'è che in uno dei rari casi in cui noi gente ci 'acchiappiamo', il vocabolarista inverte il suo comportamento? Perché è un sadico☺?

L'empatia parrebbe essere solo la tendenza ad immedesimarsi nei panni di coloro che **soffrono**, per cui la domanda provocatoria che mi sorge è: "Esiste la tendenza ad immedesimarsi in chi gode?", e Siccome la risposta mi pare che sia sì, essa come si chiama?

Io non lo so, per cui se qualcuno che lo sa me lo fa sapere glie ne sarò grato; una cosa che invece so per certo, perché per constatarlo basta solo guardarsi attorno, è che molti di noi, piuttosto

sto che immedesimarsi in coloro che soffrono preferiscono di gran lunga immedesimarsi in coloro che godono; e questo quanto è **BENE** e quanto, invece, è **MALE**?

La risposta a questa domanda ci porta un po' fuori tema, ma siccome essa è sia **IMPORTANTE** e sia utile ai fini dell'argomento in oggetto, ve la do ugualmente:

- Se il nostro Pianeta fosse in grado di fornire risorse in misura sufficiente ad accontentare tutti, così che non ce le si debba contendere, così che non ci si debba depredare gli uni con gli altri, e quindi farsi del **MALE** a vicenda, allora il solo rischio sarebbe che alcuni di noi esagerino, ossia facciano del **MALE** a se stessi, cosa che a mio parere ognuno ha la spettanza di fare, se lo vuole;
- E se le conseguenze dei comportamenti di cui sopra non provocasse del **MALE** al Pianeta, sotto forma di inquinamento, sconvolgimenti climatici, desertificazione ed estinzione di specie viventi, cosa che è **MALE** per tutti coloro che ne subiscono le **CONSEGUENZE** (effetti **MALE**fici);

Allora io non avrei nulla da eccepire, ma come sappiamo tutti bene, perché ancora una volta è sotto gli occhi di tutti, le cose non stanno così, per cui io, di cose da eccepire ne ho moltissime, e non per me, che vivo in una delle zone ricche del mondo, e che quindi sto *BENE*, ma per coloro che vivono nelle zone povere del mondo, e che se la passano *MALE*, e questo perché sono empatico; ma perché lo sono?

A mio parere, a determinare il grado di empatività sono due cose:

- La prima è l'*INDOLENZA*, cioè l'insensibilità al **dolore** superiore alla media, per cui si è portati a classificare coloro che soffrono come dei mollaccioni;
- La seconda è il bamboccionismo, cioè l'essere cresciuti 'nella bambagia', quindi il non aver provato dolore, da cui l'incapacità, anzi l'impossibilità, di immedesimarsi in coloro che **soffrono**.

La conclusione logica di quest'ultima riflessione è che una buona educazione dovrebbe prevedere anche un'adeguata dose di **sofferenza**, tale da rendere sufficientemente empatici, e quindi tale da **endodissudere**⁰¹ dal fare il *MALE*.

Purtroppo questo, cioè l'essere vissuti 'nella bambagia', è il 'guaio' di molte persone della mia epoca, e viavia sempre più di quelle delle epoche successive, per cui siamo ormai un insieme di mollaccioni viziati che non facciamo altro che pretendere sempre di più, incapaci di provare empatie per coloro che ogni giorno, nel mondo, muoiono di sete, fame, malnutrizione, malattie da malnutrizione e guerre malvagie anzi, non per quelli che muoiono, per i quali non si può fare più nulla, ma per quelli che moriranno, perché si sa che fintanto che non si fa nulla, moriranno!

01 La **DISSUAZIONE** e la **PERSUASIONE** sono sostanzialmente la stessa cosa, ossia il persuadere a non fare o a fare.

Ambendo io ad essere un libertario, ritengo che ognuno deve potersi dissuadere o persuadere da sé; conseguentemente, **CLASSIFICO** l'azione dissuasiva o persuasiva esercitata dagli altri una violazione della suddetta libertà, e quindi un **MALE**.

Chiamare nello stesso modo sia la dissuasione o persuasione **MALE**fica e sia l'altra, non solo non aiuta a distinguerle l'una dall'altra, ma aiuta a confonderle, e questo, cioè il renderle più distinguibili, è il motivo per cui io antepongo il prefisso **ENDO** a quelle che si operano dall'interno, cioè da sé e per sé, ed il prefisso **ESO** a quelle operate dall'esterno, cioè da qualcun'altro.

⁰³² CHE COSA È IL BENE?

Dopo aver *NITIDATO* che cosa è il *MALE* ed aver illustrato un modo per **riconoscerlo**⁰¹, proviamo a fare la stessa cosa con il BENE.

⁰¹ A conferma di ciò che ho appena affermato nel § precedente, il prefisso **RI** davanti alla parola conoscere sta ad intendere che per poter riconoscere qualunque cosa, bisogna prima averla conosciuta, cioè aver prima imparato che cosa è.

Anche la parola BENE è sia un appellativo e sia un avverbio.

il significato della parola BENE in quanto appellativo è *“Quanto corrisponde all'idea di valutazione **positiva**, di **utilità** o di **vantaggio**, per lo più dal punto di vista morale o economico, talvolta anche igienico.”*

il significato della parola BENE in quanto avverbio è *“Corrisponde all'agg. buono, riferendosi a situazione o condizione **soddisfacente** o **vantaggiosa** o esprimendo un apprezzamento **positivo**.”*

Per uniformità sia di metodo che di *CRITERIO* dovrei proporvi una mia definizione di BENE valida sia per l'appellativo sia per l'avverbio, che spe-

cularmente alla definizione di **MALE** potrebbe essere: “Tutto ciò che evita dei peggioramenti o che produce dei miglioramenti”; ma tutto questo come lo **MISURIAMO**? Come lo **VALUTIAMO** e come lo giudichiamo?

Ebbene, la misurazione la facciamo sempre e comunque con i nostri sensi, ossia le terminazioni nervose mediante le quali percepiamo quelle che non a caso si chiamano sensazioni, e che com'è risaputo possono essere **dolorose**, sgradevoli, neutre, gradevoli o piacevoli.

Purtroppo, la **BENEFICITÀ** delle cose non è inversamente proporzionale alla loro dolorosità ergo direttamente proporzionale alla loro piacevolezza, ma segue andamenti più complessi; in particolare, se si esclude un numero esiguo di masochisti, i quali sono contenti di soffrire, la stragrande maggioranza di noi gente non si adopra per stare **MALE**, ma si adopra per stare **più bene**⁰² possibile, cosa che è tanto meno fonte di **BENE** e tanto più fonte di **MALE** quanto meno possibile è accontentare tutti.

Come vi ho già anticipato, stabilire che cosa è il **MALE** è più facile che stabilire cos'è il **BENE**, ed i

motivi sono che il **MALE** è sempre e solo delusione e **sofferenza**, sia che a provarle sia colui che le causa e sia che sia qualcun'altro che non le causa ma le subisce solamente.

Nel caso del **BENE** il discorso è differente, perché molto spesso esso viene fatto credendo che sia **BENE**, perché suscita sensazioni gradevoli in chi lo fa eo lo subisce, ma quelle sensazioni non sono l'unico effetto, anzi l'unica **CONSEGUENZA** (effetto **MALE**fico), perché ve ne sono degli altri immediati, a breve, medio, lungo e lunghissimo termine, che sono tanto più difficili da sapere quanto più lungo è il termine entro il quale si manifestano, e quanto meno si è esperti , ossia quanto meno si è sapevoli della loro esistenza e della loro essenza, da cui il proverbio “se i giovani sapessero e se i vecchi potessero”.

A fronte di quanto sopra, ed in vista di dover rifondare, anzi ricostruire la nostra civiltà (**FARE LE COSE BENE**), vi propongo il **CRITERIO MORALE** e di metodo che a mio parere si dovrebbe adottare, ossia principali elementi per:

- **ASTENERSI DAL FARE IL MALE (IL PRINCIPIO PERFETTO)**;

- Fare del **BENE** suscettibile di essere classificato come tale (*IL PRINCIPIO IMPERFETTO*);
- Fare del **BENE** veramente.

02 Chissà perché, l'espressione **FARE PIÙ BENE** è grammaticalmente corretta quando la parola bene è un appellativo ed è grammaticalmente errata quando è un avverbio. Il motivo parrebbe essere che una cosa non può essere fatta più che bene; eppure la parola l'espressione va più che bene è ampiamente utilizzata ed è **CLASSIFICATA** come corretta.

Tutto questo fa parte di tutta un aggruppamento di **SCONCLUSIONATEZZE** derivanti da un ordine prioritario a mio parere sbagliato, in quanto **MALE**fico, in quanto consistente nel'attribuire più **IMPORTANZA** **BENEFICA** all'orecchiabilità, che non alla **PRECISIONE** ed alla **NITIDEZZA**, la cui **IMPORTANZA** **BENEFICA**, a mio parere, è di molto superiore, e questo è il perché non mi faccio scrupolo di usare l'espressione **PIÙ** bene in vece di meglio o migliore.

033 ASTENERSI DAL FARE IL MALE

Se spiegare che cosa sono il **BENE** ed il **MALE** è difficile, spiegare il perché **ASTENERSI DAL FARE IL MALE** è più **IMPORTANTE** del fare il **BENE**, e soprattutto perché astenersi dal fare il **MALE** è più difficile del fare il **BENE**, lo è ancor di più; cominciamo dunque col provare a capire perché **ASTENERSI DAL FARE IL MALE** è più **IMPORTANTE** del fare il **BENE**.

Tralasciando le epoche precedenti, nelle quali eravamo meno progrediti sul piano scientifico e tecnologico, e quindi maggiormente in balia degli eventi; se facciamo l'inventario del **MALE** di cui siamo stati vittime noi umani negli ultimi 150 anni, e noi italiani negli ultimi 100 circa, scopriamo che nella stragrande maggioranza dei casi ne siamo stati ed ancora siamo o l'unica causa o un'importante concausa.

Per chiarire meglio il concetto, un **MALE** del quale non abbiamo responsabilità sono, per esempio, i terremoti; ma siccome ne conosciamo le conseguenze, e sappiamo anche come evitarle o lenirle, quanto meno lo facciamo tanto più siamo responsabili del **MALE** che ne deriva.

Se poi estendiamo il discorso all'inquinamento, agli sconvolgimenti climatici, all'**isopportabilità**⁰¹ e soprattutto alle guerre, ma anche alle **CONSEGUENZE** della competizione **patrimonica**⁰² selvaggia, ed ai mali che ne derivano: le delocalizzazioni delle aziende; i fallimenti; i licenziamenti; la disoccupazione ed i drammi familiari che ne conseguono; le persone stritolate psichicamente dal dover perseguire obiettivi sempre

più ambiziosi; l'essere assillati dalla **pubblicità**⁰³; dai venditori citofono a citofono, telefono a telefono, **eposta**⁰² ad eposta; la quantità del **MALE** che ci facciamo **dovrebbe** risultare più evidente, ma il verbo **dovrebbe** è motivato dal fatto che quanto più il **MALE** si diffonde tanto più viene scambiato per normalità, e quanto più viene scambiato per normalità, tanto meno viene riconosciuto come **MALE** anzi, tanto più viene scambiato per **BENE**, e questo è il perché del mio aforisma “nessuno fa tanto **MALE** quanto chi lo fa credendo di fare il **BENE**, e che si prodiga per farne il più possibile”.

Quanto sopra, **dovrebbe** rendere evidenti altre cose, e cioè:

- Che per degli esseri che si piccano di essere intelligenti, non c'è cosa più idiota che essere la causa dei **MALI** di cui poi ci si lamenta, cioè farsi del **MALE** da sé e lamentarsene;
- Che se ci astenessimo dal fare il **MALE** staremmo già notevolmente meglio;
- Che se poi usassimo a fin di **BENE** tutte le energie e le risorse risparmiate staremmo ancora meglio;
- Che astenersi dal fare il **MALE** riduce drasti-

camente la necessità di fare poi del *BENE* per porvi rimedio;

- Ed ultimo ma nient'affatto ultimo, che astenersi dal fare il *MALE* evita le sofferenze che il *MALE* fatto successivamente per porvi rimedio, purtroppo, non cancella.

Ma quanto si deve essere ottusi, o ottenebrati dal *FUORVIAMENTO*, o proprio *MAL*vagi, per non capire delle cose così semplici ed evidenti?

Astenersi dal fare è infinitamente più facile e meno dispendioso del fare, ma allora perché, quando si tratta di astenersi dal fare il *MALE*, diventa così difficile?

- Il primo motivo è la tentazione, ossia l'edonismo, cioè il desiderio di provare sensazioni sempre più piacevoli e sempre più duraturi;
- Ed il secondo motivo è che se lo si fa senza badare a niente ed a nessuno, ma anzi assoggettando gli *ALTRI* ai propri voleri, il suddetto obiettivo lo si raggiunge meglio e più in fretta.

NITIDATO quanto sopra, è del tutto evidente che far cambiare idea a chi il *MALE* lo fa sapevol-

mente e volutamente è un'impresa al limite dell'impossibile, per cui il solo modo di impedirglielo è il ricorso alla forza, che non è una cosa buona ma che è legittimata dal fatto che lo scopo è di proteggere le vittime, quindi di difenderle, e la difesa è sempre **MORALMENTE** legittima.

Il mio obiettivo, quindi, ovvero l'obiettivo di tutti i miei scritti, non è il suddetto, ma aiutare tutti coloro che vogliono astenersi dal fare il **MALE** a riconoscerlo, in modo da potersi astenere dal farlo.

Come forse vi siete già resi conto, la materia è complessa, per cui richiede studio ed applicazione; ma noi gente quanta voglia abbiamo di impegnarci nello studio?

Ne abbiamo tanta meno quanto meno, lo studio, è piacevole e conveniente; ora, in tutta sincerità, il primo ad ammettere che la lettura dei miei scritti non è piacevole sono io, che pure sono un appassionato della materia, ma che è molto conveniente dovrebbe risultare ben nitido dalle argomentazioni che ho appena addotto; e pertanto, a **BENEFICIO** di chi vuole astenersi dal fare il **MALE**, passo all'esposizione di cosa fare o astenersi dal fare, e di come farlo o astenersi dal farlo.

01

La cosa che voglio intendere è il consumare le risorse naturali in un tempo più breve di quello che esse impiegano per rigenerarsi, la cui **CONSEGUENZA** è il loro progressivo esaurimento, con le conseguenze che non è difficile immaginare. I nomi fini ed eleganti normalmente usati per intendere questa cosa sono **SOSTENIBILITÀ** o **INSOSTENIBILITÀ**, a seconda del punto di vista dal quale la si approccia, e siccome nessuno sembra rendersi conto dell'**IMPORTANZA MALEfica** di questo problema, io l'ho chiamato **INSOPPORTABILITÀ**, sperando che aiuti a rendere l'idea.

02

Il primo significato della parola **ECONOMIA**, nonché quello che a mio parere dovrebbe essere l'unico, è cauta ed oculata amministrazione, [sparagno⁰⁴] risparmio; conseguentemente, come si può chiamare economia la competizione selvaggia finalizzata all'accrescimento selvaggio del patrimonio?

Com'è evidente, trattandosi di accrescimento del patrimonio il nome **PATRIMONIA** è molto più appropriato, e sgrava di un significato la parola economia, favorendo così la prospettiva di renderla **UNIVOCA**.

03

Com'è facilissimo arguire, la parola **PUBBLICISATANA** nasce dall'unione delle parole **PUBBLICITÀ**, che sappiamo tutti cos'è, e **SATANA** che è *"Nell'Antico Testamento, l'avversario, l'oppositore"; identificato nel Nuovo Testamento col 'diavolo', con l'antico serpente tentatore che spinge gli uomini al male..."*

Qualcuno potrà obiettare che non tutti i messaggi pubblicitari inducono in tentazione, ma la stragrande maggioranza lo fa, anzi fa una cosa molto più **MALEfica**, perché induce le persone a comprare cose anche se non ne hanno nessun bisogno, e nemmeno desiderio, ossia inducendoglieli.

Quello che viene chiamato sempre e solo **RISPARMIO** può consistere in quattro cose alquanto diverse: la prima è minimizzare il consumo di ciò di cui si dispone al fine di farlo durare il più possibile, in quanto non si sa se e quando si disporrà di ulteriori rifornimenti; il secondo sta nel dosare ciò di cui si dispone, al fine di farlo durare fino a quando si disporrà del rifornimento, ma sapendo quando sarà; il terzo consiste in quanto sopra, con l'aggiunta di avanzare qualcosa, al fine di costituirsi una scorta, in previsione delle sempre possibili avversità; ed il quarto è avanzare agevolmente qualcosa, ed accantonarlo al fine di accrescere indefinitamente il patrimonio; come mi pare di aver evidenziato, chiamare tutte queste cose economia non è il massimo dell'appropriatezza, ma anche chiamarle risparmio non lo è, e questo è il perché io chiamo **SPARAGNO** la prima; economia la seconda, risparmio la terza, e patrimonialità la quarta.

034 IL PRINCIPIO PERFETTO

Secondo certe scuole di pensiero quello di *distinguere* il **BENE** dal **MALE** è l'arduo problema che l'umanità si trascina irrisolto fin dalla notte dei tempi; a mio parere, invece, la distinzione è tanto più facile quanto più ci si vuole tenere 'dalla parte della ragione' cioè lontani dal limite che separa l'uno dall'altro, e diventa tanto più difficile quanto a quel confine non solo ci si vuole avvicinare, ma lo si vuole, anche superare, ovvero che invece di tenersi dalla parte della ragioni, si preferisce

tenersi dall'altra parte, che logica alla mano è quella del torto.

Questo che vi accingo ad esporre non è il modo per distinguere il **BENE** dal **MALE** 'al millimetro', ma è un modo che, se applicato piuttosto per eccesso che non per difetto, consente di tenersi a distanza di sicurezza dal suddetto limite; e come mi accingo ad argomentare non è un **trovato**⁰¹ recente, ma è una cosa antica quanto noi umani, segno che per arrivarci non ci vuole 'una scienza', ma solo la giusta dose di buona volontà!

Esiste un'etica antichissima, detta **Etica della reciprocità**, consistente in due semplici regole:

- La prima, detta **Regola d'oro**, postula "*Fai agli altri quello che vorresti che fosse fatto a te*", e com'è evidente, postula la stessa cosa postulata dal principio Cristiano "Ama il prossimo tuo come te stesso";
- La seconda, detta **Regola d'argento**, è consequenziale alla prima, e postula "*Non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te*".

Com'è facilissimo arguire, la Regola d'oro è stata chiamata così perché è stata **CLASSIFICATA**

come più preziosa della regola d'argento, e questo è un ennesimo segno della **SCONCLUSIONATEZZA** umana; infatti, nel corso della storia, quante nefandezze sono state commesse da coloro che erano convinti veramente di fare il **BENE** degli **ALTRI**, nonché da coloro che convinti non erano, ma facevano finta di esserlo, ossia approfittavano dell'oportunità fornita loro dalla **Regola d'oro**?

A fronte di quanto sopra, a mio **presuntuoso**⁰² parere, la Regola d'oro non merita nemmeno di essere classificata regola d'argilla, e per renderla minimamente accettabile l'ho così modificata: “Fai agli altri quello che vorresti che fosse fatto a te, ma solo ed esclusivamente col loro consenso.”

Essendo presuntuoso, mi sono preso la libertà di criticare anche la Regola d'argento, rilevando che noi gente, a noi stessi, del **MALE** lo facciamo tanto più quanto più siamo schiavi delle nostre debolezze; mentre coloro coi quali diamo il meglio di noi, che però non è sempre scevro dal **MALE**, sono coloro che amiamo; pertanto, la regola d'argento l'ho così modificata: “Non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te, ma soprattutto che non vorresti che fosse fatto a coloro che ami”.

A fronte di quanto sopra, la Regola d'argento l'ho ribattezzata **PRINCIPIO PERFETTO**, perché sebbene mi sforzo di farlo da lungo tempo, un principio migliore non l'ho ancora trovato.

In coerenza logica con quanto sopra, la Regola d'oro l'ho ribattezzata **PRINCIPIO IMPERFETTO**.

⁰¹ La parola usata solitamente è **RI-TROVATO**, con il significato di "*invenzione, scoperta*", il **RI**, però, è un cosiddetto prefisso iterativo, che va quindi usato per intendere ripetizione, quindi quando una cosa viene trovata per una seconda o una successiva volta, e non la prima volta che la si trova; il solito qualcuno al quale non piace sottilizzare obietterà che non si tratta di chissà quale problema, ma come presumo di aver dimostrato, i casi sono parecchi, e contrariamente a ciò che induce a credere il famosissimo modo di scridire, a far traboccare il vaso non è l'ultima goccia, ma sono **TUTTE** le gocce, dalla prima all'ultima, per cui l'unico modo di non far traboccare il vaso è non introdurvi gocce.

⁰² Considerata la mia modesta istruzione, se non fossi sufficientemente **PRESUNTUOSO**, ossia se non presumessi di avere delle cose assennate e molto originali da comunicare, e se non fossi endopersuaso della loro grande **BENEFICITÀ**, non mi sarei certo 'imbarcato' nell'impresa di scriverle; se poi, in aggiunta, mi permetto di confutare anche le Regole dell'**Etica della reciprocità**, allora di presunzione di poterlo fare a ragion veduta ne occorre ancor di più.

035 **NON LASCIARE INDIETRO CHI NON SE LO
MERITA**

036 **Astenersi dall'attribuirsi dei privilegi**

A mio parere, il *PRINCIPIO PERFETTO*, da solo, è ampiamente in grado di sostituire pagine e pagine di leggi, a patto però di essere animati dal sincero desiderio di *ASTENERSI DAL FARE IL MALE*, di essere dotati di un minimo d'intelligenza, eo di essere stati opportunamente istruiti.

L'esistenza del proverbio “non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire” dimostra che il comportamento esiste ed è abbastanza diffuso da aver indotto a generare il detto, che però è una metafora, ovvero che quello che vuole intendere è che ‘non c'è peggior ottuso di chi non vuole capire’; lo scopo di questo §, quindi, è di privare del loro alibi coloro che non vogliono capire.

Come tutti dovremmo sapere, ma a quanto pare non è affatto così, tutti noi viventi, animali e non, traiamo il nostro sostentamento dal Pianeta che, pertanto, è la mensa di tutti noi, per cui noi ne siamo i commensali.

A fronte di quanto sopra, le cose che dovrebbero essere *CONSEQUENTEMENTE* chiare sono le seguenti:

- Se sulla mensa vi fosse ‘cibo sufficiente a saziare tutti’, o anche di più, allora ognuno potrebbe abbuffarsi quanto gli pare, e persino sperperare, senza che lo si possa accusare di danneggiare gli altri, ossia di fare ad essi del **MALE**.
- Al mondo, però, il ‘cibo’ non è, mai stato ‘sufficiente a saziare tutti’, anche perché alcuni se ne sono accaparrati ed ancora continuano ad accaparrarsene delle porzioni inegabilmente esagerate; conseguentemente, con non **LASCIARE INDIETRO NESSUNO** si deve intendere l’astenersi dall’avvantaggiarsi, e quindi l’astenersi dall’assegnarsi dei vantaggi, e quindi astenersi anche dal cogliere le cosiddette ‘occasioni che si presentano’ perché, non a caso, un proverbio postula che “l’occasione fa l’uomo ladro”

Le obiezioni che mi aspetto sempre a questo punto del discorso sono: “Ma allora il merito dei meritevoli non va compensato?” “E se non lo si

vuole compensare, perché mai essi, i meritevoli, dovrebbero prodigarsi?

Ammetto che le obiezioni sono moralmente legittime, per cui le risposte che mi sento di dare sono:

- Innanzitutto che a non essere lasciati indietro devono essere solo coloro **CHE NON LO MERITANO**, cioè coloro che sono afflitti da svantaggi indipendenti dalla loro volontà;
- In secondo luogo, il maggiore compenso del merito dei meritevoli non può che avere luogo dopo aver fornito l'indispensabile a tutti coloro che lo meritano;
- Il terzo è che per ovvi problemi di sopportabilità, l'ammontare complessivo non può superare il massimo che il Pianeta può darci, ma anzi deve mantenersi prudentemente al di sotto, pena il superamento dei limiti della sopportabilità, con conseguenti **MALEfici**.

037 La limitazione delle disegualianze

La parola disegualianza è l'inverso di egualianza.

Se si cerca il significato di EGUALE l'Oxford Languages risponde “*Variante meno com. di uguale.*”, dove *Variante* sta per isonimo; e se si cerca il significato di UGUALE si approda a “*Che si trova in condizioni di parità rispetto a un criterio comparativo: vorrei una penna u. a quella.*”; poi, però, a margine della suddetta definizione, reca “*Il concetto di identità applicato al comportamento si risolve in un'idea di indiscriminazione (la legge è u. per tutti) e di coerenza (un uomo sempre u. a sé stesso)*”

La definizione di **uguale** e la sua nota a margine sono altri due esempi di come la nostra glotta si rivela tanto meno idonea all'uso quanto più ci si vuole esprimere in modo **NITIDO**, **PRECISO**, **UNIVOCO**; com'è evidente, infatti, le locuzioni condizioni di parità e vorrei una penna u. a quella si contraddicono, perché con condizioni di parità, si intende un trattamento alla pari, uguale quindi non nei dettagli ma nel complesso, mentre con penna u. a quella, si intende una penna identica fin nei minimi dettagli.

Come ho già provato a farvi notare, chiamare nello stesso modo, nella fattispecie **uguaglianza**, due cose diverse è tanto più a rischio d'inganno, e quindi di fuorviamento, quanto più le due cose sono simili, e quindi già facili da confondere di per sé; e se poi le cose sono **IMPORTANTI** come i concetti di uguaglianza e di parità, la loro confusione può essere ancor più **MALEfica**, per cui andrebbe ancor più evitata.

A conferma che quanto più si vuole essere meticolosi tanto più, procedere col discorso diventa difficile, macchinoso o addirittura impossibile, per capire appieno il significato della nota a margine della definizione di uguale, bisogna **NITIDARE** il significato da dare alla parola indiscriminazione, e quindi bisogna nitidare che cosa è la **DISCRIMINAZIONE**, parola che ha tre significati, e cioè:

- a ***“Distinzione operata in seguito a un giudizio o ad una classificazione [che sono la stessa cosa].”,*** e quindi una ***distinzione*** presuntamente operata in base ad un **CRITERIO** oggettivo e non a fin di **MALE**;
- b ***“Discriminazione razziale, la politica attuata in paesi con popolazione mista . .”,*** e

quindi una **distinzione** nitidamente operata a fin di **MALE** per alcuni;

- c “*In economia: **discriminazione** dei prezzi, pratica economica consistente nel mettere in vendita a prezzi differenziati lo stesso bene o lo stesso servizio . . .*”, e quindi una **distinzione** operata non tanto per fare del **MALE** o del **BENE** agli **ALTRI**, quanto per **BENE**-ficiare colui che opera la discriminazione.

A fronte di quanto sopra, alla parola indiscriminazione nella definizione di uguale quale significato dobbiamo dare?

Evidentemente i significati inversi a quelli dei punti **b** e **c**; ma stante l'esistenza della parola **distinzione** per intendere quella che si fa con criteri oggettivi, al fine di prendere atto delle differenze oggettive, e senza intenti **MALE**voli, perché quella che si fa con intenti **MALE**voli non la chiamiamo sempre e solo discriminazione, rendendo così entrambe le parole **UNIVOCHE**?

Venendo finalmente al tema di questo §, che è la continuazione del discorso del § precedente, il non **LASCIARE INDIETRO NESSUNO CHE NON LO MERITA** non può che consistere:

- Innanzitutto nell'operare in modo da non accrescere le **diseguaglianze**, e quindi nell'evitare il più possibile di dare a chi ha già di più;
- E poi nell'operare in modo da ridurre il più possibile le **diseguaglianze**, e quindi nel dare il più possibile a coloro che hanno di meno, sempre a patto che se lo meritino.

038 GLI ALTRI

Le frasi ad effetto si chiamano così perché fanno un certo effetto, ma quale effetto? Un effetto **BENEFICO**? Un effetto **MALEFICO**?

L'effetto che si intende, anzi che si sottintende, è quello di fare una certa 'presa' su coloro che le **ascolgono**⁰¹, ma esse si prestano tanto più ad interpretazioni 'a piacere' quanto meno sono **NITIDE**, **PRECISE**, **UNIVOCHE**, e questo, cioè il loro essere **INTERPRETABILI** 'a piacere', è proprio il segreto del loro successo; quanto più si ambisce ad essere **SERI**, però, tanto più bisogna sforzarsi di essere nitidi, precisi ed univoci.

Come non potete non aver notato, vi siete imbattuti molte volte nella parola **ALTRI** scritta così,

che è un pronome indefinito, ossia che in assenza di definizione può significare tante cose diverse; e dunque, con *ALTRI* scritto così, chi si devono intendere?

Una cosa sulla quale non ci sono dubbi è che si devono intendere coloro ai quali non si deve fare ciò che non si vorrebbe che fosse fatto a sé o a coloro che si amano (*IL PRINCIPIO PERFETTO*); coloro a cui si dovrebbe fare ciò che si vorrebbe che fosse fatto a sé (*IL PRINCIPIO IMPERFETTO*); coloro da non lasciare indietro e quindi sui quali non ci si deve avvantaggiare (*NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO CHE NON SE LO MERITA*); e dunque, costoro chi sono o devono essere?

Come spero che saremo ampiamente d'accordo, prima di tutti devono essere coloro verso i quali assumiamo un impegno non solo esplicito e formale (stabiliti per legge o per contratto), ma anche implicito, cioè suggerito o imposto da principi ideali, e quindi dalla *MORALE*.

Come sanno gli appassionati della materia, noi umani spendiamo energie e risorse per sapere se nell'Universo vi sono forme di vita di un qualche interesse per noi, ma fino ad ora, delle prove in-

confutabili della loro esistenza non sono state trovate, per cui essi non fanno parte degli altri.

Sempre come sanno coloro che si interessano alla materia, il modo di vivere di noi umani ha raggiunto livelli tali per cui le **CONSEGUENZE** dei comportamenti di alcuni, e quindi gli effetti per lo più **MALE**fici, si ripercuotono a livello planetario, per cui ricadono anche sugli abitanti delle zone povere, che quelle conseguenze non le provocano, e che però subiscono.

Come spero di aver argomentato in modo inconfutabile, con quelle persone noi violiamo tutti i buoni principi che mi sono sforzato di esporre fino ad ora, per chi facciamo loro tantissimo **MALE**.

Ad onor del vero, alcuni di noi si prodigano per fare loro anche tanto **BENE**, ma come spero di avere reso evidente, fare del **BENE** senza prima **ASTENERSI DAL FARE IL MALE**, equivale a fare prima il **MALE** e poi il **BENE** per porvi rimedio, cosa sulla cui demenzialità non possono esserci dubbi, a meno che, invece che di demenzialità, non si tratta di vera è propria **CRUDELTÀ**, e quindi **MALVAGITÀ**!

A proposito di premiare il merito, e quindi anche di *CONTENIMENTO DELLE DIS***GUAGLIANZE**, la stragrande maggioranza di noi abitanti delle zone ricche del mondo ritiene di meritarsi la propria bella vita, ed ambisce anche a renderla sempre più bella; ma come spero di aver argomentato, nessuno ha la *SPETTANZA* di fare agli altri ciò che non vorrebbe che fosse fatto a sé o a coloro che ama; e quanti di noi vorrebbero che i loro figli morissero di sete, di fame, di malnutrizione, di malattie respiratorie dovute all'inquinamento dell'aria, di intossicazione da rifiuti tossici, di guerra?

Nel § omonimo ho sostenuto che, paradossalmente, astenersi dal fare il male risulta più difficile che fare il bene o presunto tale, e quelle che ho esposto ne sono le inconfutabili prove.

⁰¹ Analogamente alla parola **SCRIDIRE**, con la quale si intende sia lo scrivere che il dire, la parola **ASCOLEGGERE** è un neologismo di mia invenzione per intendere sia l'ascoltare che il leggere con una sola parola; e non vi pare strano che nessuno, prima di me, ha sentito il bisogno di una tale parola?

039 I PUNTI DI RIFERIMENTO

Generalmente, i vocabolari spiegano i significati delle parole ma non quelli delle locuzioni, tuttavia essi cominciano a recare anche questi ultimi, per cui alla voce **PUNTI DI RIFERIMENTO** molti di essi recano delle definizioni variamente prolisse come, p.e., *“elemento del terreno od oggetto a cui ci si riferisce per orientarsi, persona o cosa che si assume come termine di confronto, come elemento di orientamento e modello a cui conformare la propria condotta, il proprio pensiero”*.

Se la definizione di punto di riferimento dovesse scriverla io essa sarebbe “Qualunque obiettivo o meta che si decide di perseguire o raggiungere, qualunque cosa presa come elemento di confronto al fine di **MISURARE**, **VALUTARE** e **GIUDICARE** qualcos'altro”.

Come spero di avere già **NITIDATO**, l'insieme dei punti di riferimento di cui sopra vanno:

- A costituire o la **MORALE**, se servono per decidere se fare o non fare il **MALE**; se fare o non fare il **BENE**; a chi farli o non farli;
- A costituire il **METODO** se servono per decidere il modo per ottenere il risultato più vicino possibile a quello desiderato.

040 IL FINE DA PERSEGUIRE O RAGGIUNGERE

La parola FINE ha anch'essa due significati principali ciascuno dei quali ha tre significati primari, e quello qui inteso è “*Scopo, obiettivo, risultato a cui tende un'entità attiva e organizzata.*”

La parola entità l'ho scritta così perché il suo primo significato è “*Valore, importanza, gravità.*”, per cui mi piacerebbe tanto poterla usare solo ed esclusivamente per intendere la grandezza in senso generale, senza entrare nel merito di se essa consiste nelle dimensioni, nel peso, nell'importanza, eccetera, motivi per i quali non mi piace che venga usata col significato di ‘qualcosa’.

Il perché scrivo così la parola organizzazione l'ho spiegato già nelle note a margine della **SINOSI**.

Venendo all'argomento di questo §, vi sono persone che sembrano non avere obiettivi, ma il mio uso del verbo sembrano sta ad indicare che secondo me non è così; infatti vi sono delle scelte che noi viventi non possiamo astenerci dal fare, e cioè o vivere o morire, e quindi fare l'occorrente o al primo scopo o al secondo.

I suddetti sono degli FINI **sestessiali**⁰¹, che possono essere perseguiti tanto più liberamente quanto più si vive come eremiti, ma se si vive in mezzo agli *ALTRI* e con gli altri, onestà vuole che il o i fini da perseguire vanno decisi assieme, cosa che presuppone la loro condivisione, cosa che presuppone la loro condivisibilità maggiore possibile; e dunque, in un aggruppamento umano il fine suscettibile della maggiore condivisione possibile quale può essere?

⁰¹ Come ho già spiegato, la parola **INDIVIDUO**, cioè indivisibile, usata per intendere dei viventi, non mi piace, e mi piace ancor meno per intendere delle persone, ossia degli umani; in questo caso, poi, voglio intendere non solo degli umani ma tutti i viventi che vivono con gli altri ed in mezzo agli altri, per cui l'aggettivo **SESTESSIALE** mi pare molto migliore di individuale.

041 Il bene comune

La locuzione **BENE COMUNE** ha un indiscutibile grande effetto retorico, ma come tutte le frasi ad effetto deve il suo successo al fatto di essere una sorta di contenitore vuoto, che ciascuno può riempire con ciò che più gli aggrada; come si evince dalla parola **BENE** scritta in verde, però, il **BENE** che voglio intendere io è quello per spiegare

il quale mi ci è voluto quasi tutto questo Quaderno, ed a beneficio di chi non lo avesse ancora capito ribadisco che esso consiste:

- Nel contenimento massimo possibile delle diseguaglianze tra le persone di buona volontà, e quindi con l'esclusione dei malfattori;
- Nel non superare i limiti di sopportabilità del pianeta;
- E nel non violentarlo.

A mio parere, il suddetto tipo di bene comune non può non essere condiviso da tutte le persone di buona volontà, ergo, chi non lo condivide non è una persona di buona volontà, oppure è una persona di buona volontà vittima del *FUORVIAMENTO*, per cui lo scopo dei § che seguono è proprio di aiutare questi ultimi a venire fuori dalla loro condizione.

⁰⁴² IL METRO DI MISURA, IL METRO DI VALUTAZIONE ED IL METRO DI GIUDIZIO

La parola METRO è un magnifico esempio di polivocità, quindi **poliguità⁰¹**, quindi di equivocità, quindi ampissima *INTERPRETABILITÀ*, e quindi di **MALE**, ma anche difficile da interpretare, e quindi

particolarmente **MALE**fica; essa, infatti, ha 9 significati che vanno da “*misura*”, intesa in generale, a unità di misura della lunghezza, a strumento per la misura della lunghezza, a **CRITERIO DI VALUTAZIONE**, a **CRITERIO DI GIUDIZIO**, a isonimo di misuratore, a metropolitana, a prefisso indicante relazione con l’utero femminile.

Evidentemente, rendere univoca la parola metro è un’impresa disperata.

I tre metri del titolo sono inequivocabilmente dei **PUNTI DI RIFERIMENTO**, ma mentre il **METRO DI MISURA** fa inconfutabilmente parte del **METODO**, il metro di valutazione e quello di giudizio fanno invece parte del **CRITERIO**, anzi ne sono l’essenza, cioè l’elemento fondamentale che consente la **VALUTAZIONE**, e quindi porta all’emissione del giudizio ed a tutto ciò che ad esso consegue.

Come spero di aver già segnalato alla vostra attenzione nei § precedenti, le valutazioni veramente più difficili sono quelle di tipo **MORALE**, e dunque, come si fa a darsi dei metri, alias punti di riferimento, per poter misurare, valutare e giudicare la **MORALITÀ**, alias la **BENEF**icità o **MALE**-ficità delle cose e dei comportamenti?

Innanzitutto ribadisco che quello di cui tratto da qui in avanti è quello che io classifico come **BENE** vero, da cui la scrittura in verde della parola; e poi, quello che vi invito a notare è che i metri, quantomeno ‘quelli di una volta’ altro non erano che delle ‘scale graduate’; ora, con l’avvento dell’elettronica, molti metri sono degli strumenti più complessi, che visualizzano direttamente il valore misurato, ma il concetto non cambia, per cui qui di seguito vi espongo la mia **SCALA DEI VALORI**, alias **GRADUATORIA D’IMPORTANZA DELLE COSE**, che sono allo stesso tempo sia la cosa in costruzione e sia l’attrezzo usato per costruirla.

In altre parole, la pinza è un attrezzo concepito e costruito per costruire altri attrezzi, ossia degli attrezzi diversi da sé, ma essa è anche indispensabile per costruire se stessa.

⁰¹ La parola usata normalmente è **AMBIGUITÀ**, il cui significato è “Condizione implicante la possibilità di una **duplice** interpretazione.”; come ho appena notificato, la parola metro va interpretata in almeno 9 modi diversi; ergo non è **ambigua** ma **POLIGUA**.

043 LA SCALA DEI VALORI ALIAS LA GRADUATORIA D'IMPOR-TANZA DELLE COSE

044 La scala e la graduatoria

Con riferimento ai valori, la parola maggiormente usata non è né classifica né graduatoria ma SCALA, evidentemente per il suo effetto retorico, stando al vocabolario, però, il suo uso è inappropriato, perché tra i suoi 7 significati, uno consistente nella “disposizione di cose in un ordine crescente o decrescente stabilito in base ad un dato criterio” non c'è; ovviamente, la scala qui intesa è proprio questa.

Per quello che riguarda la parola graduatoria, invece, non vi sono problemi, perché essa è “*Ordine di successione compilato in base alla verifica di requisiti o risultati individuali.*”

La parola individuali, l'ho scritta così perché oltre ad essermi antipatica, come già sapete, ad essere oggetto di graduatorie non sono solo gli individui, cioè dei viventi, ma anche le cose, per cui l'uso della parola, in questo caso, è più che mai **SCONCLUSIONATO**.

La parola graduatoria è meno usata di quanto dovrebbe, perché in sua vece viene fatto un am-

pissimo uso della parola classifica che però, come vi ho già argomentato, significa più aggruppare che non disporre in un *Ordine di successione* . . .

045 Il valore

Il VALORE è “*Misura non comune delle doti morali e intellettuali, o della capacità spec. nell'ambito professionale: un uomo di gran v.*”; “*Nell'ambito economico, la quantità di moneta pagabile o ottenibile per un bene.*”

Come si evince dalla sottolineatura, i valori qui intesi sono le doti morali, che a mio parere non possono prescindere dalle doti *intellettuali*, ovvero che al netto dei condizionamenti esterni (*L'ESOPERSUASIONE*), una persona non può che essere ciò che è stata capace di diventare, che a sua volta dipende da ciò che voleva diventare (*LA LIBERTÀ DI ESSERE CIÒ CHE SI È O CHE SI VUOLE ESSERE*).

Per quello che riguarda l'ambito economico, la molteplicità dei significati che si assegnano a questa parola la rende ampiamente interpretabile, cosa che la priva ampiamente di un significato preciso.

Ad un certo momento, con economia si possono intendere tutte le attività che le persone svolgono prima per non morire, alias evitare la morte; poi per mantenersi in vita, ossia per procurarsi l'indispensabile a tal fine; poi per rendere la propria esistenza la più piacevole possibile (l'edonismo); ed infine il godimento vero e proprio degli agi di cui si dispone.

Come mi accingo ad argomentare, lo si voglia o no, la cosa più **IMPORTANTE** per noi viventi è la **VITA**, conseguentemente, le cose materiali ed i comportamenti occorrenti prima per evitare che la vita cessi e poi per consentire la sua continuazione sono importanti tanto quanto la vita stessa; il problema della discutibilità dei comportamenti e del valore delle cose, quindi, comincia a porsi nel momento in cui il conservarsi in vita non è più in discussione, per cui si può mettere in discussione il modo in cui lo si fa.

046 **L'importanza 2**

Che cosa è l'importanza lo abbiamo già visto nel rispettivo §, e siccome essa può essere sia **BENE**fica e sia **MALE**fica, quando lo ritengo utile ai fini del sostegno della mia tesi, oltre a trattare ‘

la cosa' dal punto di vista della sua **BENEF**icità, la tratto anche dal punto di vista inverso, cioè della sua **MALE**ficità.

L'occasione è propizia per soffermarsi a considerare un aspetto importante dal punto di vista concettuale, e cioè che in molti casi, come p.e. quello della libertà e della prigionia, le cose anti-tetiche sembrano essere separate, e quindi distinte; in altri casi, come p.e. quello della dipendenza e dell'indipendenza, è più evidente che si tratta della stessa cosa che diventa **BENEF**ica o **MALE**fica a seconda del suo dosaggio, quindi della sua quantità.

047 **LA VITA E L'EGOISMO**

La VITA qui intesa è *“Forza attiva propria degli esseri animali e vegetali, in virtù della quale essi sono in grado di muoversi, reagire agli stimoli ambientali, conservare e reintegrare la propria forma e costituzione e riprodurla in nuovi organismi simili a sé.”*

L'**EGOISMO** è *“Atteggiamento che implica la subordinazione dell'altrui volontà e degli altrui valori alla propria personalità; com., amore ecces-*

sivo ed esclusivo di sé stesso o valutazione esagerata delle proprie prerogative, che porta alla **ricerca permanente del proprio vantaggio**, alla **subordinazione delle altrui esigenze alle proprie** e alla **esclusione del prossimo dal godimento dei beni posseduti.**”

La frase degli esseri animali e vegetali, l’ho scritta così perché, come anche i **VOCABOLARISTI** dovrebbero sapere, anzi loro più di altri, se agli albori della vita, *a riprodursi in nuovi organismi simili a sé*, non fossero state delle forme di vita né animali e vegetali, il mondo di oggi non esisterebbe, così come cesserebbe di esistere se cessassero di esistere le forme di vita dello stesso genere esistenti attualmente.

Proseguendo il discorso del § precedente, non possono esserci dubbi che la cosa più importante per ciascuno di noi è la vita, ma quale vita? La propria? Quella di **ALTRI**? E nel secondo caso quella **DI CHI**?

A quanto pare, per aumentare le probabilità di prosecuzione della specie, Madre Natura pare aver dotato una certa quantità e tipologia di specie viventi, tra le quali anche noi umani, di una

cosa che, non a caso, chiamiamo istinto materno e non istinto paterno.

In realtà, le cose stanno così perché le specie non dotate di istinto materno o paterno che fosse, si sono estinte, proprio perché non ne erano dotate, per cui i genitori non si prendevano cura della prole che, pertanto, moriva.

Venendo all'interrogativo DI CHI? Secondo una certa letteratura i genitori umani, ed in particolare le madri, antepongono la vita dei propri figli alla propria; ma se così è, di tutta quella moltitudine di umani che non fanno altro che affannarsi a consumare (il **consumismo**), provocando così i **CONSEQUENZIALI**:

- Impoverimento delle risorse naturali (l'**insopportabilità**) ed inquinamento,
- Il quale a sua volta provoca gli **sconvolgimenti climatici**;
- I quali a propria volta provocano le **alluvioni** per un verso e le **desertificazioni** per l'altro;
- Le quali a propria volta renderanno la vita delle generazioni a venire molto più difficile;

La propria prole, ossia la propria discendenza, quanto la amano? O adottano la tecnica del ‘occhio non vede cuore non duole’ e ‘dopo di me il diluvio’?

Evidentemente, alla base del suddetto comportamento c’è l’egoismo che, paradossalmente, è sia la cosa che ci ha portati a non estinguerci e sia la cosa che, in assenza di cambiamenti di rotta, ci porterà ad una drastica riduzione della popolazione umana, e non solo umana.

048 La salute

La SALUTE è *“Condizione di benessere fisico e psichico dovuta a uno stato di perfetta funzionalità dell’organismo.”*

A conferma che a classificare la vita come la cosa più **IMPORTANTE** di tutte siamo TUTTI, se c’è una frase che viene pronunciata tanto più frequentemente quanto più si è o si vuole essere conformisti, ergo viene pronunciata tanto meno quanto più si vuole essere **anticonformisti**, essa è “l’importante è la salute”.

Detestando il conformismo, ma anche lo scridere delle ovvietà, la frase “l’importante è la salute”

te”, io, non ricordo di averla mai scridetta, se non in occasioni analoghe alla presente; che la salute è importante, infatti, è un’ovvietà, ed il motivo per cui è un’ovvietà è che quanto più le condizioni di salute sono precarie, tanto più la vita diventa grama, fino a non poter continuare.

049 **L’igiene, l’economia e l’apotia**

Come abbiamo visto nel rispettivo §, il **BENE** in quanto appellativo consiste in *“Quanto corrisponde all’idea di valutazione positiva, di utilità o di vantaggio, per lo più dal punto di vista morale o economico, talvolta anche igienico”*.

L’IGIENE è *“Ramo della medicina che si occupa dello studio, dell’insegnamento e dell’attuazione delle misure individuali e collettive atte a salvaguardare il mantenimento della salute fisica e mentale.”*; l’**IMPORTANZA** dell’igiene, quindi, ossia il suo meritare di stare i primi posti della **GRADUATORIA D’IMPORTANZA DELLE COSE**, è fuori discussione.

L’autore della definizione di **BENE**, però, l’igiene l’ha messa sorprendentemente per ultima, preceduta dall’avverbio talvolta, come ad intendere che importante non lo è sempre, men-

tre a mio parere, quando la sua mancanza comporta dei grandi rischi per la **SALUTE**, l'igiene è importante quanto la salute stessa, e quindi quanto la **VITA**.

Per quello che riguarda il *punto di vista morale o economico*, invece, la presenza della **congiunzione disgiuntiva o**, che forse sarebbe più autoesplicante chiamare **congiunzione alternativa**, è molto sibillina (*Ambiguo, che si presta a soluzioni o interpretazioni diverse*), perché la *diversità delle interpretazioni*, può riservare sorprese.

In particolare, mi viene in mente l'esclamazione fatta dal Presidente della Liguria Signor Giovanni Toti durante un dibattito televisivo, e cioè: "Non vogliamo mica tirare il ballo la morale mentre si discute di economia!"

Se io fossi stato presente a quel dibattito, al Signor Toti avrei domandato: "Se non tiriamo in ballo la morale mentre si discute di economia quando lo facciamo? Quando si gioca a rubamazzo)?"

E dunque, che cosa è l'economia?

Per spiegare che cosa è l'ECONOMIA il vocabolario impiega 6 definizioni primarie e 23 tra esemplificazioni e specificazioni, per un totale di 619 parole che non vi riporto per non fare di questo Quaderno una replica del vocabolario.

Quelli che vi riporto, invece, sono:

- Il significato etimologico della parola, che è *oikonomía*, composta di *oîkos* 'casa' e -nomia 'norma';
- Ed il primo significato della parola, che a mio parere dovrebbe essere anche l'UNICO, è cioè *"L'impiego razionale del denaro e di qualsiasi altro mezzo, diretto a ottenere il massimo vantaggio col minimo sacrificio; quindi, cauta e oculata e anche parsimoniosa amministrazione, risparmio."*

Partendo dal significato etimologico, l'economia è 'norma della casa', frase che può essere interpretata come 'usanza della casa', cosa che un significato preciso non ce l'ha; se però lo interpretiamo come 'buona norma' o 'buone norme' per la gestione della casa, e se con casa intendiamo l'insieme di tutto ciò che si possiede e di cui dispone, il significato diventa molto più compiuto.

La parola vantaggio l'ho scritta così perché essa dà ragione al Signor Toti, ovvero che stando all'uso che si fa maggiormente della parola, il vantaggio per qualcuno comporta inevitabilmente lo svantaggio per qualcun'altro, quindi l'iniquità, e quindi la non MORALITÀ.

La parola vantaggio quindi, andrebbe sostituita, p.e., con la parola RISULTATO, che è *“Esito conclusivo e definitivo che contrassegna un procedimento o ne convalida l'efficacia o l'esattezza, spec. nell'ambito di un'attività.”*, e che ad onor del vero può essere anch'esso ottenuto a scapito di qualcuno, ma in modo meno smaccato del vantaggio.

Purtroppo, come ho dimostrato nel rispettivo §, una parola per intendere il **BENEFICIO** per qualcuno escludendo categoricamente il suo ottenimento a danno di qualcun altro, nella nostra glotta, o non esiste o sono io che non la so, ma io propendo per la prima ipotesi, e questa cosa dei suoi motivi non può non averli.

Tornando all'essenza dell'economia, quanto più stabiliamo che essa è l'attività consistente nella *cauto, oculata ed anche parsimoniosa ammini-*

strazione del patrimonio al fine di condurre l'esistenza meno grama o più agevole possibile, tanto più la costituzione e l'accrescimento del patrimonio non sono economia ma un'altra cosa, che io ho trovato logicissimo chiamare *patrimonia*.

Continuando il discorso, se l'economia e la *patrimonia* non sono la stessa cosa, ma due cose ben distinte, allora si rende necessaria una terza parola per intendere l'insieme composto non solo dalle due suddette attività, ma anche da tutte le attività che si compiono per conservarsi in vita, dal mero evitare la morte al vivere nel lusso più sfrenato.

Ancora una volta, per quello che mi consta, una parola per intendere quanto sopra non esiste, o sono io che non la so, per cui me la sono inventata.

A ben vedere, lo scopo di tutte le attività di cui sopra ha come fine il conservarsi in vita, per cui la parola avrebbe potuto essere *conservazione*, ma siccome essa ha già altri quattro significati, ho ancora una volta scimmiettato i glottologi di professione, cercando la traduzione in greco della parola *conservazione*, che è '*apothíkefsi*',

da cui o ricavato **APOTIA**, il cui significato, quindi, è “Conservarsi in vita”.

Ai fini del conservarsi in vita, quindi, l'apotia non è meno importante dell'igiene, ma diversamente da quello che pensa il Signor Toti, io non penso che essa non rientra nel campo d'applicazione della morale; anzi, ritengo che se la morale non la applichiamo nell'apotia, allora non ci serve a nulla.

050 **La mortuvimia**

La parola **MORTUVIMIA** è un altro neologismo di mia invenzione composta dalle iniziali delle parole latine ‘**MORS TUA VITA MEA**’ (morte tua vita mia), che sembra essere la frase pronunciata nei duelli all'ultimo sangue di medievale memoria, dai cavalieri vincenti che si accingevano ad infliggere il colpo mortale al loro avversario, e che stando a quel che pare non aveva altro motivo che quello di esprimere il proprio rammarico per l'azione che ci si accingeva a compiere, cosa tanto più assurda quanto più, a determinare la condizione, non era l'impossibilità di permanere entrambi in vita, ma la loro idiozia, ossia il loro accettare di competere e morire per motivi di **VALORE** che, es-

sendo la *VITA* la cosa più *IMPORTANTE*, alias più preziosa, non potevano valere di più di essa.

Il significato da dare alla parola *mortuivimìa*, dunque, è “Condizione nella quale la permanenza in vita di uno dei contendenti comporta inevitabilmente la morte dell’altro”.

Come spero che concordiate con me, se c’è un motivo per il quale noi specie viventi siamo ancora viventi, prima ancora che l’istinto materno o paterno, è l’istinto di conservazione, che ora può essere chiamato istinto di *APOTIA*, che consiste:

- Prima di tutto nell’evitare di morire per cause accidentali, e quindi nel tenersi alla larga dai rischi;
- Poi nel fare almeno l’indispensabile per soddisfare i bisogni vitali;
- Poi nel rendere il soddisfacimento dei bisogni vitali il meno disagiata possibile, cosa che io chiamo bisogni primari;
- E poi nel rendere l’apotia la più piacevole possibile.

Purtroppo, nel mondo la quantità dei beni non è mai stata sufficiente ad accontentare tutti, e questo anche e soprattutto perché alcuni non so-

lo pretendevano di avere molto di più di altri, ma pretendevano di appropriarsi di ciò che apparteneva ad altri, per cui lo facevano, tanto più con la forza, e quindi con la violenza, quanto più gli altri opponevano resistenza; e questa, Signor Toti, secondo la mia *MORALE* non è cosa **buona**, ma una cosa **MALEfica**; e secondo la sua morale cos'è? Una cosa **buona**, ma una cosa **MALEfica**? È per questo che Lei non applica la morale al mondo dell'apotia? Per potersi impossessare di ciò che appartiene ad altri senza sentirsi in colpa?

Com'è ampiamente dimostrato dalla storia, essendo di gran lunga la più numerosa, quando la gente comune viene spinta alla disperazione, ovvero alla fame, trovandosi di fronte alla scelta tra il morire di fame o di pallottola, opta quasi sempre per la seconda ipotesi, e questo è ciò che ha portato alle rivoluzioni, che hanno sempre causato tanto **MALE**, e che, tra l'altro, si sono sempre concluse con una restaurazione, ossia col ritorno dei prepotenti (o dei loro eredi) al loro posto.

In conclusione, quanto meno si è certi di vincere, tanto più prudente è evitare il determinarsi di condizioni di mortuivimìa, anche perché, e qui

do ragione al Signor Toti, nelle condizioni di mortuivimìa le regole della cavalleria e della morale vengono rispettate solo se non pregiudicano le possibilità di vittoria.

Ad essere importante quasi quanto la vita, dunque, non è la mortuivimìa, ma il tenersene alla larga, e tenersene alla larga consiste nel non accaparrarsi tutto o troppo (*NON LASCIARE INDIETRO COLORO CHE NON LO MERITANO*), perché quello è il modo in cui si spingono gli altri alla disperazione, e quindi al rivoltarsi.

⁰⁵¹ LA **LIBERTÀ**, L'**AUTARCHIA**, L'**AUTOSUFFICIENZA**, LA **DIPENDENZA**

La **LIBERTÀ** è “*Stato di autonomia essenzialmente sentito come diritto, e come tale garantito da una precisa volontà e coscienza di ordine morale, sociale, politico: conquistare, mantenere, rivendicare la l.; la l. è partecipazione.*”

Alla parola AUTONOMIA il vocabolario assegna quattro significati che si riferiscono ad altrettanti tipi di autonomia, ma omette di riportarne uno che si limiti a spiegare la vera essenza della cosa, e questo è il perché ho deciso di non riportare le

definizioni del vocabolario, che potete agevolmente consultare da voi, ed esporvi la mia: “l'autonomia è la condizione di chi provvede completamente da sé a sé stesso ed a coloro di cui è *RESPONSABILE* in quanto tali **DIPENDENTI** da lui”.

La nostra glotta è piena di parole che non ammettono superiorità, come p.e. puntualità, e poi di frasi come ‘più autonomo’ o ‘più puntuale’, che sono delle inconfutabili perle di illogicità, e quindi di *SCONCLUSIONATEZZA*.

La libertà è una delle cose nelle quali la retorica, la demagogia, l'insapienza e la cialtroneria ‘inzuppano il biscotto’ ‘a piene mani’; per questo, se la definizione di libertà dovessi scriverla io essa sarebbe “Possibilità **solo teorica** di fare tutto quello che si vuole fare, e quindi anche possibilità (sempre **solo teorica**) di non fare tutto quello che non si vuole fare”

Il motivo del **solo teorica** l'ho spiegato nel § precedente, e cioè che ci sono dei bisogni vitali che ognuno o può soddisfare solo da sé, ovvero che possono anche essere soddisfatti da macchine, come p.e. la respirazione, ma quando così è e perché si è messi piuttosto male; più normal-

mente, quanto più ci si astiene dal soddisfare i bisogni vitali, tanto più l'astensione diventa dolorosa, per cui ad un certo punto si deve smettere di fare quello che si sta facendo perché si ha voglia di farlo, e fare quello che si è rimandato il più possibile perché non si aveva voglia di farlo.

La libertà assoluta, quindi non esiste perché non può esistere, ed anche la libertà massima possibile è tanto più difficile da raggiungere quanto meno si è disposti a pagare il prezzo che essa comporta; per essere massimamente liberi, infatti, si deve essere **AUTARCHICI**, cioè essere capaci di provvedere **completamente** da sé a sé stessi ed a coloro di cui si è responsabili.

Com'è facile arguire, quanto meno si è capaci di soddisfare **completamente** da sé **tutti** i bisogni e **tutti** i desideri che si hanno, tanto più bisogna o accontentarsi di soddisfare solo quelli che si è capaci, oppure scendere a patti con **ALTRI**.

Lo scendere a patti è quella che io chiamo **autosufficienza**, della quale ancora una volta non riporto le definizioni del vocabolario, perché altrimenti 'allunghiamo la zuppa' e basta.

Con autosufficienza intendo il non essere au-

tarchici, ossia capaci di soddisfare completamente da sé **tutti** i bisogni eo **tutti** i desideri che si hanno, ma essere però capaci di fare delle cose in eccesso rispetto ai propri bisogni eo desideri, e la conseguente possibilità di usarle come merce di scambio per avere da altri ciò che non si è capaci di procurarsi da sé.

Ancora una volta com'è facile arguire, nel momento in cui gli scambiatori hanno un pari bisogno o desiderio di effettuare lo scambio, essi sono **parimenti** liberi o **dipendenti** l'uno dall'altro; quando invece uno ha un bisogno o un desiderio inferiore, o è anche solo più bravo a fingerlo, viene a trovarsi in una posizione di vantaggio, per cui l'altro viene a trovarsi in una posizione di **dipendenza**, e quindi di minore libertà.

Gli enni modi di ovviare al suddetto problema sono:

- O rinunciare al soddisfacimenti delle esigenze che rendono **dipendenti** dagli altri, cosa che però non si può fare con i bisogni vitali;
- Oppure stipulare un accordo di mutuo sostegno, e possibilmente, ergo preferibil-

mente, avere una funzione super partes, accettata da entrambi, incaricata di assicurare il rispetto dei patti.

Quello che ho appena descritto nel secondo caso è quello che io intendo con polis e chiamo polis, e che il resto del mondo chiama stato e lo vede come ‘l’uomo nero’, cioè come qualcuno o qualcosa che trae piacere dal vessare i deboli non perché ne ricava un vantaggio, ma per il semplice gusto di farlo; il vero problema, invece, sta nel fatto che lo stato non è quello che deve essere, cioè una SOCIETÀ, cioè un insieme di persone che concorrono di comune accordo al soddisfacimento maggiore possibile dei loro bisogni e dei loro desideri.

La locuzione la libertà è partecipazione. L’ho scritta così perché a mio parere non c’entra nulla con tutto quello che ho spiegato fino ad ora; una frase che invece avrei scritto io è che “la libertà Senza il **sentimento**⁰¹ della RESPONSABILITÀ, la libertà si trasforma da una cosa buona, ergo BENEfica, in prepotenza, che è una cosa MALEfica.

Il significato di dipendenza presumo che si evinca più che a sufficienza dall’uso che ho fatto della parola.

La libertà, quindi, sta al secondo posto della mia **SCALA DEI VALORI**, alias **GRADUATORIA D'IMPORTANZA (BENEFICA) DELLE COSE**, ma quasi a pari merito con la **VITA**; infatti, la vita senza la libertà più ampia possibile che vita è? Ovvero, quanto meno si è liberi tanto più, quella che si vive, è **CLASSIFICABILE** come vita intesa non come il semplice non essere morti, ma come l'essere gli artefici del proprio destino.

01 La locuzione usata normalmente è senso di responsabilità, come se essa fosse uno dei 5 sensi o dei tanti presunti sensi in più; in realtà la parola appropriata è **SENTIMENTO**, il cui significato non è uno degli 8 riportati dal vocabolario, ma più semplicemente l'atto del 'sentire dentro di sé, provare'.

052 IL RISPETTO

Il primo significato che il vocabolario dà alla parola **RISPETTO** è "*Riconoscimento di una superiorità morale o sociale manifestato attraverso il proprio atteggiamento o comportamento.*"; il rispetto che intendo qui, invece, è "*Disposizione ad astenersi da atti offensivi o lesivi, implicita nel riconoscimento di un diritto.*"

La parola diritto l'ho scritta così anche nel § precedente, ed il motivo per cui l'ho fatto è che io avrei usato la parola spettanza.

Con riferimento alla prima definizione di rispetto, che cosa si deve intendere con superiorità sociale e soprattutto morale?

Come abbiamo visto nella definizione di **MORALE**, ma anche in tutte le definizioni che chiamano in causa il **BENE** ed il **MALE**, il vocabolario non si schiera, ossia si limita ad affermare che con **BENE** si intende tutto ciò che è piacevole e conveniente, senza però specificare **PER CHI**, ossia a quale costo per gli **ALTRI**; e con **MALE** si intende l'inverso del **BENE**, in questo caso senza il bisogno di stabilire **PER CHI**.; capita così che molti di noi si sentono tanto più in spettanza di **BENEFICIARE** se stessi a scapito degli **ALTRI** quanto più a fare da giudici sono essi stessi, in quanto tali tutt'altro che al di sopra delle parti.

In conseguenza di quanto sopra, determinare la **superiorità sociale**, ossia l'ammirazione ed il rispetto, è il possesso delle cose si desiderano, per cui quanto più, quello che si desidera, è di spassarsela il più possibile, tanto più coloro che si ammirano, sono coloro che lo fanno, cioè i ricchi, i potenti ed i prepotenti.

A rendere ricchi i potenti ed i prepotenti, però, è la gente comune, conferendo ad essi o il

proprio denaro, o la propria ammirazione o entrambe le cose, per cui si tratta di un classico caso di ‘sindrome di Stoccolma’, ossia di persone che si innamorano dei loro aguzzini fino ad idolatrarli.

Come spero che risulti evidente, si tratta di un vero e proprio sovvertimenti dei valori, del quale purtroppo la nostra civiltà è drasticamente vittima, e questo, cioè il rendere questo fatto il più evidente possibile, è lo scopo di tutti i miei scritti e di questo in particolare.

Sempre come spero che risulti evidente, quanto più le cose più importanti e **BENEFICHE** sono la **VITA** (quindi la **buona salute**) e la **LIBERTÀ**, tanto maggiore è l'importanza del loro rispetto, cioè l'astenersi *da atti offensivi o lesivi* per esse.

Il rispetto, quindi, sta al terzo posto della mia scala dei valori alias graduatoria dell'importanza **BENEFICA** delle cose, assieme all'**AUTARCHIA**, o quantomeno all'**AUTOSUFFICIENZA**, in quanto condizioni indispensabili ai fini dell'essere liberi.

Ancora una volta come spero che risulti evidente, però, quanto più si desiderano queste cose per sé, e quanto meno si è certi di potersela

prendere con la forza, ergo quanto più si teme che e prenderselo sia qualcun altro, tanto più conviene far terminare le proprie spettanze là dove hanno inizio le pari spettanze degli *ALTRI*, perché è moralmente equo, ma anche perché conviene!

⁰⁵³ LO STARBENE

Come vi ho già raccontato, la parola di gran lunga più utilizzata è **BENESSERE**, la quale ha un significato ampiamente noto, che è “Stato armonico di salute, di forze fisiche e spirituali.”, ed un altro molto meno noto, forse perché è molto meno desiderabile, e cioè “*Condizione di prosperità garantita da un ottimo livello di vita e da vantaggi equamente distribuiti.*”

La parola benessere è già una **SCONCLUSIONATEZZA** per il suo significato letterale che è **essere** [il] **bene**, che è un’ambizione molto presuntuosa, e che tocca il suo apice di illogicità con la locuzione vantaggi equamente distribuiti; alla voce vantaggio, infatti, il vocabolario medesimo reca “*Motivo o condizione di superiorità o di privilegio.*”; i vantaggi, quindi, sono l’esatto inverso dell’equa distribuzione, ovvero che quanto più si

scriparla di vantaggi, tanto meno la *distribuzione* può essere *equa*.

NITIDATO quanto sopra, nel momento in cui la cosa la chiamiamo *STARBENE*, e la facciamo consistere nello stare il meglio che si può, contenendo il più possibile le *DISEGUAGLIANZE*, e senza superare i limiti di sopportazione del Pianeta, tanto più essa può appaiarsi al *RISPETTO*, ed all'*AUTARCHIA* o quantomeno all'*AUTOSUFFICIENZA*.

054 LA SPETTANZA ALLA FELICITÀ O AL SUO PERSEGUIMENTO

Come si evince dalla scrittura in rosso della parola *FELICITÀ*, classifico come *MALE*fico il suo perseguimento, ed ancor più il suo classificarla come una spettanza; ma perché lo faccio? Perché sono un masochista che ambisce all'infelicità? O perché mi rendo conto che il suo perseguimento è il principale, e forse l'unico motivo per cui ci facciamo del *MALE*, ergo *È IL MALE*?

Ovviamente il motivo è il secondo, e vado ad argomentarlo.

Per quello che mi consta, i primi a ratificare il perseguimento della felicità come diritto [spet-

tanza] naturale dell'uomo [della persona], sono stati i Padri costituenti degli Stati Uniti d'America, scrivendolo nel Preambolo alla loro Dichiarazione d'indipendenza, e lo hanno fatto mentre lo schiavismo imperava, mentre si perpetrava lo sterminio dei cosiddetti indiani d'America, mentre imprigionavano i superstiti nelle 'riserve', e mentre si faceva scempio della Natura, al punto che alla fine del 1800, la popolazione bisonti era ridotta a 1000 esemplari, col concreto rischio di estinzione; e la causa **ultima**⁰¹ di tutto questo qual era, se non la ricerca selvaggia della propria felicità da parte di persone che, non paghe di farlo senza badare a niente ed a nessuno, si spingevano persino a 'tirare per la giacca' il Creatore, così da legittimare la loro **MALVAGITÀ**.

A rendere la contentezza e la felicità ciò che sono la scontentezza e l'infelicità, ovvero che le prime, da situazione nuova e piacevole che sono all'inizio, si trasformano in noiosa normalità in un tempo tanto più breve quanto più si è incontenibili per natura, cosa che ci ha portati al punto in cui siamo, e cioè molto vicini all'aver 'rotto il giocattolo' chiamato Pianeta Terra.

Questi, quindi, sono i perché io classifico la contentezza, anzi la disposizione ad accontentarsi, un **BENE**, ed il perseguimento della felicità un male tanto più grande quanto più viene fatta nuocendo agli **ALTRI**; conseguentemente, il perseguimento della felicità lo metto nelle parti basse della mia **SCALA DEI VALORI** alias **GRADUATORIA D'IMPORTANZA (BENEFICA) DELLE COSE**.

01 A scanso di **FUORVIAMENTI**, preciso che 'CAUSA ULTIMA', è l'espressione usata normalmente per intendere la prima causa in ordine cronologico, ossia quella che dà inizio all' 'effetto a catena', e che viene chiamata così perché la si guarda 'dal fondo della catena'.

055 LA SERIETÀ E LA CIALTRONERIA

Dopo aver trattato delle cose, passiamo ora a trattare delle caratteristiche personali, ossia di quali di esse **CLASSIFICO** come pregi, alias virtù, e quelle che classifico come difetti, alias vizi.

Ai tempi e nei luoghi in cui sono stato educato io, alla serietà si **ASSEGNAVA** una enorme **IMPORTANZA BENEFICA**, attualmente, dopo 70 anni di presunto **progresso** della presunta **civiltà**, essa è **CLASSIFICATA** una caratteristica da idioti.

A ben vedere, la **SERIETÀ** non è una sola caratteristica ma un insieme; essa infatti è "La consa-

pevolezza della propria DIGNITÀ che si traduce in COMPOSTEZZA di atteggiamenti nel senso di RESPONSABILITÀ e del DOVERE, nella rispondenza ai principi di RETTITUDINE e di MORALITÀ.”; poi, però, come spesso accade nella nostra glotta, e quindi nei nostri vocabolari, dopo aver descritto una cosa come buona e desiderabile, la si descrive come l'inverso, e cioè come “Condizione di preoccupante gravità.” 😞

Essendo l'insieme di tante qualità a mio parere molto **BENE**fiche, e quindi molto desiderabili per chi ambisce ad essere una persona per**BENE buona**, il modo migliore di approfondire che cosa è la serietà è esaminare una per una le caratteristiche che la determinano; prima, però, vediamo anche che cosa è la **CIALTRONERIA** (*Il vizio di esser trasandato o di comportarsi in modo privo di serietà e correttezza nei rapporti umani*), cosa che a mio parere si capisce meglio dalla definizione di cialtrone che è *“Persona abitualmente trasandata e sciatta nel vestire o nel fare il suo lavoro; ciabattone, abborracciante.”; “Persona volgare e spregevole, priva di serietà e di correttezza nei rapporti umani o che manca di parola negli affari.”*

La locuzione nel vestire l'ho scritta così perché in assenza di un'adeguata **PRECISAZIONE** non so se intenderla come l'essere vestiti come straccioni, o in modo **INDECOROSO**, o entrambe le cose.

Come ho evidenziato in giallo, la **cialtroneria** è mancanza di serietà; la mancanza di una cosa non è necessariamente il suo **inverso**, ma così come la mancanza di onestà è disonestà, e quindi il suo **inverso**; essendo la **cialtroneria** mancanza di serietà, ne è l'**inverso**.

Come avrete certamente capito, nella mia **SCALA DEI VALORI** alias **GRADUATORIA D'IMPORTANZA** (**BENEFICA**) **DELLE COSE** la serietà e tutti i suoi ingredienti vengono subito dopo il **RISPETTO**, perché sono indispensabili per tributarlo in modo corretto.

Nel caso che non fosse chiaro, per essere **CLAS-SIFICATI** come seri bisogna possedere tutti i requisiti prescritti dalla definizione, cioè quelli che mi accingo ad esporre uno per uno; per essere dei cialtroni è sufficiente possedere una sola delle caratteristiche, come p.e. l'essere sbrigativi, alias superficiali, alias **trasandati** o **sciatti**.

056 Il senso, anzi il sentimento, della responsabilità e del dovere

Il motivo per cui la parola senso l'ho scritta così è che con essa si intendono le terminazioni nervosa che ci consentono di percepire le sensazioni, mentre quello che si intende qui è il classificare una cosa come **BENEFICA**, e quindi il sentire di doverla fare o adottare.

Nella definizione di **SERIETÀ** il vocabolarista menziona il **SENTIMENTO** (senso) di **RESPONSABILITÀ E DEL DOVERE** ed per terzo, dopo la **DIGNITÀ** e la **COMPOSTEZZA**, io invece la considero una caratteristica molto **BENEFICA**, e quindi molto **IMPORTANTE BENEFICAMENTE**.

A ben vedere il sentimento della responsabilità e del dovere sono la stessa cosa, perché il dovere che si intende è *“Obbligo morale di agire in conformità di una legge imposta dall'esterno dettata dalla propria coscienza.”*; e la **RESPONSABILITÀ** è *“Congruenza con un impegno assunto o con un comportamento, in quanto importa e sottintende l'accettazione di ogni conseguenza, spec. dal punto di vista della sanzione morale e giuridica.”*; *“In diritto, situazione per la quale un sog-*

getto può esser chiamato a rispondere della violazione colposa o dolosa di un obbligo.”

Come si intuisce dalla composizione della parola, la **respons-abilità** dovrebbe essere l'abilità, alias capacità di rispondere che, messa così, sembra una caratteristica da concorrenti per giochi a domande (giochi a quiz *NC*); a mio parere, ancora una volta si fa confusione tra il **SENTIMENTO DI RESPONSABILITÀ**, ossia l'inclinazione a non sottrarsi ai propri obblighi alias doveri, e la capacità di rispondere, ossia capacità di fare.

Ovviamente, a giocare un ruolo determinante è il tipo di morale che ci si dà; per i nazisti, infatti, il dovere consisteva nello sterminare le che essi classificavano come inferiori, per cui forse si sentivano in colpa se non lo facevano abbastanza; per noi gente di oggi, invece, il sentimento di responsabilità in che cosa consiste?

A mio parere dovrebbe consistere prima di tutto nel non voler fare del **MALE**, ma questo dove sta scritto? Dove lo abbiamo concordato e stabilito?

Se l'impegno è di non voler fare l'impegno il **MALE**, allora la prima cosa da fare è applicarsi al fine di **ASTENERSI** dal farlo; la seconda cosa da fa-

re, quindi, è la **conseguenziale** disposizione ad accollarsi la **COLPA** del **MALE** che eventualmente si fa, ovviamente senza volerlo; e quindi il sentirsi poi in dovere non di subire una punizione al fine di espiare la colpa, cosa che non influisce sulla condizione del danneggiato, ma di risarcire il **danno** nella misura massima che è possibile.

Se tutti noi gente condividessimo il **PRINCIPIO PERFETTO**, e fossimo sufficientemente capaci di vedere **TUTTE** le conseguenze delle nostre azioni, o almeno una congrua parte, innanzitutto faremmo molto meno **MALE**, e poi non servirebbero né altre regole, né gendarmi, né giudici, né galee, né carcerieri; e quanti **BENEFICI** potremmo permetterci con le risorse risparmiate?

Ovviamente, il sentimento di responsabilità porterebbe ad un maggiore **RISPETTO** degli impegni che si assumono, e quindi alla parola data ed ancor più al contratto stipulato.

Noi polis moderne ci picchiamo di essere delle cime di civiltà, ma stranamente (o forse tutt'altro che stranamente), ci siamo dimenticati che l'essere una società consiste nell'assumere degli impegni reciproci, ovvero ci siamo dimenti-

cati che gli impegni non si assumono in modo automatico e coatto, cioè perché si diventa **polidi**⁰¹ di una polis, ma esprimendo un consenso informato e sapevole, formalizzandolo mediante la sottoscrizione di un contratto, e quindi apponendovi la propria firma.

Il Signor Jean-Jacques Rousseau è stato un filosofo vissuto nel 1700, autore del trattato **Il contratto sociale**, il cui titolo è tutto un programma; a quanti di voi lettori è stato mai chiesto, anzi imposto, di leggere il nostro contratto sociale (la nostra Costituzione), e di dichiarare schiettamente se la si voleva sottoscrivere oppure no?

E siccome questa cosa non viene fatta, la nostra società civile quanto è una società, quanto è civile e quanto, invece, una **cialtronata** fin dalle fondamenta?

Tornando alla **SERIETÀ**:

- Quanto più si ambisce ad essere seri, tanto maggiore deve essere il sentimento di responsabilità;
- Quanto maggiore è il sentimento di responsabilità, tanto maggiore deve essere il desiderio di **ASTENERSI DAL** fare il **MALE**;

- Quanto maggiore è il desiderio di **ASTENERSI DAL** fare il **MALE**; tanto maggiori devono essere l'impegno, la **CURA** e la **METICOLOSITÀ** profusi nell'astenersi dal farlo;
- E quanto più ci si rende conto della **SCONCLUSIONATEZZA**, alias **CIALTRONERIA** diffusa, tanto più ci si deve non solo astenere il più possibile dall'essere sconclusionati e **cialtroni**, ma le si deve anche combattere.

⁰¹ Noi chiamiamo **paesi** gli agglomerati urbani più piccoli, poi **città** quelli più grandi, e poi torniamo a chiamare **paesi** le **nazioni**, alias **stati**, alias **polis**; poi chiamiamo **cittadinanza** l'appartenenza alle **città**, ma anche l'appartenenza allo **stato**, alias **polis**, alias **nazione**, cosa che chiamiamo anche **nazionalità**; infine, in un attimo di lucidità, coloro che non hanno nessuna nazionalità li chiamiamo **apolidi**, facendo un evidente riferimento alla parola polis.

Come vi ho già raccontato, io gli stati li chiamo polis, per cui trovo perfettamente logico chiamare **POLIDIA** l'appartenenza ad essi e **POLIDI** coloro che vi appartengono, cose che fanno scopa col chiamare apolidi coloro che una polidia non ce l'hanno.

057 Il sentimento del dovere

La parola **DOVERE** è sia un appellativo e sia un verbo; e come appellativo è l'“*Obbligo morale di agire in conformità di una legge imposta dall'esterno [o] dettata dalla propria coscienza.*”

La parola morale l'ho scritta così perché l'obbligo [o] è **MORALE**, cioè imposto *dalla propria coscienza*, oppure è legale, cioè imposto da *una legge*; tecnicamente, può capitare che *una legge imposta dall'esterno* coincida con una propria *legge morale*, ma questa non è la norma.

Come spiega la parola stessa il dovere è una cosa che si deve fare a prescindere da se e quanto va di farla, e l'essere costretti a farla dipende dalle conseguenze che si subiscono se non la si fa; conseguentemente, quanto meno i doveri, alias le leggi morali e non, prevedono delle sanzioni, tanto più invece che di leggi e di doveri, si tratta di **CIALTRONATE**.

I doveri consistono o in divieti, cioè nell'astenersi dal fare, ovviamente ciò che danneggia gli altri e/o se stessi; oppure nel fare qualcosa, cioè in obblighi, che a loro volta sono finalizzati o ad impedire di nuocere a qualcuno; o dare a 'Cesare quel che è di Cesare'; alias mantenere un impegno; o ancora a rendere possibile la fruizione di una spettanza; quanto più le spettanze sono materiali e non morali, infatti, tanto più costano, per cui se nessuno se ne accolla il

costo o non è possibile averle oppure si deve ricorrere al debito, che qualcuno, prima o poi, dovrà pagare.

Noi gente siamo sempre molto solerti a rivendicare o pretendere le nostre spettanze, ma statistiche alla mano, noi italiani siamo tra i maggiori evasori fiscali d'Europa e siamo messi bene anche a livello mondiale; e dunque, quanto siamo *SERI* e quanto, invece, siamo dei *CIALTRONI*?

E tutti coloro che anziché incitarci a pagare le tasse, che sono il modo per rendere fruibili le spettanze senza ricorrere al debito, ci propongono il condono delle evasioni e delle elusioni e la riduzione delle tasse a venire, quanto sono *SERI* e quanto, invece, sono dei *CIALTRONI*?

E coloro tra noi che nelle elezioni scelgono i personaggi di cui sopra, a loro volta, quanto sono *SERI* e quanto, invece, sono dei *CIALTRONI*?

A fronte di loro omologhi che non pagano le tasse eo dei governati che se le rubano, le persone serie non scelgono di non pagare le tasse, di votare coloro che promettono condoni e riduzioni, e poi pretendono ugualmente le spettanze, ma pretendono che le tasse vengano pagate, e che ne venga fatto l'uso corretto.

Questo dunque, è un altro dei motivi perché considero la serietà un insieme di doti molto benefiche, e la cialtroneria il loro inverso.

058 **La coerenza, la stabilità l'affidabilità**

La COERENZA che voglio intendere qui consiste nello scridire sempre e schiettamente quello che si pensa, nel comportarsi sempre in modo *LOGICAMENTE COERENTE* con quello che si scridice, e nel non schinare le *CONSEGUENZE* di quello che si scridice e che si fa, ma anzi nell'accollarsele piuttosto per eccesso che non per difetto.

La STABILITÀ qui intesa è *“La presenza di requisiti tali da escludere l'eventualità o la possibilità di alterazioni o variazioni.”*, ma per spiegare meglio ciò che voglio intendere vi devo esporre anche che cosa è la VOLUBILITÀ, che è *“Disposizione a mutare frequentemente atteggiamenti, comportamenti o affetti, con un senso di leggerezza capricciosa.”*

Cambiare idea è tanto più una cosa positiva, e non negativa, quanto più consiste nel non arroccarsi nelle proprie posizioni per partito preso eo ‘falso *ORGOGGIO*’, e quindi essere pronti a correg-

gersi quando se ne ravvisano i validi motivi; cambiare idea troppo frequentemente, però, implica il non aver ponderato a sufficienza le posizioni da assumere prima di assumerle, e questa non è una cosa foriera di buoni risultati.

L'**AFFIDABILITÀ** qui intesa, quindi, è quella conseguente alla stabilità di cui sopra, cioè l'essere fatti oggetto di affidamento, cosa che si ottiene nel momento in cui si danno sufficienti prove di meritare la fiducia accordata, ossia sufficienti dimostrazioni di essere **SERI**.

059 Il principio di rettitudine e di moralità

Proseguendo la disamina punto per punto di che cosa è la **SERIETÀ**, e quindi di tutte le caratteristiche che la determinano, ancora una volta il vocabolarista indulge a mettere in fila parole dallo stesso significato (**rettitudine e moralità**), oltretutto senza dare ad esse un significato **PRECISO**, così da impedire che ognuno possa dare ad esse il significato che più gli piace.

Il significato di **MORALE** lo abbiamo visto nel rispettivo §, quello di **RETTITUDINE** sono *“Assoluta conformità ai principi MORALI, che si riflette in*

*una condotta di assoluta **onestà** e probità.”; “Configurazione o andamento riconducibile alla linea retta.”*

Qualcuno potrebbe illudersi che la presenza nella definizione della parola **ONESTÀ** faccia una maggiore nitidezza, ma alla voce *onestà* il vocabolario reca “L'integrità morale in quanto si traduce o si manifesta in un comportamento improntato costantemente a caratteri compresi in un ambito che va dalla correttezza alla virtù.”, e se si cerca il significato di virtù non si fa nessun progresso.

Insomma un **PRINCIPIO** come quello **PERFETTO** il vocabolario non lo menziona mai, men che meno invita ad adottarlo come **PUNTO DI RIFERIMENTO**, né lo fa per se stesso, e questo è il perché vi sto proponendo le cose che io ho messo dentro alla mia scatola della moralità.

060 La dignità e la compostezza

Nella definizione di serietà la **DIGNITÀ** è la prima dote menzionata, ma siccome a conferirla sono una serie di altre caratteristiche, l'ho trattata per ultima, così da poter accodare le caratteristiche che concorrono a conferirla.

Alla voce DIGNITÀ il vocabolario reca “Rispetto che l'uomo, conscio del proprio valore sul piano morale, deve sentire nei confronti di sé stesso e tradurre in un comportamento e in un contegno adeguati.”; “Decoro, rispettabilità.”; “Aspetto di grave e composta nobiltà.”; “Alto ufficio, civile o ecclesiastico, grado gerarchico elevato.”

l perché ho scritto così le parole uomo e grave li sapete già.

Come al solito il vocabolario fa una commistione di ciò che la dignità dovrebbe essere e ciò che viene spacciato per essa, col risultato di prima nobilitarla (valore sul piano morale) e poi svilirla (Aspetto di grave e composta nobiltà; Alto ufficio, civile o ecclesiastico, grado gerarchico elevato).

Nella rispettiva definizione, il vocabolarista assegna una grande **IMPORTANZA** alla dignità ai fini della **SERIETÀ**, ed una grande importanza alla compostezza ai fini della dignità; nella definizione della dignità, invece, la compostezza viene relegata ad un ruolo di secondo piano (Aspetto di grave e composta nobiltà); a mio parere, invece la compostezza è una qualità **BENEFICHISSIMA**, e quindi **IMPORTANTISSIMA**.

La COMPOSTEZZA è “*Ordine e serietà nell'atteggiarsi o nel presentarsi.*”; “*Espressione abituale di decorosa serenità.*”; “*Temperanza, sobrietà, misura.*”

L'inverso della compostezza è la SCOMPOSTEZZA, che è “*Atteggiamento esteriore poco rispettoso della dignità e della decenza; fig., mancanza di organicità, di equilibrio.*”

A determinare dei comportamenti scomposti sono le emozioni forti ed inaspettate, spesso suscitate da eventi forti ed inaspettati a loro volta, oppure dal travisamento dei VALORI che, a sua volta, è generato o dal FUORVIAMENTO, o dall'adozione sapevole e voluta di una DIVERSA SCALA DEI VALORI alias GRADUATORIA D'IMPORTANZA DELLE COSE.

Ora, in ossequio alla LIBERTÀ, ognuno dovrebbe potersi dare la scala dei valori che più gli aggrada, e quindi decidere a sua discrezione il confine tra la compostezza e la scompostezza; ma quanto più basso è il limite superato il quale ci si comporta scompostamente, tanto meno quel comportamento è classificabile come dignitoso e quindi come SERIO; per contro, quanto meno ci si scom-

pone di fronte a fatti che lo richiederebbero, ossia a fatti che violano cospicuamente il **PRINCIPIO PERFETTO**, tanto più quel comportamento è indegno; e questo è il perché della parola **misura** all'interno della terza definizione di compostezza.

L'occasione è propizia per evidenziare come nelle nostre scuole di ogni ordine e grado, si dedicano molto tempo e molte risorse alla spiegazione del passato remotissimo (le ere geologiche e la preistoria), o cose molto lontane dalla quotidianità, come la composizione dell'Universo, e non si dedica il tempo indispensabile a spiegare i concetti di comunità, di mortale e di serietà.

061 La modestia e l'umiltà

Alla parola MODESTIA il vocabolario assegna i seguenti due significati: *“Coscienza del limite delle proprie possibilità, che si manifesta per lo più attraverso un atteggiamento schivo, disinteressato o timido.”*; *“Limitatezza, mediocrità.”*

Non voglio comportarmi in modo scomposto, men che meno col vocabolarista che forse non ne ha colpa, ma la modestia che cosa è? Una cosa moralmente buona (*Coscienza del limite delle*

proprie possibilità), o una carenza (Limitatezza, mediocrità)?

Stando all'uso che noi gente facciamo della parola, la modestia può essere entrambe le cose, quella che intendo io qui, però, è solo la prima, e solo fino ad *atteggiamento schivo*; infatti, che cosa c'entra la modestia con l'essere disinteressato o addirittura timido?

A questa domanda rispondo in parte subito, e cioè **non c'entra nulla**, ed in parte nel prossimo §.

L'avere considerato la modestia, e più precisamente l'uso contraddittorio che si fa di questa parola, mi porta a considerare l'umiltà, che della modestia 'buona' è una parente strettissima, prova ne sia che ne condivide anche l'uso contraddittorio.

Alla voce UMILTÀ, infatti il vocabolario reca "Virtù per la quale l'uomo riconosce i propri limiti, rifuggendo da ogni forma d'orgoglio, di superbia, di emulazione o sopraffazione.", e "*Bassa estrazione o quotazione sociale.*"

Cominciando dal fondo, che cosa si deve intendere con *Bassa estrazione o quotazione sociale*?

La **bassezza** non è quasi mai classificata come una bella cosa, ma se l'umiltà è una **virtù**, cioè una caratteristica molto **BENEFICA**, perché la parola umiltà viene usata per intendere la **bassezza** dell'***estrazione o quotazione sociale***? Ma soprattutto, la **bassezza** dell'***estrazione o quotazione sociale*** in che cosa consiste?

Ora, come sappiamo tutti benissimo, con **bassezza** dell'***estrazione o quotazione sociale*** si intende prima di tutto e soprattutto la povertà; e la povertà che cosa è?

La POVERTÀ è “Condizione di **inferiorità** economica (**e per lo più anche sociale**).”; e dunque, come testimoniato **NITIDISSIMAMENTE** da questa definizione, a determinare il livello sociale è la condizione meno che mai economica, e più che mai patrimonica, ovvero che quanto più grande è il patrimonio che si possiede tanto più alta è l'***estrazione o quotazione sociale***; ergo, quanto più si è poveri tanto più ***estrazione o quotazione sociale*** è bassa; conseguentemente, la ricchezza parrebbe essere un valore **IMPORTANTISSIMO**, ma in base a quale **CRITERIO**?

Alla voce POVERTÀ, il vocabolario reca anche **PARTICOLARMENTE** “La rinuncia ai beni terreni, in

quanto virtù evangelica volontariamente accettata con voto solenne dai professi degli ordini religiosi."; e dunque, i professi degli ordini religiosi cosa sono? Dei masochisti deficienti o delle persone di un più alto rango **MORALE**?

Anche se sono un ateo, io propendo fortemente per la seconda opzione; e dando per assunto che io abbia ragione, una società che misura il valore delle persone che la compongono in base alla loro ricchezza che razza di società è? La famosa 'società dei magnaccioni' del noto stornello romanesco?

L'ultimo § di questo capitolo è **IL TRAVISAMENTO DEI VALORI**, nel quale proverò ad argomentare come in quella che chiamiamo società civile, e che stando alla nostra Costituzione, ed ancor più alla nostra **MORALE**, dovrebbe richiamarsi a tutti i **VALORI** che sto descrivendo, e quindi darsi una consequenziale **GRADUATORIA D'IMPORTANZA DELLE COSE**, in realtà avviene l'inverso; com'è facile capire, però, se fatte notare come si suole scridire 'a botta calda', l'**INCOERENZA**, e quindi la **SCONCLUSIONATEZZA** dei comportamenti risulta molto più evidente.

Alla voce **DISINTERESSE** il vocabolario reca *“Attitudine o comportamento di chi non bada al tornaconto personale, in nome di principi ETICI, religiosi, umanitari.”*; *“Colpevole noncuranza nei riguardi dei propri compiti o dei propri impegni.”*

Le parole religiosi, umanitari le ho scritte così perché esse non sono solo superflue, ma sono anche **FUORVIANTI**, perché a mio parere, ad essere etici, e quindi anche morali, sono tutti i principi, ossia tutte le regole comportamentali, tanto più quanto più alla parola morale, e quindi anche alla parola etica, non si dà un significato ben delimitato, così da impedire che ognuno possa dare loro il significato che vuole.

Qualcuno potrà obiettare che il riferimento al **BENE** ed al **MALE** ne delimita il significato a sufficienza e forse anche di più, ma come spero di aver argomentato nei rispettivi §, i punti cruciali sono due:

- Il primo è l'oggettiva **difficoltà**⁰¹ dello stabilimento dell'effettiva **BENEFICITÀ** o **MALEFICITÀ** delle cose e dei comportamenti, ossia prevederne **tutte** le conseguenze, ancorché

non immediate, ergo a breve, medio, lungo o lunghissimo termine, cosa che comporta o la capacità di divinare il futuro, o il possesso di un'esperienza sufficiente;

- Il secondo è attribuire agli **ALTRI** la stessa **IMPORTANZA** che si attribuisce a sé o a coloro ai quali si tiene, ossia usare con essi (con gli altri) gli stessi **METRI DI MISURA, DI VALUTAZIONE** e **DI GIUDIZIO** che si adoperano per sé, negli stessi modi in cui li si adopera per sé.

Ancora una volta, con la stessa parola si intendono due cose molto diverse dal punto di vista della loro **BENEFICITÀ** o **MALEFICITÀ**, e cioè *l'attitudine o comportamento di chi non bada al tornaconto personale, e colpevole noncuranza nei riguardi dei propri compiti o dei propri impegni*, per cui quanto meno si vuole rischiare di essere fraintesi drasticamente, tanto più, nell'usare la parola, ci si deve preoccupare di renderla univoca, corredandola di opportune specificazioni.

In realtà, come abbiamo visto nel rispettivo §, la *colpevole noncuranza nei riguardi dei propri compiti o dei propri impegni*, la si può facilissi-

mamente chiamare *CIALTRONERIA*, rendendo così la parola disinteresse univoca, ed il disinteresse la cosa bella che è; ma perché il disinteresse è una cosa bella?

Innanzitutto dobbiamo nitidare che il problema dell'interesse o del disinteresse si pone nel momento in cui si presenta l'eventualità di effettuare uno scambio, e quindi il volerlo o il doverlo fare.

Nella suddetta situazione, il disinteresse, inteso come **totale** mancanza di interesse, ossia di intento di ricavare qualcosa dallo scambio, non esiste, quelle che esistono sono:

- O la disposizione a scambiare alla pari sotto tutti i punti di vista, per cui ci si impegna al fine di ottenere quel risultato;
- Oppure la disposizione a dare di più, o a prendere di meno, in alcuni particolari aspetti, in quanto il farlo appaga un desiderio, per cui quell'appagamento va non solo a compensare il più che si dà o il meno che si prende, ma può addirittura valere di più.

Per assurdo, due scambiatori che ambiscono entrambi a dare di più di quanto ricevono, posso-

no entrare in conflitto tanto quanto due scambiatori che ambiscono entrambi ad ottenere di più di quanto danno.

Il disinteresse che voglio intendere qui, quindi, è quello mirante all'equità degli scambi, ed a conferma della correttezza della mia interpretazione, la definizione fa riferimento ai principi *ETICI*, e con *ETICA* si intende in particolare la morale che si adotta in ambito professionale; che è l'ambito degli scambi *PATRIMONICI*, che sono quelli finalizzati all'*APOTIA*, ossia non solo al conservarsi in vita, ma anche al suo livello di gramezza o piacevolezza.

Tutti noi vogliamo apotare, e vogliamo farlo nel modo più piacevole possibile, per cui quanto più siamo nella condizione di *MOTUVIMIA*, tanto più capibile, e quindi accettabile, è che arriviamo a sbudellarci a vicenda affinché a morire sia l'*ALTRO* e non se stesso; ma quanto più si è distanti dalla mortuvimia, tanto meno accettabile è l'ingegnarsi per fottare il prossimo.

Ora, in termini meramente teorici, se gli scambi avvenissero sempre e solo alla pari, nessuno degli scambiatori si arricchirebbe, e nessuno

si impoverirebbe; conseguentemente, se qualcuno si arricchisce non può che averlo fatto:

- O prendendo di più di quanto dà;
- O dando di meno di quanto prende;
- O entrambe le cose assieme;

e come spero che si possa essere d'accordo, i primi due modi sono disonesti ed il terzo lo è doppiamente.

Ambendo io anche ad essere una persona seria, mi sento in dovere di essere onesto sia patrimonialmente e sia intellettualmente, per cui non posso non ammettere che negli scambi, realizzare la parità assoluta è impossibile, ma come mi pare inconfutabile, quanto più ci si dispone ad astenersi dall'approfitare (**il disinteresse**), e quindi a dare piuttosto di più che non di meno, tanto più, sulla quantità, ci si avvicina all'equità; se invece si fa l'inverso il risultato non può che essere l'inverso.

La nostra Costituzione proclama che *“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”*; il lavoro a cui si riferisce la costituzione è uno scambio nel quale si dà il proprio tempo ed il proprio ingegno e si riceve in cambio una cosa che si chiama re-

tribUZIONE o compenso se è pari a quanto si è dato, e che si chiama guadagno, profitto, tornaconto, lucro, furto o rapina a seconda della grandezza del divario tra quanto si è dato e quanto si è preso, ovviamente per colui che ha preso di più.

Nelle nostre università di patrimonio e commercio si insegna che cosa è la legge di mercato che, come molti sapranno, consiste nel prendere atto che la stragrande maggioranza di noi gente, negli scambi, mira a ricavare il più possibile di più rispetto a quanto dà; ma quello che si insegna non è che la legge di mercato è una cosa disonesta, e quindi da esecrare, ma che la legge di mercato è una cosa **BENEFICA**, perché in questo continuo intento di fotterci l'un l'altro ci porta ad ingegnarci, ma secondo voi è possibile fare il **BENE** facendo il **MALE**?

Io non lo credo, io credo che in una catena dove ognuno fa del **BENE** a se stesso dando di meno di quanto prende, o prendendo di più di quanto dà, ogni anello fa più **MALE** che **BENE**, ad esclusione dell'ultimo, che subisce il **MALE** senza farne, ma non perché non vorrebbe farlo, bensì solo perché non ha nessuno a cui farlo, e tutto questo

è o non è la conseguenza di un enorme **TRAVISAMENTO DI VALORI?**

⁰¹ La parola usata normalmente è **DIFFICOLTÀ**, con la quale si intendono gli *“Ostacolo di qualsiasi natura”*; con **DIFFICILTÀ**, invece voglio intendere quella consistente nel realizzare in pratica delle cose relativamente facili da teorizzare.

063 La mitezza e la pacificità

La **MITEZZA** è *“Comportamento o atteggiamento ispirato a un senso di paziente e benevola umanità.”*; *“Docilità, mansuetudine.”*; *“Caratteristica riconducibile a una misura particolarmente favorevole o gradevole.”*

Se si cerca il significato della parola pacificità l'Oxford Languages non risponde, ma essa è evidentissimamente la caratteristica di chi è **PACIFICO**, che sarebbe un *“Amante della tranquillità o anche della placidità o addirittura dell'apatia.”*

Nella definizione di mitezza la parola umanità l'ho scritta così perché:

- L'ultimo spettacolo gladiatorio, cioè quello consistente in due o più gladiatori che tentavano di sbudellarsi, e nel quale si vinceva o alla resa dell'avversario oppure alla sua morte, ha avuto luogo nel 403 d.C;

- Come ho affermato ne la *MORTUVIMIA*, nel Medioevo (1000 - 1492) si svolgevano ancora le cosiddette giostre con duelli ‘al primo’ o all’‘ultimo sangue’;
- Come si sa, l’Inquisizione, con tutte le atrocità che l’hanno caratterizzata, è durata all’incirca dal 1180 al 1650;
- Lo sterminio degli Aztechi da parte dei conquistatori spagnoli avvenne dal 1519 al 1521 circa;
- Lo sterminio degli indiani d’America durò dal 1492 al 1550;
- Lo sterminio degli ebrei, e non solo degli ebrei da parte dei nazisti ebbe luogo dal 1922 al 1945;
- Lo sterminio dei Curdi va avanti dal 1982, e quello dei palestinesi è cosa dei nostri giorni;
- L’ultima morte di un pugile a seguito delle percosse ricevute nel combattimento è avvenuta nel 2022.

E dunque, come si fa a scrivere che la mitezza è *paziente e benevola* umanità? Ovvero, le persone che hanno commesso le nefandezze sopra elencate, ed ancor più querlle che si divertivano

ed ancora si divertono a vedere sbudellamenti e percosse erano umanissime, inteso come appartenenti alla specie; e ri-dunque, come si fa ad accostare l'umanità alla mitezza, alla *docilità*, alla *mansuetudine* ed alla pacificità?

Ovviamente considero la mitezza e la pacifici-
tà dei valori preziosi, ma classificarle come caratteristiche tipici di noi umani mi pare un abbaglio colossale!”

Ultimo ma non ultimo, ancora una volta si chiama nello stesso modo, nella fattispecie civi-
tà, sia l'*amore* per la *tranquillità* e per la *placidi-
tà*, e sia l'apatia; si può essere più sconclu-
sionati di così?

064 **L'onore**

Per descrivere che cosa è l'ONORE il vocabola-
rio impiega ben 434 parole che vi risparmio, e la
definizione a mio parere più **significativa** è “*La
dignità in quanto oggetto di considerazione sul
piano morale e sociale e quindi riconducibile o
alla personalità dell'individuo o all'ambito codifi-
cato di una comunità e dei relativi costumi.*”

Con **significativa**, però, intendo l'esatto inver-
so, e cioè che ancora una volta ognuno può dare

alla parola onore, e quindi anche alle parole *DIGNITÀ* e *SERIETÀ*, morale ed etica, il significato che più gli aggrada.

Stando a quel che si racconta, la Signora Chiara Ferragni, che non disdegna di mostrare le sue ‘grazie’ non per il semplice gusto di **beneficare** gli appassionati del genere, ma per dei fini ben **precisi**, ha 36 milioni circa di inseguitori (followers *NC*), che in quanto tale le rendono molto onore, cosa che a quanto pare continuano a fare anche dopo aver scoperto che ella non solo si arricchisce grazie a loro, ma mente loro!

Il Signor Jannik Sinner, invece, è un bravo giocatore del ‘ciapa’ (tennis *NC*), **polide** italiano, ma così italiano, che essendo nato in Alto Adige, e quindi filo austriaco, parla l’inglese molto meglio dell’italiano, evidentemente perché si è applicato molto più nel primo che nel secondo; risiede inoltre nel Principato di Monaco; e soprattutto fa una cosa che lo rende tutt’altro che italiano, ossia paga le tasse al Principato di Monaco e non all’Italia, per cui fa ‘cassa comune’ coi monegaschi e non con noi italiani.

A fronte di tutti questi inconfutabili meriti, dopo aver vinto la sua prima gara dello Slam, che

è un aggruppamento di gare del ‘ciapa’, è stato ricevuto con onore sia dalla nostra Presidentessa del Consiglio dei Ministri e sia dal Presidente della Repubblica; e se non è *TRAVISAMENTO DI VALORI* questo, quale lo è?

Ma travisare i valori non sono delle persone comuni, variamente **destruite**⁰¹, e quindi facili vittime del *FUORVIAMENTO*, ma due tra le più alte cariche della polis; e se questo è il comportamento delle cariche alte, quello delle cariche basse quale potrà mai essere?

065 *L'orgoglio, la fierezza e la spavalderia*

L'ORGOGGIO è “Sentimento unilaterale ed **eccessivo** della propria personalità o casta, che isola l'individuo o ne altera i rapporti sociali o affettivi: fiero, smisurato, **vano**, **fatuo**.”; “Con senso attenuato (per influsso del fr. orgueil), sentimento non biasimevole della propria dignità, **giustificata fierezza**.”

Per l'ennesima volta, con la stessa parola, si intende sia una cosa disprezzabile (quella descritta dalla prima definizione), e sia una cosa apprezzabile (quella descritta dalla seconda de-

finizione); e tutto questo quanto è funzionale non solo ai fini della **COMUNICAZIONE**, ossia del capirsi quando si scriparla, ma anche concettuale, cioè al fine di decidere se **COSA ESSERE?**

Nella definizione di umiltà il vocabolarista ha scritto *rifuggendo da ogni forma d'orgoglio*, ed a mio parere ha sbagliato, perché in assenza di una parola per intendere il solo orgoglio buono, avrebbe dovuto scrivere *rifuggendo da ogni forma d'orgoglio MALE*volò; ma siamo certi che una parola per intendere l'orgoglio buono non esiste?

La **FIEREZZA** è “*Consapevolezza e coscienza della propria forza, superiorità, dignità e personalità, chiaramente evidenti nell'atteggiamento e nel comportamento.*”

Ne **LA COMUNICAZIONE** ho scritto un § intitolato **LE PAROLE SONO MACIGNI**, per intendere i danni devastanti che possono produrre le parole quando usate in modo pessimo, in particolare da coloro che dovrebbero invece essere i più bravi nell'utilizzarle.

Come ho scritto in qualche trafiletto, anche se mi pare di possedere un particolare talento nel rilevare le illogicità, io non mi classifico superio-

re a nessuno, o più precisamente ci vado molto cauto nel farlo, perché se mi guardo attorno vedo persone molto più brave di me nel fare un'infinità di cose; ma al di là di capire il più obiettivamente possibile a che livello della **SCALA DEI VALORI** collocare se stessi, non tanto per sapere se e quanto gloriarsi, quanto per sapere in che cosa si deve migliorare, stabilire delle superiorità **complessive** a che cosa serve?

La parola **complessive** l'ho scritta così perché sebbene le superiorità nelle singole cose risaltano tanto più evidenti quanto più le cose sono semplici, e non complesse, stabilire delle superiorità **complessive** è molto più difficile, e soprattutto innecessario; infatti, ancora una volta, a che cosa serve?

Una volta che facciamo fare il chirurgo e l'ingegnere a chi è sufficientemente bravo per farlo, che bisogno c'è di sapere chi dei due è superiore all'altro?

A mio parere, fieri di se stessi lo si può essere ampiamente, ed anche giustificatissimamente, nel momento in cui ci si rende sapevoli di aver fatto il proprio massimo, in particolare

nell'**ASTENERSI DAL FARE IL MALE**, che come è facile capire è importante tanto quanto il **RISPETTO**, perché sono la stessa cosa.

L'orgoglio buono, quindi, può benissimo essere chiamato *fierezza*, lasciando così alla parola il solo significato di *sentimento unilaterale ed **eccessivo** della propria personalità o casta, che isola l'individuo o ne altera i rapporti sociali o affettivi: fiero, smisurato, **vano**, **fatuo**.*

La **SPAVALDERIA** è "*Presuntuosa e indisponente sicurezza di sé; concr., azione da spavaldo.*"

Finalmente una parola univoca con un significato univoco a sua volta, dal quale si evince che la spavalderia non propriamente un pregio, ed io sono d'accordo; ma per la serie il **TRAVISAMENTO DEI VALORI**, secondo voi lettori, nella nostra civiltà è più apprezzata l'**UMILTÀ** o la spavalderia?

Ovviamente, la mia opinione è che è più apprezzata la seconda.

066 Il rispetto di sé ed il disonorevole avvilimento

Cos'è il **RISPETTO** lo abbiamo già visto, ed a ben vedere anche cosa è il **DIS-ONORE**, perché esso è l'inverso dell'**ONORE**; l'avvilimento è un'altra parola dal doppio significato, nella fattispecie

“Degradazione dei valori morali, asservimento spirituale.”, ed uno metaforico, cioè “Stato di abbattimento, prostrazione.”

Come presumo di aver argomentato ampiamente, la **SERIETÀ** è un insieme di modi di comportarsi, determinato dall’aver come **PUNTI DI RIFERIMENTO**:

- Una **SCALA DI VALORI**, alias **METRO DI MISURA**, **METRO DI VALUTAZIONE** e **METRO DI GIUDIZIO**;
- Ed una **GRADUATORIA DI IMPORTANZA DELLE COSE**, pre stabilita adottando come criterio i suddetti punti di riferimento.

La **FIEREZZA** altro non è che il rispetto che si ha di sé, il cui **VALORE**, per me, dipende da quanto mi impegno a rispettare il **PRINCIPIO PERFETTO**, ossia da se e quanto riesco a progredire nell’avvicinarmi a questo obiettivo, per cui quando il risultato è inferiore a quello che mi spettavo, e non ho delle giustificazioni valide, mi avvilito.

Ma in una società dove si viene valutati in base a quanto si è ricchi, il disonorevole avvilito in che cosa consiste?

Evidentemente, nel non essere ricchi quanto si

vorrebbe; e questo a che cosa porta:

- Ad un maggiore impegno nel rispettare il principio perfetto;
- O ad una maggiore tentazione di non rispettarlo?

Ancora una volta io propendo per la seconda ipotesi.

067 *La sobrietà e il decoro*

Alla SOBRIETÀ ho voluto dedicare un suo § perché la ritengo una qualità molto benefica della quale, purtroppo, si sta perdendo o forse si è già persa la cognizione; essa, infatti, è “***Moderazione nel soddisfacimento degli appetiti e delle esigenze naturali.***”; “***Carattere scevro da ogni forma di **eccesso** o di superfluo.***”

Il CONSUMISMO è “***Atteggiamento volto al soddisfacimento indiscriminato di bisogni non essenziali, alieno da ideali, programmi, propositi, tipico della civiltà dei consumi.***”

Se noi gente ci facciamo così tanti gargarismi con la parola civiltà è perché, evidentemente, la classifichiamo come una cosa **BENEFICA**; stando alla sua definizione, invece, il consumismo è una

cosa schifosa; ma allora come si fa a *CLASSIFICARE* quella *dei consumi civiltà*☹?

Ovviamente, se esiste il nome esiste anche la cosa nomata; conseguentemente, la parola consumismo esiste perché esiste il consumismo che, se ha attirato l'attenzione, non è un fenomeno di nicchia ma un fenomeno di massa; i consumatori, dunque, sono, **anzi siamo**, tanti . . anzi tantissimi, ma quanti di noi si *CLASSIFICANO* come consumatori?

Le risposte logiche alla suddetta domanda sono:

- O che la stragrande maggioranza di noi abitanti delle zone ricche del mondo non ci rendiamo conto di essere dei consumatori, ergo abbiamo enormi difficoltà a vederci per quello che siamo;
- O che la stragrande maggioranza di noi abitanti delle zone ricche del mondo ci rendiamo conto di essere dei consumatori, vorremmo non esserlo, ma non riusciamo ad *ASTENERSI* dall'esserlo, perché ne siamo dipendenti;
- O che la stragrande maggioranza di noi abitanti delle zone ricche del mondo sappiamo

benissimo di essere dei consumisti e non solo siamo contenti di esserlo, ma vogliamo esserlo ancor di più e sempre di più.

- O infine, l'insieme in diversa quantità di tutte le suddette cose;

E tutto questo, con la sobrietà che cosa ha a che fare?

L'apice dell'*INCOERENZA*, e quindi della *SCONCLUSIONATEZZA*, lo raggiungono i sedicenti ambientalisti che si illudono di poter accrescere il consumismo e diminuirne gli effetti allo stesso tempo!

068 *Il decoro*

La parola decoro è un'ennesima perla di sconclusionatezza della nostra glotta; con essa, infatti, si può intendere:

- Sia 'il DECORARE', cioè l' "*Abbellire con pitture, fregi, addobbi, ecc.*", e persino l' "*Insignire qualcuno di una decorazione, di un'onorificenza.*";
- Sia "*La risultante di tutti gli elementi che conferiscono all'aspetto o al comportamento l'impronta atta a garantire il rispetto altrui.*"

La frase atta a garantire il rispetto altrui l'ho scritta così perché è un ennesimo esempio di parole che sono macigni, ovvero di fuorviamento, alias *SOVERTIMENTO DEI VALORI*, operato da chi dovrebbe invece promuovere i *VALORI* veri, o quantomeno astenersi dal *SOVERTIRLI*; infatti, perché mai io dovrei conferirmi un *aspetto o al comportamento l'impronta* atta a garantire il rispetto altrui? E dove sta scritto che quel tale aspetto è decoroso?

Cominciando col rispondere alla seconda domanda, in coerenza col modo in cui si *VALUTA* ' l'estrazione sociale ', in certi ambiti, il decoro dell'aspetto, più che dall'aspetto, lo si giudica in base al valore di quello che si indossa e della cura che si mostra di aver dedicato al proprio aspetto corporeo; in certi altri, invece, i canoni sono inversi; ma in entrambi gli ambiti, però, l'elemento comune è l'omologazione, cioè l'uniformarsi ai gusti e ai comportamenti altrui; ma quei gusti e quei comportamenti chi li decide? Chi li determina?

Com'è risaputo, a farli sono degli ' apripista ' la cui peculiarità, è cambiare con una frequenza

tale da poter concludere buoni affari attraverso il rinnovamento dei guardaroba e dell'aspetto corporeo; ma farsi strumentalizzare, accodarsi a qualcuno come dei caproni quanto è onorevole e quanto, invece un disonorevole ed avvilito?

E veniamo alla prima domanda, quanto sopra perché lo si fa?

Ovviamente lo si fa perché si vuole o si spera di ottenere qualcosa dagli altri; e questo è tanto più un chiedere l'elemosina, o un ingannare, a seconda dei perché causali, dei perché finali, della sapevolezza, e dell'abilità con cui lo si fa.

Per millenni, lo scopo dell'abbigliamento è stato prima di tutto quello di preservare dal gelo e poi di coprire delle parti del corpo che non si potevano, non si dovevano o non si volevano mostrare; ultimamente vano di moda indumenti che fanno o non fanno quanto sopra a seconda della postura che si assume; e questo quanto è logico?

Per millenni a vestire di stracci laceri sono stati coloro che non potevano permettersi di meglio; ora va di moda vestirsi come straccioni e gli 'stracci' costano di più dell'abbigliamento integro! E considerato che al mondo vi sono ancora

tantissimi straccioni veri, tutto questo quanto è *SERIO, DIGNITOSO, SOBRIO, DECOROSO?*

069 LA SERIOSITÀ, LA TRASGRESSIONE E LA RICREAZIONE

La SERIOSITÀ è “*Tendenza o attitudine al serio.*”

La parola SERIOSITÀ parrebbe essere una dei rari vocaboli univoci della nostra glotta, ma se il suo significato avessi dovuto spiegarlo io avrei scritto che essa è “Tendenza eccessiva ad essere serio.”

La TRASGRESSIONE è sia “*Infrazione di una norma, di una legge, di un ordine.*”; sia “*Deviazione dal comportamento accettato o imposto dalla maggioranza.*”, e quella che voglio intendere qui è il secondo tipo, però sostituendo la parte accettato o imposto dalla maggioranza con ‘prescritti dalla norma’.

La RICREAZIONE qui intesa è “*La distrazione come utile pausa in un'attività fisica o intellettuale.*”

Come ho già dichiarato, essendo il principio perfetto, ed essendo la perfezione non di questo

mondo, rispettarlo al 100%, alias non violarlo mai è umanamente impossibile; ma la stessa cosa vale anche per la serietà, ossia per l'essere seri, non solo per le impossibilità di cui sopra, ma perché comportarsi seriamente è estremamente faticoso per cui, se non ci si prendono delle pause, si hanno delle buone probabilità di andare 'fuori di testa'.

A fronte delle mie predicazioni qualcuno potrebbe benissimo pensare che io sono un masochista, ma vi posso assicurare che non è così; anche a me piace godere, ma se so che facendolo noccio a qualcuno io, a godere, non riesco più, o quasi; il punto della questione, quindi, è trasgredire nel modo meno **MALE**fico possibile per gli altri, al fine di non danneggiarli o farlo il meno possibile, cosa che si ottiene scegliendo il momento appropriato e farlo nei modi appropriati, ossia senza eccessi.

E dunque, ancora una volta, partendo dal presupposto dell'esistenza di problemi malefici come il deficit energetico, dei cambiamenti climatici e l'insopportabilità; dell'inquinamento che ne è se non l'unica la principale causa; e del con-

sumismo che invece è la causa di tutti i suddetti problemi; lo sfarzo di tutti gli spettacoli televisivi dal vivo; al chiuso ed all'aperto, quanto è sobrio, composto, misurato?

E per ricrearsi bisogna per forza spingersi a quei livelli?

Mentre tutto il mondo comincia finalmente a concordare sull'effettiva sussistenza dei cambiamenti climatici, conseguenza dell'inquinamento, le federazioni calcistiche che cosa fanno?

Trasformano in itineranti le manifestazioni che prima erano stanziali, accrescendo così gli spostamenti con tutte le conseguenze **ecologiche** che ne derivano, il tutto tra il plauso generale; e se la conclusione di questa follia collettiva fosse la scomparsa del genere umano, tutti gli altri viventi non avrebbero da rallegrarsene ampiamente?

⁰⁷⁰ **LA NOSTRA ESSENZA NATURALE**

Come scoprirete leggendo, la NOSTRA ESSENZA NATURALE, più che un VALORE è un *PUNTO DI RIFERIMENTO*, però *IMPORTANTISSIMO*.

L'ESSENZA è *“Quanto individua e definisce la realtà di un oggetto materiale o ideale . . so-*

stanza.”; come mi accingo ad argomentare, una nostra essenza ce l’abbiamo anche noi viventi; e dunque, siamo anche noi degli oggetti? O il vocabolarista ha ancora una volta fatto una scelta infelice delle parole?

Ovviamente io propendo per la seconda opzione.

NATURALE significa: *“Attinente alla natura in quanto realtà fenomenica, e soprattutto elementarità originaria o sussistenza oggettiva di prodotti, fatti, funzioni o competenze, talvolta riconducibile a indiscussa ovvietà.”*; *“Che possiede o conserva freschezza, genuinità o spontaneità tecnicamente interpretabile anche come imitazione o riproduzione fedele della realtà, anche nelle dimensioni.”*

Il motivo della sottolineatura è che come al solito, una volta dato ad una parola un significato LOGICO, le se ne dà uno illogico che contraddice il primo; se con naturale intendiamo il risultato della reazione della materia con altra materia, senza nessuna interferenza intenzionale e sapevole da parte di qualcuno, con la stessa parola non possiamo, anzi non dobbiamo, intendere anche ciò

che la imita in modo molto simile, quasi identico, perché se lo facciamo, oltre a contraddirci drasticamente, creiamo (questa volta sì dal nulla) le premesse per fare confusione con tutto il **MALE** che ne consegue o può conseguire.

Il significato di ARTIFICIALE, infatti, è *“Ottenuto con accorgimenti o procedimenti tecnici che imitano o sostituiscono l'aspetto, il prodotto o il fenomeno naturale. “Solo in certi casi, artefatto o artificioso.””*

Per l'ennesima volta! Se con ARTEFATTO si vuole intendere *“Non genuino, adulterato, sofisticato.”*, e con artificioso si vuole intendere *“Complicato a bella posta, ricercato, affettato, insincero, cerebrale.”*, perché si ratifica, e quindi si legittima e si incoraggia, o quantomeno non si ostacola, l'uso della parola artificiale per intendere le suddette cose?

Alla voce HOMO SAPIENS il vocabolario reca *“Uomo intelligente”: specie di Ominidi comprendente l'uomo attuale.”*

Non so quanti di voi lettori hanno memorizzato la lunga serie di prove che ho addotto a sostegno della nostra **SCONCLUSIONATEZZA**, ossia *manca*

di **COERENZA LOGICA**, ma esse sono veramente tante, e sono solo una piccolissima parte del totale; e dunque, con quale criterio, qualcuno, ha deciso di **CLASSIFICARCI** come intelligenti? Ovvero, il suo concetto di intelligenza qual è?

Se si pone alla interrete l'interrogazione "homo sapiens cos'è", tra i risultati compare Wikipedia, e se si accede alla pagina rispettiva, si scopre che noi umani (e non solo l'uomo), apparteniamo al Dominio **Eukaryota** (che raccoglie tutti i viventi composti da un particolare tipo di cellule), Regno **Animalia**, che non necessita di spiegazioni; noi umani, dunque, siamo degli animali tanto quanto lo sono, per esempio, i lombrichi.

NITIDATO quanto sopra, quando dobbiamo prenderci cura dei fiori recisi, ancor più quando dobbiamo farlo per delle piante vive, ed ancor più quando dobbiamo farlo per degli animali diversi da noi, ci informiamo tanto più sul modo in cui sistemarli e curarli quanto più vogliamo che stiano bene; ma con riferimento a noi stessi, al nostro habitat naturale, siamo altrettanto diligenti e zelanti?

La città più popolosa al mondo è Dacca, capitale del Bangladesh, con 30 mila abitanti per chi-

lometro quadrato (33,3 metri quadri procapite); degli studi mostrano che i topi, se concentrati in poco spazio, mostrano turbe psichiche; siamo certi che noi umani ne siamo esenti?

Io sono in pensione e vivo in una città della terza cintura metropolitana, per cui conduco un'esistenza tranquilla, e quando vado a Torino, che le persone che ci vivono sono alienate mi parer evidentissimo!

Qualcuno, soprattutto una di quelle persone alienate, non crede affatto di esserlo, ma come dimostro io stesso (☺), neanche i matti si rendono conto di esserlo; eppure lo sono!

Focus è il nome di un canale televisivo tematico il cui tema è la scienza; ora, in un mondo dove ad imperversare è la filosofia, per cui si ritiene che tutte le opinioni, e quindi anche le più strampalate, sono da rispettare, il mondo della scienza dovrebbe essere quello col quoziente d'intelligenza tra i più alti; gli scienziati, inoltre, dovrebbero essere le persone più innamorate della verità, e quindi le meno disposte a mentire, ancorché per soldi.

In un documentario trasmesso dalla suddetta rete si raccontava di andare su Marte con la prospettiva di terraformarlo (renderlo bello come la nostra Terra, al fine di renderlo abitabile; e siccome la cosa richiede tempo, nel frattempo, non potendo vivere in superficie, i colonizzatori dovrebbero vivere sottoterra, anzi sottomarte; ma degli esseri che desertificano lo splendido Pianeta che già abitano, e che quindi nulla fanno per evitare di desertificarlo; e che invece spendono grandi quantità di tempo, energie e risorse per andare a rendere abitabile un pianeta attualmente inabitabile; e che nel frattempo lasciano che 24 mila esseri come loro, ogni giorno, muoiano per sete, fame, malnutrizione e malattie da esse derivanti; quanto sono intelligenti veramente e quanto, invece sono idioti?

E se non sono idioti, allora quanto sono *INDOLENTI*, insensibili, o addirittura *MALVAGI*? E quale può essere la *SCALA DEI VALORI* e la *GRADUATORIA D'IMPORTANZA DELLE COSE* di questi personaggi?

071 LA LEALTÀ, LA COMPETIZIONE E LA MORTU- VIMIA

La LEALTÀ è *“Onestà dichiarata e ammirevole, costantemente associata a franchezza o a sincerità.”*

La COMPETIZIONE è *“Lotta, contrasto, gara di emulazione, per il raggiungimento di uno scopo o il riconoscimento di una superiorità.”*

Questo § avrei voluto metterlo subito dopo LA MORTUVIMIA, a supporto della mia tesi secondo la quale quanto più importante è la posta che ci si contende, tanto più aspra è la contesa e tanto più la lealtà, da VALORE ONOREvolissimo, viene declassata ad una credenza per scemi.

Per poter esporre al meglio ciò che voglio significare devo però cominciare dalla NITIDAMENTO della parola SPORT, che è inglese, e che viene usata per intendere l’*“Attività che impegna, sul piano dell’agonismo oppure dell’esercizio individuale o collettivo, le capacità fisico-psichiche, svolta con intenti ricreativi ed igienici o come professione.”*

La locuzione come professione l’ho scritta così perché per quello che mi consta, gli sports del

minatore, del bracciante, del manovale muratore non esistono, eppure quanto ad *esercizio delle capacità fisico-psichiche* ne comportano parecchio! E dunque perché non sono uno sport?

La parola **SPORT** deriva dal francese *desport* che è l'equivalente dell'italiano **DIPORTO**, che è "*Spasso, svago, ricreazione.*"; ma se così è, che razza di professione è quella consistente nello *spassarsela, svagarsi, ricrearsi*?

Ebbene, lo *spasso*, lo *svago* e la *ricreazione* diventano una professione nel momento in cui vengono fatte con lo stesso intento delle altre professioni, cioè per procurarsi il reddito maggiore possibile, cosa che presuppone che qualcuno abbia bisogno non di fare del diporto, ma di guardare chi lo fa(☹!), al punto da essere disposto a pagarlo affinché lo faccia, ed anche non poco! Ma nel momento in cui le cose stanno così, chiamare quella cosa sport o diporto quanto è aderente a ciò che la cosa è veramente?

A mio parere quella cosa va chiamata spettacolo o intrattenimento; ma perché vi ho tediati con questo ennesimo sermone?

Perché l'ambito del diporto dovrebbe essere il più leale di tutti, in quanto fino al 2011 il motto

(slogan NC) dei diportivi era “L'IMPORTANTE NON È VINCERE MA PARTECIPARE” cosa che poteva essere interpretata come ‘essere leali è molto più importante che vincere’; ma perché fino al 2011?

Perché nel 2011, in coerenza con la tendenza ormai ampiamente in atto di trasformare tutto in spettacolo (la spettacolarizzazione), al fine di ricavare reddito da qualunque cosa, e quindi ‘buttarla sempre e solo in reddito’, la società di spettacolo calcistico Juventus decise di spettacolarizzare l'inaugurazione del proprio “*Impianto stabile per manifestazioni all'aperto*”; ed un famosissimo campione dello spettacolo del calcio, tale Signor Giampiero Boniperti, tenne un ‘comizio’ nel quale affermò che “VINCERE NON È IMPORTANTE, MA È L'UNICA COSA CHE CONTA”.

A mio parere, e spero non solo mio, un tale proclama avrebbe dovuto suscitare l'indignazione di tutti diportivi persone per **BENE buone**, perché è una nitida istigazione a fare della sopraffazione (il riconoscimento di una superiorità) un VALORE; quello che avvenne, invece, fu che fece un sacco di entusiastici proseliti! Ma perché, per il Signor Boniperti, “VINCERE NON È IMPORTANTE, MA È L'UNICA COSA CHE CONTA?”

Il motivo è che il reddito del Signor Boniperti, e di tutti i professionisti dello spettacolo (e non del diporto), dipende da quanto vincono! Ma a noi gente, di quanto è il reddito dei professionisti dello spettacolo che ce ne viene?

In realtà ce ne viene tanto più **MALE** quanto più è elevato, perché a fornirglielo siamo noi! E questa cosa, cioè essere contenti di fornire il reddito più alto possibile ai professionisti dello spettacolo, quanto è **LOGICA**?

Come ho già affermato, ogni giorno nel mondo, migliaia di persone muoiono miseramente nell'indifferenza generale, se l'Italia vince i campionati europei di calcio, però, noi gente ci riversiamo festanti nelle strade per manifestare la nostra gioia ed onorare gli artefici della vittoria! Ma al tirar delle somme, tutto questo quanto è intelligente? Ovvero l'Homo quanto è sapiens veramente e quanto, invece, e solo uno che si loda e si imbroda?

Qualcuno starà pensando, ma tutto questo con la lealtà e con la **MORTUVIMIA** che cosa c'entra?

Come spero di avere spiegato nel rispettivo §, la mortuvimia è la condizione nella quale vincere

è veramente l'unica cosa che conta, perché perdere comporta la morte, per cui pensare di potersi comportare lealmente in quel frangente è pura follia; in realtà, noi gente, la lealtà, la buttiamo alle ortiche per molto meno, e quello del mondo dello spettacolo agonistico ne è un eccellente esempio; infatti, quanto maggiori sono le quantità di denaro in contesa tanto più i comportamenti sono sleali; altro che lealtà sportiva!

A scanso di malintesi, ad essere un disvalore non è la lealtà, ma il comportarsi da mortuivinia in condizioni che mortuivinia non lo sono affatto, ossia nelle condizioni in cui ad essere in contesa non è la vita ma la ricchezza smodata.

⁰⁷² LA SAGGEZZA E L'ESPERIENZA

La SAGGEZZA è *“L'equilibrio nel comportamento e nel consiglio, che è frutto di una matura consapevolezza ed esperienza delle cose del mondo.”*

L'ESPERIENZA di cui sopra è *“Conoscenza acquisita mediante il contatto con un determinato settore della realtà.”* e più precisamente *“Conoscenza pratica del mondo e della vita: i vecchi hanno più e dei giovani; concr., persona esperta.”*

Cominciamo col fare una precisazione, e cioè che a determinare l'esperienza sono due aspetti:

- Il primo è l'intensità con cui si vive, ossia a quante esperienze vengono fatte in un dato lasso di tempo;
- E la seconda è per quanto tempo si ha continuato a fare esperienze per cui, a parità di intensità di vita, chi ha vissuto più a lungo ha fatto più esperienza.

La conseguenza di quanto sopra è che un giovane che ha avuto una vita avventurosa può facilmente avere più esperienza di un vecchio che ha condotto una vita monotona.

L'esperienza può essere sia diretta, alias vissuta, e sia indiretta, cioè appresa dai racconti e dallo studio, per cui un giovane che ha studiato molto può avere più esperienza, alias sapienza, di un vecchio che invece lo ha fatto poco.

Ultimo ma nient'affatto ultimo, la capacità di capire, e quindi di trarre insegnamento dall'esperienza, dipende innanzitutto e soprattutto dall'intelligenza, per cui un giovane intelligente, o addirittura geniale, può avere molta più esperienza, alias sapienza, di un vecchio **deligente**⁰¹.

Infine, specialmente quando si tratta di confrontare due epoche distanti nel tempo, ossia i rispettivi livelli di *APOTIA*, le possibilità di fare un confronto corretto, e quindi proficuo, sono tanto maggiori quanto più diretta è l'esperienza, ossia quanto più le si è vissute di persona, cosa che un giovane non può avere fatto.

Stando a quello che ci racconta la scienza, l'*Homo sapiens* ha fatto la sua comparsa 200 mila anni fa circa, e se ripercorriamo la storia umana, in particolare quella italiana, è facile notare come per 199 mila e 900 di quegli anni il nostro modo di vivere è cambiato di pochissimo, ergo molto, lentamente, lentezza che risulta tanto più evidente quanto più si considera l'accelerazione iperbolica che hanno avuto i cambiamenti negli ultimi 100 - 150 anni.

Il risultato di quanto sopra è che quelli della mia generazione sono gli ultimi ad avere una minima cognizione di come siamo vissuti per quasi 200 mila anni, e quindi di qual è la nostra *VERA ESSENZA*; conseguentemente, il divario generazionale non è mai stato così ampio, ed il sapere che cosa siamo non è mai stato così vicino ad andare

perduto; ma quella che rischia di andare veramente perduta per sempre è la sapevolezza dell'**IMPORTANZA** dell'esperienza, e quindi anche la sapevolezza dell'importanza della saggezza.

01 Come spero di aver aiutato a capire, quando i nomi degli aspetti inversi delle cose sono assonanti, come p.e. onestà e disonestà, capire che sono l'uno l'inverso dell'altro, e quindi averne la cognizione, è molto più facile. Vi sono parole, come p.e. bravo, che un loro inverso specifico e preciso non ce l'hanno; la parola intelligente, invece, un suo inverso ce l'ha, ed è **ININTELLIGENTE**, ma con essa, come al solito, si intende anche "*inopportuno, errato*", e questo è il perché, per intendere l'opposto dell'intelligenza, invece di usare le parole scemo, stupido, idiota, eccetera, variamente dispregiative, ho preferito inventare la parola **DELIGENTE**.

073 L'istruzione, alias la scuola

Questo § è la continuazione di quello precedente; infatti, quanto meno si possono fare **ESPERIENZE** dirette, sicuramente più formative e soprattutto più **ESOPERSUASIVE**, tanto più, il solo modo per sopperire, è fare le esperienze in modo indiretto, cioè apprendendo le esperienze altrui, attraverso una cosa che si chiama studio.

Com'è più facile da capire osservando gli altri animali, il primo problema derivante dal venire

al mondo è *APOTARE*, problema che gli appartenenti ad alcune specie imparano ad affrontare gradualmente, grazie alle cure fornite loro dai genitori, mentre gli appartenenti ad altre specie devono invece cavarsela da sé fin da subito.

Com'è sotto gli occhi di tutti, noi umani siamo i dominatori del Pianeta, ed il motivo è che siamo sicuramente i più forti, quindi capaci di sottomettere ed assoggettare tutti gli altri viventi, ma anche perché siamo i più aggressivi e spietati.

A chi non è d'accordo con questa mia diagnosi ricordo che quella che chiamiamo storia altro non è che una sequenza di conflitti, e che ancora oggi ci sono folle immense che si accalcano nei campi di spettacolo per vedere delle persone che cercano di superarsi a vicenda, spesso senza disdegnare di farsi del **MALE** vero e proprio.

Gli scienziati competenti ci dicono che dal punto di vista generico, noi umani di oggi siamo lo stesso *Homo sapiens* di 200 mila anni fa, conseguentemente, quando nasciamo siamo lo stesso bruto che 2 mila anni fa, ed anche meno, si divertiva a vedere dei gladiatori che si sbudellavano e dei felini affamati ad arte che divoravano

dei poveri disgraziati; l'arduo compito della scuola, quindi, è di trasformare i trogloditi che siamo alla nascita nell'essere ragionevole e 'civile' che crediamo di essere o che vogliamo essere, cosa che si chiama più EDUCAZIONE *"Metodico conferimento o apprendimento di principi intellettuali e MORALI, validi a determinati fini, in accordo con le esigenze dell'individuo e della società."* che non ISTRUZIONE *"Il conferimento o l'acquisizione dei dati relativi a una preparazione tecnica o culturale, mediante un insegnamento per lo più organico."*

La parola intellettuali l'ho scritta così perché non so capire che cosa è un principio intellettuale; la parola MORALI l'ho scritta così perché in assenza di un PUNTO DI RIFERIMENTO fondamentale, come p.e. il PRINCIPIO PERFETTO, non so quale significato dare alla parola.

La frase in accordo con le esigenze del singolo e della società l'ho scritta così perché mentre ho ben chiaro che cosa intendere con esigenze dell'individuo, cioè il soddisfacimento maggiore possibile dei propri bisogni, desideri, voglie, pretese e dipendenze, non ho per nulla chiaro non

che cosa intendo io con **esigenze della società**, ma che sa intende la maggioranza di noi gente.

Per esempio, a mio parere, la prima cosa che si deve fare ai fini delle **esigenze della società**, ma anche ai fini delle **esigenze del singolo**, è:

- Prima spiegare a tutti i singoli che cosa è una società;
- Poi spiegare ad essi che tipo di società è, anzi vuole essere la nostra;
- Poi chiedere a ciascuno di essi se e quanto vogliono farne parte;
- Ed infine spiegare ad essi che purtroppo, affinché una società sia tale, fare ognuno quello che gli pare non è possibile, ergo il rispetto delle regole non è negoziabile.

Per fare quanto sopra, una cosa che non può non essere fatta è leggere lo statuto della società, al fine di sapere di che cosa si tratta; nella fattispecie, lo statuto della nostra società si chiama Costituzione, per cui io vi domando: “A quanti di voi polidi è stato prescritto di leggere la COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, quanto meno **i primi 54 articoli più uno**⁰¹, ed al raggiungimento della maggiore età, di dichiarare se e quanto la condividevano?”

Probabilmente alcuni saranno stati obbligati a leggerla, ed alcuni altri lo avranno fatto di loro sponte, ma la stragrande maggioranza non lo ha fatto, mentre per quello che riguarda il pronunciarsi in modo formale circa la sua condivisione, come già sapete, è una cosa che solo pochissimi fanno; ed allora, quando ci facciamo i gargarismi con la parola società, di che cosa trattiamo?

Come spero di aver argomentato, la scuola è una cosa tanto più importante **BENE**ficamente quanto più si vuole essere una società vera, ed ancor più se si vuole essere una società civile nel significato migliore di questa parola.

⁰¹ La parte evidenziata l'ho scritta così perché, in **COERENZA** con quello che postulo, sarà il titolo di un apposito Quaderno.

074 La spettanza di essere quello che si è o che si vuole essere

Senza volermi addentrare troppo in materie delle quali non sono un esperto, l'essere e l'avere sono le due ambizioni di fondo di noi gente, e sono **prodome**⁰¹ l'una all'altra, ovvero che l'avere aiuta a sentirsi, e quindi ad essere, e l'essere, p.e. capaci di ottenerlo, aiuta ad avere ciò che si vuole avere.

Per quello che riguarda l'avere il nostro contendercelo, quindi il competere per averlo, e lo scontro che ne deriva è una cosa che non vede solo chi non vuole vederla; per quello che riguarda l'essere, invece il problema è di tre ordini:

- Il primo ordine è l'essere corporeo, p.e. l'essere belli, e quindi il voler avere determinate caratteristiche fisiche e non averne determinate altre, cose che vanno a scontrarsi con quello che è l'ordine naturale delle cose, come p.e. il non voler morire, ed addirittura il non voler nemmeno invecchiare.
- Il secondo ordine è il voler essere la persona che si è, ossia quello che si sente di essere, o il voler essere qualcuno di diverso, per motivi che possono essere tanti.

Anche questo è un problema complesso, in quanto implica l'essere contenti o addirittura felici, ergo l'essere infelici o addirittura scontenti⁰¹.

Molte persone si arrogano la spettanza di stabilire che cosa è equo e che cosa è iniquo non solo per se stessi e per coloro di cui sono **RESPONSABILI**, ma anche per gli **ALTRI**, e non solo quando i

comportamenti degli altri noccono a qualcuno, ma anche quando non lo fanno.

Ambendo io ad essere un libertario, cioè uno che ambisce ad essere il più libero possibile, e che per equità ritiene che la stessa cosa spetta anche agli altri, anche in questo caso pongo lo stesso limite, cioè il *PRINCIPIO PERFETTO*, e quindi il divieto di fare agli altri quello che non si vorrebbe che fosse fatto a sé o a coloro che si amano; ma fatto salvo il principio perfetto, qual è la cosa che interferisce maggiormente con la speranza di ognuno di essere ciò che è o che vuole essere?

- a In primo luogo sono se stesso e gli altri, cioè il volersi integrare per un verso ed il venire emarginati se non si è come gli altri desiderano per un altro; ma siccome io non ritengo il *PRINCIPIO IM-PERFETTO* un obbligo, ritengo che ciascuno deve essere libero di non accompagnarsi con coloro che non gli piacciono, senza però fare ad essi quello che non vorrebbe che fosse fatto a se, eccetera.
- b In secondo luogo sono proprio gli **assatanati** del principio im-perfetto, ossia coloro che

vogliono plasmare gli altri secondo i propri voleri, in quanto convinti di fare il loro bene, cosa non sempre vera;

- c In terzo luogo sono coloro che invece hanno intenti egoistici, ossia l'intento di ricavare dei vantaggi anche per sé o addirittura solo per sé, cose in quanto tali **MALE**fiche, ma che però non si rendono conto della maleficità dei loro comportamenti, cosa che li rende anche più devastanti dei **MALVAGI** sapevoli, perché mentre questi ultimi, essendo sapevoli della loro **MALE**ficità, possono decidere di moderarsi, chi fa il **MALE** credendo di fare il **BENE**, si prodiga tanto più nel farlo quanto più è un **assatanato** del volerlo fare.
- d Infine ci sono i malvagi a cui ho già alluso, ossia quelli che non si fanno scrupolo di manipolare gli altri per indurli a fare quello che altrimenti non farebbero, e per spiegarvi meglio quello che voglio intendere vi rimando nel § che segue.

⁰¹ Secondo l'ordine logico crescente, la felicità sta al di sopra della contentezza; **CONSEQUENTEMENTE**, seguendo l'ordine decrescente, si diventa prima infelici e poi scontenti, per cui essere scontenti dovrebbe essere peggio

che essere infelici, mentre stando all'uso che facciamo delle parole parrebbe essere l'inverso, ossia che essere infelici è più sgradevole dell'essere scontenti☺!

075 L'endopersuasione l'**esopersuasione** e l'argomentazione (tempo di lettura 4 minuti circa)

Alla voce *PERSUASIONE* il vocabolario reca: *“L'ottenimento dell'approvazione e della fiducia attraverso un'opera generalmente personale, graduale e metodica, di **convinzione**.”*, ed a margine reca *“nell'educare i bambini si deve procedere con la p.”*; poi reca *“Persuasione occulta, condizionamento da parte di persuasori occulti.”*; poi reca ancora *“Convinzione (debitamente maturata o ponderata).; ed infine reca: “RAGIONAMENTO o ARGOMENTO persuasivo.”*

Per spiegarmi bene devo riportare anche il significato di *ARGOMENTAZIONE*, che ancora una volta è spiegato meglio dalle definizioni di *ARGOMENTARE* che sono *“Dimostrare con argomenti logici.”*; *“Discutere adducendo argomenti pro o contro una certa tesi.”*; *“Adoprarsi.”*

Secondo le idee più libertarie, ogni persona nasce libera, per cui continua ad esserlo o fino a

quando decide di non esserlo più, ossia fino a quando non decide di rendersi schiava, oppure fino a quando qualcuno la priva della sua **LIBERTÀ**.

Come presumo che abbiate già arguito, per me la prima e più importante forma di libertà è **ESSE-RE CIÒ CHE SI È O CHE SI VUOLE ESSERE**, ovvero non essere ciò che vogliono gli altri, sempre e solo a patto di non fare del male a nessuno (**IL PRINCIPIO PERFETTO**).

Siccome noi umani, oltre a nascere totalmente incapaci di provvedere a noi stessi, nasciamo variamente indifesi dalle ‘manipolazioni’ esterne, rischiamo tanto più di farci manipolare quanto più i manipolatori ci tentano con proposte allettanti, ossia prospettandoci dei vantaggi e dei piaceri; ed in questo cosa c’è di **MALE**?

Di **MALE** c’è che, come spero di aver spiegato in **NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO CHE NON SE LO MERITA**, quanto più le risorse naturali sono limitate, e quindi insufficienti ad accontentare tutti in misura pari, tanto più chi se ne accaparra di più si appropria di quote spettanti ad altri, e questo è inconfutabilmente **MALE**; ma considerato il nostro innato **EGOISMO**, perché mai alcuni dovrebbe-

ro prodigarsi per indurre degli altri a pensare e a fare delle cose che altrimenti non farebbero?

Le risposte a alla suddetta domanda sono gli atteggiamenti che ho descritto ai punti **b**, **c** e **d** del § precedente e cioè che:

- O sono veramente animati da **buone** intenzioni, che però non è affatto detto che siano effettivamente tali;
- O ne ricavano un vantaggio anch'essi;
- O ne ricavano un vantaggio solo essi;

Ed io propendo tanto più per la terza opzione quanto più tengo conto dell'innato egoismo di noi umani e del fatto che la nostra sedicente società sedicente civile si basa sulla **legge di mercato**, cioè sul concetto che negli scambi è perfettamente lecito mirare a dare di meno di quanto si riceve ergo a prendere di più di quanto si dà.

Se ci si collega alla interrete e si imposta la ricerca 'vendere frigoriferi agli eschimesi' compaiono un sacco di risultati di persone che si offrono o di farlo o di insegnare a farlo, come se fosse una cosa normale, e non l'inganno schifoso che è; per chi non lo avesse capito, infatti, con 'vendere frigoriferi agli eschimesi' si intende il vendere a

qualcuno qualcosa di cui non ha alcun bisogno; ma un tale risultato come si può ottenere, se non attraverso *un'opera generalmente personale, graduale e metodica, di **convinzione***, e quindi di Persuasione variamente palese o occulta?

Ma come si arriva a classificare la persuasione come una cosa moralmente lecita, o addirittura lodevole?

Come abbiamo visto, a margine della prima definizione di persuasione il vocabolarista ha scritto “nell'educare i bambini si deve procedere con la p.ersuasione”; e questo significa che quand'anche questo non sia un suo convincimento, egli comunque concorre a ratificarlo e quindi a divulgarlo e perpetrarlo.

Sicuramente qualcuno si starà domandando cosa c'è di **MALE** nel procedere con la p.ersuasione nell'educare i bambini; ebbene, i bambini sono persone anch'essi, e soprattutto saranno gli adulti del domani; e quanto più li si ritiene indifesi, ergo meritevoli di un maggiore rispetto, tanto più, nell'educarli, non si deve procedere con la p.ersuasione, ossia col lavaggio del cervello, ma procedere con l'argomentazione, cioè Adopran-

dosì nell' **adducendo argomenti pro o contro una certa tesi**, affinché essi capiscano e decidano da sé che tipo di persona vogliono essere, sapendo che in un mondo come quello che sogno io, chi fa del **MALE** agli altri, viene messo in condizione di non poterlo fare, tanto più con la forza quanto meno accetta di farlo con le buone maniere.

Sperando di essermi spiegato a sufficienza, ancora una volta, chiamare nello stesso modo, nella fattispecie persuasione, sia quella che si ha la piena spettanza di fare, e cioè quella che si fa da sé e per sé, e sia quella che nessuno dovrebbe arrogarsi di fare, cioè persuadere gli altri, non solo non aiuta a distinguere la versione benefica da quella malefica, ma aiuta a confonderle, e questo è il perché io chiamo endopersuasione, cioè persuasione operata dall'interno, la prima; ed esopersuasione, cioè persuasione operata dall'esterno, la seconda.

076 **Il risparmio, lo sparagno e l'accumulo**

I significati della parola RISPARMIO sono *“Limitazione dell'uso o del consumo di una cosa posseduta o, più generic., di una disponibilità.”*; *“In economia, la rinuncia a consumare una parte del*

reddito netto; anche, la parte di beni non consumati e il loro equivalente monetario.”

Alla voce SPARAGNO il vocabolario reca prima l'annotazione **ARCAICO REGIONALE**, e poi la definizione “*Risparmio.*”

Il significato della parola **ACCUMULO** lo spiega meglio la definizione della parola **ACCUMULARE** che è “*Ammassare o ammucchiare a poco a poco.*”

La parola **economia** l'ho scritta così perché questo è uno dei rari casi in cui il suo uso è parzialmente appropriato, ossia **COERENTE** col suo significato etimologico; la locuzione **a poco a poco** l'ho scritta così per ch  l'accumulo pu  avvenire anche ‘a moltissimo a moltissimo’.

Il motivo per cui **CLASSIFICO** lo sparagno ed il risparmio come dei **VALORI** ve lo spiego a breve, ossia subito dopo avervi spiegato perch  ho riesumato la parola sparagno, che fa parte di alcuni dialetti e che viene ormai usata solo pi  dai pochi che ancora li parlano.

Come si evince dalle rispettive definizioni, con risparmio si intendono tre cose simili nella loro

essenza, ma aventi dei perché causali e dei perché finali differenti, e cioè:

- a Una consiste nel dosare l'uso eo il consumo delle cose al fine di farle durare o per il tempo necessario o comunque il più a lungo possibile;
- b L'altra cosa consiste nel limitarsi nel consumare per mettere da parte un fondo di sicurezza;
- c L'altra ancora consiste nel mettere da parte quello che avanza dopo aver consumato senza limitarsi.

Come spero concorderete con me, le tre cose sono sufficientemente diverse da giustificare tre appellativi differenti per cui:

- La cosa a la chiamo sparagno, ed il motivo per cui lo faccio è che a parlare i dialetti sono sempre stati prima di tutti e soprattutto i poveri, cioè quelli che dovevano dosare l'uso eo il consumo delle cose per farle durare o per il tempo necessario o il più a lungo possibile;
- La cosa b la chiamo risparmio, perché consiste nel prudente e saggio accantonamento di una scorta al fine di poter far fronte ad eventuali, nonché probabili, difficoltà;

- La cosa c la chiamo accumulo, perché questo è, e potrei chiamarla più dispregiativamente ammuocchio, o più appropriatamente ACCAPARRAMENTO, il cui significato è “Incerta di merci a fini di speculazione o allo scopo di costituirsi una scorta.”

La virtuosità dello sparagno sta nel fatto che nel momento in cui le risorse ed i beni disponibili non sono sufficienti ad accontentare tutti, il solo modo equo di gestirle è di ripartirle per l'appunto equamente non tra tutti, ma solo tra tutti gli aventi spettanza.

Con aventi spettanza, intendo tutti coloro che hanno concorso al procuramento delle risorse e dei beni nella misura in cui potevano farlo, ovvero che non hanno fatto quanto dovuto non perché non hanno voluto ma per impedimenti indipendenti dalla loro volontà; conseguentemente, ad essere esclusi dalla ripartizione sono coloro che avrebbero potuto contribuire ma non hanno voluto farlo.

Con equo, invece, intendo un dosaggio che miri a conciliare l'incidenza degli impedimenti indipendenti dalla volontà, la quantità del contributo

fornito, alias la buona volontà profusa, e le esigenze fisiologiche.

Come spero che risulti evidente, quanto più le razioni sono piccole, tanto più utile, o indispensabile, è la capacità di sparagnare, che consiste prima di tutto nel non sprecare, e quindi tanto meno nello sperperare.

Il risparmio è affine allo sparagno, ma presuppone delle porzioni più grandi, e quindi o la possibilità sparagnare in uguale misura consumando di però di più; oppure la possibilità si consumare in uguale misura e quindi sparagnare una maggiore quantità di beni; ma perché considero lo sparagno ed il risparmio dei *VALORI*?

I motivi sono due:

- Il primo è che nella vita, il verificarsi di situazioni difficili è così probabile da essere quasi certo, e quanto meno ci si è premuniti per conto proprio, tanto più ci si fa cogliere impreparati, e quindi bisognosi dell'aiuto altrui; ma quanto più l'imprevidenza è diffusa, tanto più numerosi saranno quelli in difficoltà e quindi non in grado di aiutare gli altri ma anzi bisognosi d'aiuto a loro volta.

- Il secondo è che come presumo che abbiate già intuito, sono piuttosto critico verso la ricchezza, perché ritengo che chi si arricchisce non può che farlo a **danno** degli altri, per cui la ricchezza è un male; ma quanto meno si dispone di uno o più ricchi interessati a prestare beni, tanto più, il solo modo di aiutarsi l'un l'altro è unire gli sparagni o i risparmi.

077 **IL SOVERTIMENTO DEI VALORI ED IL DISONOREVOLE AVVILIMENTO**

Il significato di SOVERTIMENTO è “*Rovesciamento di un ordine tradizionale (s. dello stato, delle istituzioni), spesso associato all'idea di una **degenerazione di valori** (il s. di ogni senso morale).*”, per cui avrei anche potuto risparmiare la precisazione ‘DEI VALORI’.

La locuzione DISONOREVOLE AVVILIMENTO l'ho attinguta dalla definizione di PROSTITUZIONE, che per l'appunto è “*Prestazione sessuale a scopo di lucro, con carattere di abitualità e professionalità.*”; “**Disonorevole avvilimento.**”

Il significato etimologico della parola prostituzione è ‘persona in vendita’, che a sua volta può

consistere in ‘persona che si vende’ o ‘persona che viene venduta’.

Tralasciando la persona che viene venduta, che può essere tale sia volendolo che senza volerlo, chi si vende lo fa tanto più di propria sponte quantomeno è costretto da altri o dalle circostanze.

Chiunque di noi effettua uno scambio, ovvero dà o prende qualcosa in cambio di qualcos'altro, di fatto si vende, e questa è prostituzione sempre e comunque, o lo diventa solo a determinate condizioni?

A mio parere lo diventa solo a determinate condizioni; ma quali condizioni?

Sempre a mio parere lo è tanto più quanto più ci si potrebbe astenere dal vendersi, ergo quanto più lo si fa senza essere costretti dalle circostanze, e conseguentemente quanto più lo si fa per *LUCRO*, cioè col fine di ricavarne un reddito elevato, ossia superiore all'effettivo valore di quello che si dà in cambio.

A partire da **compenso**, ed a terminare con **vantaggio**, nella nostra glotta ci sono almeno una

quindicina, e forse addirittura una ventina, di parole variamente **pregiative**⁰¹ o dispregiative per intendere o il lordo che si riceve nello scambio o il netto che ne rimane dopo aver dedotto le spese; e questa ricchezza di vocaboli una sua motivazione non può non averla.

In definitiva, dare negli scambi in misura pari a quella che si riceve, così da minimizzarne l'iniquità, è una cosa oggettivamente difficilissima da fare, dovuta all'oggettiva difficoltà di stabilire l'esatto valore delle cose; ma quanto più l'intento con cui si scambia è di ottenere il divario maggiore possibile in proprio favore, tanto più, sulla base di quello che presumo di aver argomentato sin qui, si tratta di prostituzione per cui, una persona che vende se stessa o qualunque sua cosa ad un prezzo elevato si prostituisce molto di più di chi lo fa ad un prezzo basso, e per evitare di morire di stenti; conseguentemente io classifico molto più **avvilente** e molto più **disonorevole** la prima cosa che non la seconda; ma nella nostra sedicente società sedicente civile quanti la pensano come me e quanti inversamente da me.

Sebbene non sembri, sono ancora abbastanza sano di mente da sapere sia che a pensarla come me siamo una cerchia ristrettissima di persone e sia che questo rende anormali me e coloro che la pensano come me e normali gli altri; ma questo significa che gli altri sono nell'equo ed io e quelli che la pensano come me siamo nell'iniquo?

Dal punto di vista **MORALE** non posso affermarlo, perché essendo un libertario devo assegnare agli altri le stesse prerogative che rivendico per me, e quindi anche quella di avere una morale diversa dalla mia; ma come mi pare evidente, nel momento in cui si pretende di poter fare **agli altri** quello che non si vorrebbe che fosse fatto a sé, l'ipotesi più probabile è che **gli altri** non siano d'accordo, cosa che non può che sfociare in un tutti contro tutti nel quale a prevalere saranno i forti, a danno dei deboli.

Dal punto di vista legale, l'art. 53 della nostra Costituzione dà ragione a me, perché esso afferma che *"Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività."*

I **criteri di progressività** consistono nel fatto che quanto maggiore è il surplus che si ricava dagli scambi, tanto maggiore è la parte di essi che la polis porta via per mezzo delle tasse, e come mi pare evidente, lo scopo di tutto questo è di riequilibrare lo squilibrio provocato dall'approfitto eccessivo, ovviamente utilizzando i proventi delle tasse a **BENEFICIO** degli approfittati.

078 **L'influenzamento e gli influenzatori**

Come abbiamo visto nel rispettivo §, l'**IMPOR- TANZA** è prima di tutto *capacità* e poi *possibilità* di **INFLUIRE** *sull'equilibrio o sulle attività delle persone e delle situazioni*.

A seguito di quanto sopra il possesso delle suddette *capacità* e *possibilità* conferisce *credito*, *influenza*, *autorità* o addirittura *POTERE* a coloro che le posseggono.

Se ci si connette alla interrete e si imposta la ricerca “**SEPARAZIONE DEI POTERI**”, Wikipedia spiega che essa è “*è uno dei principi giuridici fondamentali dello Stato di diritto e della democrazia liberale*”; ma perché lo è?

Il motivo è che quello che 200 mila anni di storia dell'Homo sapiens ha dimostrato è che la

stragrande maggioranza di coloro che hanno detenuto il **POTERE**, cioè la *capacità* e la *possibilità* di *INFLUIRE sull'equilibrio o sulle attività delle persone* e delle situazioni, ne hanno fatto un uso **MALE**fico; ma perché è così?

Perché coloro che ne hanno fatto un uso **MALE**-fico, in modo palese o occulto, hanno sempre avuto un grande seguito; ma perché hanno avuto un grande seguito?

Per tre motivi: o perché hanno imposto la loro volontà con la **FORZA**, o perché hanno ‘sfondato delle porte aperte’, cioè hanno imposto alle persone ciò che esse, in realtà, desideravano già ampiamente da sé.

A sostegno della mia tesi, da quando il mondo è mondo, quelli che hanno maggiori difficoltà ad avere un seguito non sono i **MAL**intenzionati ma i **BEN**intenzionati.

A fronte di quanto sopra, quanto più lo scopo primario dell'influenzamento è di beneficiare prima se stesso e poi qualcun'altro; e quanto più tanto il ‘se stesso’ quanto il qualcun altro se la passano già più che bene, tanto più si è di fronte a **MAL**vagità allo stato puro!

Oggi è il 5 marzo 2024, e la Signora Chiara Ferragni è ancora nell' 'occhio del ciclone' delle polemiche, per cui prendersela con lei è quasi come 'sparare sulla croce rossa'; ma ella pare essere una delle influenzatrici (influencer NC) più influenti al mondo, con qualcosa come 36 milioni di seguaci o inseguitori (followers NC), o forse addirittura idoloratori (da idolatria); e tutto questo potere ella, come lo ha usato e continua ad usarlo?

Inconfutabilmente per arricchire il più possibile se stessa, cosa che non godrà mai della mia approvazione, specialmente quando penso che essa si basa anche sull'aver *ESOPERSUASO* delle persone a comprare cose delle quali non avevano un effettivo bisogno, o che non potevano permettersi; e poi per far concludere buoni affari a soggetti tutt'altro che indigenti.

Nel 2020, la Signora Ferragni e suo marito sono stati insigniti del premio Ambrogino d'oro, e se non è *FUORVIAMENTO* e *SOVERTIMENTO DEI VALORI* questo, quale lo è?

Il risultato di quanto sopra è che adesso molti nostri bambini, alla domanda in italiano: "Cosa

vuoi fare da grande?” Rispondono: “L’influencer!” in inglese!

079 IL PROSSIMO QUADERNO

Come spero di aver argomentato, il *FARE LE COSE*, ancorché *BENE*, ha due principali implicazioni:

- La prima di ordine *MORALE*, consistente nel decidere se farle a fin di *BENE* o a fin di *MALE*, ovvero *BENE PER CHI* e *MALE PER CHI*, cosa che richiede il preventivo stabilimento di che cosa è *MALE*, di che cosa non è *MALE*, e di che cosa è *BENE*;
- La seconda è come fare per ottenere il risultato più vicino possibile a quello stabilito.

Per fare la prima cosa occorre un *CRITERIO* di *MISURAZIONE*, di *VALUTAZIONE* e di *GIUDIZIO*, e quindi dei *PUNTI DI RIFERIMENTO*, alias *METRI DI MISURAZIONE*, *METRI DI VALUTAZIONE* e *METRI DI GIUDIZIO*; per fare la seconda occorre un *METODO*, cioè un modo di procedere; ma a conferma che le cose non sono mai semplici come ci piacerebbe che fossero, lo stabilimento del criterio lo si fa tanto meglio quanto più si utilizza un buon metodo e lo stabilimento del metodo lo si fa tanto meglio quanto più si utilizza un buon criterio; conseguentemente, come ho già affermato, il protagonista di questo Quaderno è stato il criterio, ed il

metodo è stato il comprimario; nel prossimo Quaderno, lo 003A, il protagonista sarà il metodo ed il comprimario sarà il criterio.

080 INDICE

Ordine alfabetico dei titoli dei § e delle parole chiave in essi presenti

TITOLI E PAROLE	NUM §
accumulo	076
accuratezza, meticolosità, pignoleria, pedanteria, sistematicità e rigosità	011
affidabilità	058
apotia	049
argomentazione	075
assegnazione - L'	020
Astenersi dal fare il male	033
Astenersi dall'attribuirsi dei privilegi	036
atri - Gli	038
autarchia, l'autosufficienza, la dipendenza	051
autosufficienza, la dipendenza	051
bene comune - Il	041
Cambiare il mondo	000
Che cosa è il bene?	032
Che cosa è il criterio?	017
Che cosa è il male?	030
Che cosa è il metodo?	018
Che cosa è la morale?	028
Chiamare le cose col loro nome	006
cialtroneria	055

classificazione- La	021
coerenza, la stabilità l'affidabilità - La	058
colpa, l'indolenza ed il dolo - La	014
competizione e la mortuivimìa	071
compostezza	060
conseguenza e logica	025
criterio ed il metodo - Il	016
decoro	068
Di cosa si tratta	015
dignità e la compostezza - La	060
dipendenza	051
Discorso, ragionamento, conseguenza e logica	025
disinteresse - Il	062
disonorevole avvilitamento	066, 077
dolo	014
economia e l'apotea	049
empatia - L'	031
endopersuasione l'esopersuasione e l'argomentazione - L'	075
errore - L'	012
esopersuasione e l'argomentazione	075
esperienza	072
essenza naturale	070
etica - L'	029
Fare le cose bene	027
fieratezza e la spavalderia	065

fine da perseguire o raggiungere - Il	040
graduatoria	044
graduatoria d'importanza delle cose	043
igiene, l'economia e l'apoteosi - L'	049
impegno - L'	013
importanza 1 - L'	005
importanza 2 - L'	046
imprevisto e l'errore - L'	012
indolenza ed il dolo	014
influenzamento e gli influenzatori - L'	078
influenzatori	078
interpretabilità delle parole e l'univocità - L'	010
istruzione, alias la scuola - L'	073
lealtà, la competizione e la mortalità - La	071
libertà, l'autarchia, l'autosufficienza, la dipendenza - La	051
limitazione delle disuguaglianze - La	037
linee di azione - Le	019
logica	025
meticolosità, pignoleria, pedanteria, sistematicità e rigosità	011
metro di misura, il metro di valutazione ed il metro di giudizio - Il	042
misurazione, la stima e l'estimazione - La	023
mitezza e la pacificità - La	063
modestia e l'umiltà - La	061
moralità	059

mortuivimonia - La	050, 071
naturale	070
Non lasciare indietro chi non se lo merita	035
nostra essenza naturale - La	070
onore - L'	064
orgoglio, la fierezza e la spavalderia - L'	065
pacificat�	063
pedanteria, sistematicit� e rigorosit�	011
perch� del mio martellante 'cavillare' sulle parole, i loro significati, la loro polivocit�, la loro sconclusionatezza - Il	003
pignoleria, pedanteria, sistematicit� e rigorosit�	011
Preamboli e premesse	001
Preambolissimo	002
Precisione, accuratezza, meticolosit�, pignoleria, pedanteria, sistematicit� e rigorosit�	011
principio di rettitudine e di moralit� - Il	059
principio perfetto - Il	034
punti di riferimento - I	039
ragionamento, conseguenza e logica	025
responsabilit� e del dovere -Il	056
rettitudine e di moralit�	059
ricreazione	069
rigorosit�	011
risparmio, lo spargono e l'accumulo - Il	076
rispetto - Il	052

rispetto di sé ed il disonorevole avvilitamento - Il	066
saggezza e l'esperienza - La	072
salute - La	048
scala dei valori alias la graduatoria d'importanza delle cose - La	043
scala e la graduatoria - La	044
sconclusionatezza ed il fuorviamento - La	007
scuola	073
<u>senso</u> , anzi il sentimento, della responsabilità e del dovere -Il	056
sentimento del dovere - Il	057
serietà e la cialtroneria - La	055
seriosità, la trasgressione e la ricreazione - La	069
sistematicità e rigosità	011
sobrietà e il decoro - La	067
sovertimento dei valori ed il disonorevole avvilitamento - Il	077
sparagno e l'accumulo	076
spavalderia	065
spettanza alla felicità o al suo perseguimento - La	054
spettanza di essere quello che si è o che si vuole essere -La	074
spettanza di essere quello che si è o che si vuole essere -La	074
stabilità l'affidabilità	058
starbene - Lo	053
tornando a chiamare le cose col loro nome	008

tornando a cosa fare	026
tornando ai preamboli ed alle premesse	004
trasgressione e la ricreazione	069
Trattazione	024
umiltà	061
univocità	010
valore - Il	045
valutazione - La	022
vita e l'egoismo - La	047
vocabolario ed i vocabolaristi - Il	009
vocabolaristi	009